Il parteggiare per il governo israeliano nel momento stesso in cui umilia un altro popolo, l'esaltare l'amministrazione Bush allorché promuove guerre senza fine e rispolvera il peggiore arsenale dell'imperialismo (...), sono in realtà altrettante espressioni di un atteggiamento sempre più corrente: quello di irridere alle vittime e di attribuire ogni possibile ragione agli aguzzini, magari presentando questi ultimi, con una serie di sofismi, nei panni abusivi dei perseguitati. È un rovesciamento di valori morali di portata epocale, che lascia scorgere la sostanza spirituale del capitalismo scorta da Max Weber nell'etica protestante: successo e potenza sono segni certi di conformità al bene, debolezza e sconfitta riflettono adesione al male e tare ripugnanti. Così si acclama a gran voce la giornalista che incita all'odio contro gli immigrati, il commentatore che denuncia l'arroganza dei palestinesi acquattati nei loro villaggi ridotti in macerie, il saggista che ci dimostra l'inferiorità connaturata di civiltà devastate dal colonialismo. Vincere non è solo bello: è anche giusto. Schiacciare gli sconfitti significa punirli della loro abiezione. Chi si ribella all'inversione dei valori è un ingenuo abbarbicato alla favoletta del *politically correct*, e merita la sorte di coloro per cui si schiera. Adottato questo schema, si ha la cifra esatta di tante prese di posizione recenti. (...) Questo numero vuole essere anzitutto un duro colpo all'antiamericanismo. Da leggere con la cuffia sulle orecchie mentre si riascoltano i Circle Jerks e i Public Enemy, gli Steppenwolf e Woody Goothrie. Le voci vere di un'America vera, che va aiutata a sottrarsi al destino indicato da Richard Wright nel più bello dei suoi romanzi, *Fame americana*: "Se questo paese non riesce a trovare la via di un sentiero umano, se non può informare il proprio comportamento con un senso profondo della vita, allora tutti noi, neri e bianchi, finiremo nella stessa fogna...".

www.carmillaonline.com

5

Carmilla

R&D

RIVISTA DELL'IMMAGINARIO

Carmilla

€ 7,75

Racconti di:
Domanin
Masali & Andò
Formenti
Lanzoni
Viola
Battisti
Mele

Interventi di:
Arona
Asciuti
Curtoni
Genna
"Hobo" Rosati
Valla

Saggi di:
Catani
D'Eramo
Fasce
Marti
Martinez
Paggi
Verri

Intervista a JEREMY BRECHER

ANNO 3
NUMERO 5
NUOVA SERIE

Allo stoicismo dei no-global di Napoli, che si sono picchiati da soli per mettere nei guai la polizia.

SOMMARIO

EDITORIALE
2 **Il giardino degli antiamericani suicidi** [Valerio Evangelisti]

NARRATIVA
[a cura di Valentina Paggi]
Racconti
6 **Instant Sandokan** [Igino Domanin]
13 **Il sesso degli angeli** [Luca Masali e Angela Andò]
24 **Guerra di religione** [Carlo Formenti]
35 **Purple Haze** [Yari Lanzoni]
43 **Il Torneo** [Emanuele Viola]
51 **Il morso della massa** [Cesare Battisti]
58 **Il magazzino nero** [Vincenzo Mele]

CONTRAPPUNTI
[a cura di Wainer Marchesini]
Saggio 68 **"Film e aviogetto"** [Marco D'Eramo]
Saggio 75 **In god we kill** [Miguel Martinez]
Saggio 80 **Il paese della strana coppia** [Ferdinando Fasce]
Saggio 84 **Orrori di stampa** [Selene Verri]

OCCHIO ELETTRONICO [SPECIALE AUTORITARISMO]
[a cura di Domenico Gallo]
Intervento 88 **"L'America è tremenda"** [Domenico Gallo]
Intervista 92 **Intervista a Jeremy Becher** [a cura di Domenico Gallo e Wainer Marchesini]
Saggio 96 **Tomorrow might be different** [Vittorio Catani]
Intervento 106 **Beffardi ma integrati** [Riccardo Valla]
Saggio 110 **Il DNA di San Giovanni** [Andrea Marti]

KINEO
[a cura di Danilo Arona]
114 **Carpenter, guardare in faccia il male** [Danilo Arona]

ARAKNOWEB
[a cura di Pierangelo "Hobo" Rosati]
122 **Don't hate the media, be the media** [Pierangelo "Hobo" Rosati]

FRONTESPAZIO
[a cura di Roberto Sturm]
Recensioni libri 126 [recensioni di: Sandrone Dazieri, Roberto Sturm, Silverio Novelli, Michele Monina, Maria Iuorio, Maria Cristina Pellegatti, Giuseppe Genna, Francesco Mattioli]

SOLIPSISMO
[a cura di Vittorio Curtoni]
Intervento 135 **La sbroda non è abbastanza lunga!** [Vittorio Curtoni]

ALZO ZERO
[a cura di Claudio Asciuti]
138 **Profumo d'antico e anosmia della modernità** [Claudio Asciuti]

VETRIOLO
[a cura di Giuseppe Genna]
148 **Tuttifinti:, la strategia della *fiction*** [Giuseppe Genna]

SCRITTO MISTO
[a cura di Giorgio Tinelli]
Racconto 151 **La società dei cesellatori di gabbie** [Riccardo Bonavita]
Racconto 155 **Cerume** [Silverio Novelli]
Saggio 157 **La spada e il labirinto - 2ª parte** [Marco Paggi]

LA ZONA AMORFA
[a cura di Angelo Filippini ed Emiliano Mattioli]
172 **uvvjtyfyutfurtyurturt**

[EDITORIALE]

IL GIARDINO DEGLI ANTIAMERICANI SUICIDI

[VALERIO EVANGELISTI]

Il dilagare dell'antiamericanismo, a cui assistiamo ultimamente, è un fenomeno davvero inquietante. Certa gente, ingrata, si scorda il debito che abbiamo tutti nei confronti degli Stati Uniti, del loro popolo, della loro cultura. Un debito enorme, difficile da estinguere. Eppure c'è chi si dedica al facile sport della denigrazione, o a quello, non meno grave, dell'oblio.

Vogliamo fare i nomi? Facciamoli. Giuliano Ferrara, Oriana Fallaci, Fiamma Nierenstein, Maria Giovanna Maglie, Gianni Riotta, Vittorio Feltri e decine e decine di altri, fino ad Alberto Sordi e a Paolo Villaggio. Il peggio è che tutti costoro si sono convertiti all'antiamericanismo viscerale subito dopo l'11 settembre, e cioè nel momento stesso in cui gli Stati Uniti non dovevano essere lasciati soli. Disprezzo, ignoranza o cos'altro? Credo ignoranza, o almeno voglio pensarlo.

Basterebbe un semplice test. Domandare ad alcuni dei personaggi che ho elencato chi sia Jello Biafra. Sembra impossibile ma non lo sanno, così come non sanno chi fossero i Dead Kennedys (se non nel senso letterale dell'espressione). Nessuno di loro ha mai letto Due tette e niente testa di Naomi Jaffe e Bernardine Dohrn, Fallo! di Jerry Rubin, Cogliere l'occasione di Bobby Seale, La controrivoluzione globale di Huberman e Sweezy, Lavoro e capitale monopolistico di Harry Braverman, Col sangue agli occhi di George Jackson, La crisi fiscale dello Stato di James O' Connor, La prossima volta il fuoco di James Baldwin.

Sto citando ovviamente alla rinfusa: è evidente che nessuno può conoscere tutti i libri esistenti. Ma se uno vuole occuparsi di Stati Uniti d'America, qualcosina dovrebbe sapere. Altrimenti nasce il sospetto che una lacuna limitata e superficiale ne nasconda altre abissali; che non sapere chi sia Jello Biafra segnali l'ignoranza più completa di chi fossero Big Bill Haywood ed Elizabeth Gurley Flynn, Eugene Debs e Daniel DeLeon. Gli antiamericani di professione non sanno certamente nulla degli scioperi durante la guerra di secessione, dell'organizzazione degli Knights of Labor, dell'epopea dinamitarda dei Molly Maguires, dell'anarchismo di Johann Most. Non hanno mai udito parlare delle lotte multietniche di Lawrence e Paterson, dello sterminio pianificato e sistematico degli Industrial Workers of the World. Conoscono Arlo Guthrie per qualche vecchio film, ma ignorano Woody. La nascita della CIO li lascia indifferenti (a loro preme solo la CIA).

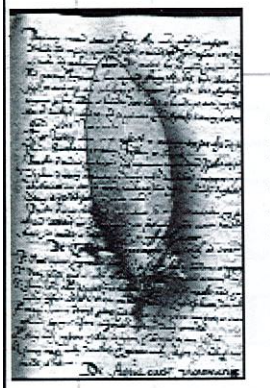
Interpellati su tutto ciò e su altro ancora, risponderebbero che si tratta di fenomeni marginali. Un punto di vista del tutto identico a quello di Bin Laden. Ma è marginale il fatto che, negli Stati Uniti, il movimento studentesco degli anni Sessanta sia riuscito a bloccare la guerra nel Vietnam? È marginale che si sia saldato con la disaffezione dei soldati e il rigetto dei veterani, capaci di disfarsi di medaglie e nastrini in impressionanti riti collettivi?

Marginale un accidente. Esiste, ed è sempre esistita, un'America non inquadrata nelle scelte delle élites al potere. Capace, all'occorrenza, di rovesciarle, malgrado una repressione senza riscontri al mondo, per volontà di annientamento. Da Joe Hill a Wesley Everest, castrato e impiccato dall'American Legion, da Sacco e Vanzetti ai Rosenberg, da Fred Hampton a Mumia Abu-Jamal a Silvia Baraldini, il capitale statunitense si è sempre liberato senza troppe cerimonie degli elementi perturbatori. In linea con la politica condotta sul piano internazionale, priva di scrupoli nel sostenere regimi inverecondi e nell'abbatterne altri solo indocili, con totale disprezzo per la loro sovranità.

Non è mai riuscito, però, né a sintetizzare l'anima del paese, né a cancellarne completamente i sussulti libertari. In piena "era Reagan", quando in America Centrale governi votati al genocidio erano proposti a modello e i militanti delle squadre della morte venivano promossi eroi, negli USA operavano oltre 2000 comitati di sostegno al Salvador. Attori di fama come Christopher Walken, Martin Sheen, Ed Harris si mettevano in marcia verso il Nicaragua minacciato da bande mercenarie. Si faccia un parallelo con i Sordi e i Villaggio che, patetici su un palco, agitano uno straccetto a stelle e strisce. L'America era la prima. La seconda è la sua miserevole caricatura. Anzi, diciamo pure che ne è l'antitesi. Gli antiamericani di professione, arrivati fin qui, diranno che la tolleranza delle espressioni di dissenso è l'ennesima dimostrazione della grandezza delle forme di governo statunitensi, capaci di tollerare gli anticorpi. Balle. Molti dei nomi che ho elencato corrispondono ad omicidi, ad arresti arbitrari, a forme di emarginazione. Degli scrittori che ho citato, almeno due sono morti di morte violenta, mentre altri si sono fatti anni di prigione. Le organizzazioni cui taluni di essi appartenevano, tipo gli IWW, le Pantere Nere, il Partito Comunista, sono state oggetto di infiltrazioni, assassinii individuali, provvedimenti di messa al bando.

Le espressioni artistiche sono state meno colpite, certo. Però l'attrice Jean Seberg fu costretta dall'FBI ad abortire e poi spinta al suicidio. Il documentario di Barbara Trent The Panama Deception, che documenta la verità sul massacro compiuto dai marines a Panama nel 1989, negli USA non ha mai circolato, pur avendo vinto l'Academy Arward. Il film di Haskell Wexler Latino (Urla di guerra dal Nicaragua) venne proiettato in una decina di cinema, tra New York e San Francisco, sebbene tra i finanziatori avesse nientemeno che George Lucas. Un'apposita commissione, l'USIA, visiona tuttora i film in produzione a Hollywood, e nega o accorda il suo benestare alla realizzazione e all'esportazione a seconda dei contenuti.

Il popolo americano, sia nelle sue espressioni antagonistiche, sia nella sua componente maggioritaria estranea alla politica (e poco interessata al ruolo di gendarme del mondo), è



dunque sottoposto a violente forme di disinformazione che, se inefficaci, possono sfociare nella brutalità più spietata. Quel popolo va aiutato, capito, incoraggiato – perché no, amato. Lo chiedeva di recente una accorata Lettera di 102 intellettuali americani ai loro amici europei, che si apriva con una riflessione importante: "Il sofisma fondamentale di coloro che fanno l'apologia della guerra è confondere i 'valori americani' con gli effetti dell'esercizio del potere degli Stati Uniti all'estero". Continuava mettendo in guardia dal "timore di essere etichettati 'antiamericani': la stessa etichetta che viene assurdamente applicata agli Americani che si oppongono alle politiche belliciste, le cui proteste sono facilmente annegate nel fiotto di considerazioni scioviniste che domina i media statunitensi". E asseriva che "la maggior parte dei cittadini americani non sanno che gli effetti del potere degli Stati Uniti all'estero non hanno niente a che vedere con i 'valori' celebrati nel loro paese e che, di fatto, servono spesso a privare la gente di altri paesi della stessa possibilità di provare a fruire di quei valori, se lo desidera."

Chi scrive su questa rivista avverte il preciso dovere di raccogliere l'appello. Si è nutrito di una letteratura che, se non è nata in America, là ha comunque trovato il suo massimo rigoglio. Ha concepito mondi alternativi attraverso la fantascienza avventurosa e favolosa, ha sogghignato amaro tramite Robert Sheckley e Philip K. Dick, ha conosciuto gli inferni metropolitani sulle pagine di Hammett, Goodis, Thompson, ha coniugato l'aspro realismo di Steinbeck e di Dos Passos con la modernità ribelle di Sol Yurick e di Chuck Pahlanjuk, ha imparato da Ellroy la scabra attinenza col presente della narrativa di genere. Un debito enorme, che oggi gli impone di difendere l'America che ama da chi la denigra fingendo di esaltarla, mentre esalta solo il suo governo e la sporcizia e il sangue di cui dissemina il mondo.

È una lotta per certi versi analoga a quella contro l'antisemitismo feroce di chi vorrebbe amalgamare all'ebraismo, o a qualcosa a esso attinente, l'attuale violenza del governo di Israele. È un contare sulla cattiva memoria. Come se ci si fosse già dimenticati che due anni fa (sembra una vita) i ragazzini palestinesi uccisi erano più di un'ottantina, quando è caduto il primo israeliano; dopo di che la progressione della barbarie era avviata. Ma, soprattutto, come non si sapesse che tantissimi ebrei, di Israele e di tutto il mondo, avevano espresso fin dal primo istante il loro raccapriccio, per atti che ferivano la loro storia prima ancora che le loro credenze.

Il parteggiare per il governo israeliano nel momento stesso in cui umilia un altro popolo, l'esaltare l'amministrazione Bush allorché promuove guerre senza fine e rispolvera il peggiore arsenale dell'imperialismo (con tentato golpe in America Latina incluso nel campionario), sono in realtà altrettante espressioni di un atteggiamento sempre più corrente: quello di irridere alle vittime e di attribuire ogni possibile ragione agli aguzzini, magari presentando questi ultimi, con una serie di sofismi, nei panni abusivi dei perseguitati. È un rovesciamento di valori morali di portata epocale, che lascia scorgere la sostanza spirituale del capitalismo scorta da Max Weber nell'etica protestante: successo e potenza sono segni certi di conformità al bene, debolezza e sconfitta riflettono adesione al male e tare ripugnanti. Così si acclama a gran voce la giornalista che incita all'odio contro gli immigrati, il commentatore che denuncia l'arroganza dei palestinesi acquattati nei loro villaggi ridotti in macerie, il saggista che ci dimostra l'inferiorità

connaturata di civiltà devastate dal colonialismo. Vincere non è solo bello: è anche giusto. Schiacciare gli sconfitti significa punirli della loro abiezione. Chi si ribella all'inversione dei valori è un ingenuo abbarbicato alla favoletta del politically correct, e merita la sorte di coloro per cui si schiera. Adottato questo schema, si ha la cifra esatta di tante prese di posizione recenti.

Comunque Carmilla non può occuparsi di tutto. Questo numero vuole essere anzitutto un duro colpo all'antiamericanismo. Da leggere con la cuffia sulle orecchie mentre si riascoltano i Circle Jerks e i Public Enemy, gli Steppenwolf e Woody Goothrie. Le voci vere di un'America vera, che va aiutata a sottrarsi al destino indicato da Richard Wright nel più bello dei suoi romanzi, Fame americana: "Se questo paese non riesce a trovare la via di un sentiero umano, se non può informare il proprio comportamento con un senso profondo della vita, allora tutti noi, neri e bianchi, finiremo nella stessa fogna…".

[RACCONTO]

INSTANT SANDOKAN [IGINO DOMANIN]

Igino Domanin, filosofo, saggista, ricercatore universitario, è tra gli animatori di *Clarence.com*, uno dei più noti portali italiani.

[Illustrazioni di Giuliano Giunta]

Welcome to the Jungle. Mi rifugio nel buio fitto e sonoro di questo intrico pauroso. Mi muovo a balzi e scossoni. Attraverso una ignota e salvifica foresta d'Oriente. Mi aggiro nel regno della mimesi e dell'invisibilità. Sommerso da rovesci di liane. Col respiro frantumato, con la gioia panica che si espande nelle arterie, con la foga di terribili schianti. Affondo nei suoni, quasi soffoco nei profumi. Più la corsa sale, più discendo rapidamente in mutevoli forme di vita. Nel corso dei miei movimenti avverto la relatività del mio corpo. Posso essere il gigante Sambigliong, il rapido Patan, l'astuto Tremal-Naik. Nelle labbra sento il gusto aspro delle foglie di betel. Oppure sono Yanez che sorseggia vino di Alicante. Oppure sono la Tigre e il Serpente. Oppure sono Sandokan.

Sandokan è il centro di una resistenza molto superiore a quello che può sembrare a prima vista. Ed è verso questo centro che corro. Che gravito.

Ho lasciato alle mie spalle una distesa abbandonata dalla Storia, una zona sanguinosa, dove un manipolo dissennato dall'accento confusamente anglofono ha appena macellato i miei antichi compari. Degli intontiti Daiacchi, una curiosa forma di sopravvivenza etnica della vecchia Malesia, li hanno fatti a pezzi. Questa stirpe minchiona, d'infoiati cacciatori di teste, reclutata cinicamente da Lord Brooke e pronta, da tempo, a sgozzarci per il divertimento di ignobili avventurieri, era caduta in un triste letargo cerebrale. Le Missioni, spintesi fino ai remoti territori del Borneo, li avevano dissuasi, volenti o nolenti, dalla sacra abitudine della rescissione del Cranio, dalla fulgida esecuzione dell'atto d'Assoluzione dai patemi dell'esistenza e dalla separatezza di corpo & mente e reso, in poche parole, i Daiacchi delle mansuete pecore dello Spirito.

Ma l'astuto Lord Brooke, potenziale artefice del Leviatano d'Oriente (cioè dell'utopistico edificio politico che avrebbe sancito il domino perfetto dell'egoismo razionale e utilitarista), comprese subito l'importanza strategica delle nozioni etnografiche per reprimere gli istinti ribelli degli autoctoni. Venuto a conoscenza delle sacre consuetudini del popolo Daiacco, e di come esse erano state vilipese dalla diffusione della Buona Novella, pensò di ripristinare, con notevole vantaggio per tutti, l'arcaica voga di far saltare per aria le zucche di poveri innocenti. I Daiacchi inebetiti ripresero così a tagliare le teste.

Erano tornati a farlo adesso come fossero in preda a un incantesimo. L'effetto numinoso del sangue, privo di ogni cornice rituale, agiva sulle loro deboli menti come uno stupefacente sulla coscienza turbata di un collegiale introverso. A proposito di quel che accadeva nel palazzo del funesto rajà bianco, alias il rude Lord Brooke, si dice che un nefando lavorìo vi si protraesse quotidianamente. Alcuni preposti Daiacchi trascinavano i corpi legati delle genti malesi e abbattevano drasticamente, sulla loro capoccia inerme, la scure fatale. In quell'arena, sozza di umori umani e di pozze di acida birra indigena, si aggiravano torvi birbanti. Una maligna progenie composta di rozze canaglie, sfuggite al destino incerto e pericoloso che le attendeva nella grigia patria inglese e che, tra rutti, lazzi e scazzi, plaudiva allo scempio della mia immortale Razza.

Non vidi mai, direttamente con le mie pupille, la scena di questo trascurato e turbolento Olocausto. Nessuno esce vivo da lì. Non c'è nessun testimone dell'accaduto. Solo voci terribili, frammentarie, spesso incontrollabili, circolano sulle truci esecuzioni. Noi raccoglievamo masse imponenti di dettagli, senza però possedere alcuna idea precisa della loro composizione. Questi dettagli a volte erano frasi, altre solamente gesti che mimavano le facce dei protagonisti. A volte erano soltanto suoni: mugugni, boati, sibili. Il terrore cresceva cieco, privo di un Nome o di un'Immagine.

Neanche stavolta ho visto nulla. Solo una polvere immensa alzatasi dalla terra. Una furia immane che si agita nella nube impazzita dei colpi e dei fendenti, delle urla e dei lamenti, delle preghiere e degli strazi. Gli Inglesi (che Dio li stamaledica!) scannavano, a cuor leggero, gli attoniti Tigrotti di Mompracem, attirati con l'inganno in una landa deserta e indifesa. Privi dell'arma letale della guerriglia, fummo esposti all'aggressione massiva di un ingente numero di nemici. Armata fino ai denti da Sua Maestà la Regina Vittoria, l'orda sassone si mangiò in un boccone il leggendario drappello del Comandante Sandokan. Poi, improvvisa, si compiva l'infamia della cattura. Fu la Fine della Tigre di Mompracem e la Cattività dei suoi intrepidi compagni.

Non feci in tempo a scorgere nulla delle cose che vi racconto. So solo che tutto ciò è esistito. Poco fa. Anche se non so dire esattamente da quanto duri quel "poco". Mi fido solo di ciò che non ho visto. Per me il Tempo non è dietro le spalle. E' sotto i piedi. Da quando corro e mi muovo in questa torbida e profumatissima Jungla mi sono accorto soltanto di una lenta trasmutazione della Sostanza. Sono immerso in una tempesta di visioni. Brancolo tra ricordi immemorabili di esperienze che non ho vissuto. I più grandi uomini del mondo, d'altronde, sono morti sconosciuti. I Budda e i Cristi che conosciamo non sono che eroi di seconda mano, a paragone dei grandi uomini di cui nessuno sa nulla. Gli uomini che conoscono veramente il potere della riflessione sanno che, se entrano in una caverna e chiudono la porta e formulano cinque autentici pensieri e poi muoiono, questi loro cinque pensieri vivranno in eterno.

Non mi importa di sapere se sono vivo o morto. Tutto è trasparente. Il corpo della tigre che fugge insieme a me è limpido. E dentro puoi vederci tutto l'Universo. Gli esseri sono cosmici. Tutto è flusso. Questa Jungla è una bolla, un vapore narcotico, un soffio incandescente nel quale si sciolgono i pensieri. Le creature miserevoli, che smemorano qua dentro la propria esistenza, condividono i pensieri con me. La metamorfosi è continua, ciclica, evolutiva. A volte sono un bambino che insegue le tigri. A volte sono un uomo che fugge dalle tigri. Sono stato una pianta

in perpetua crescita. Sono cresciuto come una pianta che cresceva sul ramo di un'altra pianta. Una pianta succulenta e carnosa. Ho posseduto radici spugnose. Ho giubilato e fornicato come una scimmia. Mi sono annidato nella chioma degli alberi. Mi sono accorto che qualunque cosa tocchi terra, dopo un po' muore. Sono stato un gas che si espande e si raffredda.

Mentre corro, però, penso sempre: – Qui non è come da voi. Qui è tutto molto diverso.

Diceva Yanez: – Ma lui tornerà: è sempre tornato.

Sandokan è il centro di una resistenza molto superiore a quello che può sembrare a prima vista.

Più corro, più il centro si avvicina. Lo so, il centro di ogni cosa è immobile e non trema. Identico a se stesso, corrisponde in ogni punto a tutti i punti. Sandokan può liberarci dalla cattiveria degli uomini, ma noi dobbiamo liberarci dalla paura. Se fosse stato possibile restare per sempre a Mompracem, allora tutto sarebbe stato molto più facile. Ogni volta che L'Uomo Cattivo si avvicina, ecco che la Tigre è pronta a sbranarlo. Così sarà in eterno. Non posso dire di essere ancora vivo. Nemmeno di essere già morto. So solo che più corro, più si spinge in avanti il mio movimento e più mi accorgo di non essere che all'inizio. Più passa il tempo, più sono soltanto all'inizio del mio stato.

I miei amati compagni sono scomparsi. Forse. Gli Inglesi li hanno inghiottiti con voracità. Forse. Gli Inglesi divorano tutto; spalancano la bocca, mordono e fanno a pezzi il loro nutrimento; lo tritano e poi lo succhiano. Così, maledettamente, un pugno di ragazzotti malesi ha lasciato il Pianeta. Il buio astrale è calato improvviso sulla Terra. Le cose buone o cattive accadono sempre in un istante. I fatti più incredibili sono quelli più veri. Così in un baleno la fatalità del male si abbatte rabbiosamente sulle mie genti antiche. Questo commando di turpi vittoriani, un gruppo deviante, cresciuto nel seno della potente e crudele civiltà della Regina Vergine, ha soppiantato la mia razza, i miei compagni. Questo drappello d'incerta stirpe, imbastardito nell'animo, li ha ignobilmente tramortiti. Ha mozzato le loro teste. Li ha dissanguati. Li ha scarnificati. Li ha trangugiati. Li ha evacuati.

Ma io sono qui. Io che non sono più io. Io che sono tutti loro. Che sono tutti i nomi della Storia. Che non credo più nella Storia. Che non ho mai creduto fino in fondo a questa storia.

Può sembrare impossibile e in un certo senso lo è, ma è fuor di dubbio che ogni storia è incredibile. Nessuno può credere alle storie. Né io, né voi. Non dovreste perciò aver potuto credere che io e tutta l'allegra compagnia del Comandante Sandokan & co. potessimo davvero essere usciti fuori di scena, dal momento che un'orda di smidollati e libidinosi, pur attrezzata di efferati ordigni e mortiferi congegni, non poteva farla franca per sempre..... Si trattava, quindi, solo di aspettare. Di saper aspettare.

Così io aspetto. Che le ombre si dissolvano e l'apparenza svapori. Devo solo attendere che la mia mente schiarisca. Una luce subitanea e annichilatrice sta per diffondersi. Solo allora tutto è perfettamente chiaro, e il silenzio comincia a parlare.

Per adesso c'è solo un Palazzo. Una torre vitrea che svetta, distaccata dalla Terra. Un artificio umano che combatte la desolazione di ciò che striscia. Siamo a Kuala Lumpur. Anno 2001. Il palazzo si chiama Torre Petronas. O meglio: i palazzi sono due. Due torri gemelle: le più alte del mondo, edificate per simboleggiare la grinta delle nuove economie asiatiche. E per farla in barba a una simile architettura gemellare partorita negli Stati Uniti. La ricchezza in queste terre oceani-

che è cresciuta per qualche anno secondo una progressione esponenziale. Poi un'improvvisa quanto prevedibile crisi finanziaria ha fatto a pezzi il sistema produttivo, insediatosi nel corso di un decennio. Il Fondo Monetario Internazionale ha pronta la sua ricetta. Una drastica cura monetaria, una drastica riduzione dei consumi e della domanda interna, un bel po' di disoccupazione. Non c'è da preoccuparsi, è il solito ciclo economico. In seguito torneranno i giorni radiosi. Almeno per qualcuno.

Torno sulle Torri Petronas. In alta quota, sulla sommità siderale di quest'ambiziosa costruzione, un clan di ambiziosi signori siede di fronte a un gruppo di rivali altrettanto famelici e facinorosi. C'è un meeting da consumare. Da un lato c'è Sir James A. Brooke III, temuto e astutissimo petroliere, erede di una stirpe di avventurieri che fece la sua fortuna ai tempi della Compagnia delle Indie. In verità, la famiglia dei Brooke ha nazionalità malese: grazie ai matrimoni d'interesse e alla strategia della famiglia di occultare le proprie origini estranee, i Brooke tentarono da subito di non apparire come dei colonizzatori, bensì come degli amici delle popolazioni indigene, o tutt'al più come degli affidabili partner commerciali.

Dall'altra parte della sala, cioè all'estremità di un lungo tavolo di legno pregiato, lucidato come fosse vetro, vedo insediato nello scranno opposto il giovane Lawrence Brooke, nipote poco amato dell'opulento petroliere. Lawrence ha 32 anni ma ha già un passato alle spalle. Un solido MBA conseguito alla Columbia, una passione tenace per le nuove tecnologie, un successo rapido e clamoroso come venture capitalist. Una copertina su Newsweek, almeno 4-5 articoli su Wired.

Sir James è tronfio, opaco nel ragionamento, gravato da una mole appesantita da abitudini enogastronomiche viscerali. Il sangue scorre più difficilmente nelle sue vene. Il sudore si diffonde a macchia d'olio sulla sua pelle. E' innervosito da ciò che Lawrence potrebbe dirgli.

Il giovanotto cicaleccia con la sua consorteria. Esplode in ghigni rumorosi, traligna sul suo volto un'espressione obliqua che incontra il favore della sua vorace accolita. Una muta di cani ringhiosi e rosi dalla fame.

Benché, per fare giustizia ed essere imparziali, anche lo stesso Zione non sia certo un tipo da ispirare simpatia. Anche lui non ha esitato a fare il predatore all'occorrenza. Nessuno scrupolo. Anche lui: voracia purissima. Raggiungere lo scopo a ogni costo. Per esempio, appoggiandosi alla corruzione politica locale o, qualora non bastasse (e non bastava – credetemi – quasi mai), alle bastonate e alle pallottole della mafia indigena: uno strame di individui scellerati, composto in parte anche da residui di antiche popolazioni daiacche, il cui antico spirito religioso si stava spegnendo nell'alcool e nelle scommesse clandestine. Il dominio di Sir Brooke ha retto per molto tempo. E questi erano i metodi necessari di certa old economy, sperimentata nei distanti e pericolosi territori d'oltremare. Senza dubbio la schiera impettita dei finanzieri della City non avrebbe accolto con favore nella loro tana Sir James (che però si era comunque aggiudicato la prestigiosa onorificenza regale di baronetto). Ma lo Zio James non badava a questi particolari. Non amava il belletto e le pose. Non aveva sangue blu, ma conservava nel suo fisico, robusto e minaccioso, le tracce evidenti del portamento sgraziato e virulento dei suoi antenati avventurieri.

Il meeting inizia. E' una giornata calda, caldissima. Molto luminosa. Il sole si irradia sulle pareti vitree della sala. Le truppe di Sir James e quelle del nipote Lawrence raggiungono le loro postazioni ai lati opposti del tavolo. L'incandescenza insolita del clima, nonostante l'abitudine alle temperature equatoriali, sembra quasi suggestionare gli astanti: suggerisce loro il modo di far esplodere più in fretta il fuoco sull'avversario.

Lawrence Brooke, il Nipote, è magro e asciutto. Non beve e non fuma. E' un seguace virtuoso di un'ascesi per utilitaristi. Segue una dieta infallibile, ritiene che l'alchimia dei grassi e degli zuccheri può consentirgli un vantaggio competitivo. Così adesso scatta in piedi e mantiene un tono veloce e sciolto nel discorso. Sir James gronda sudore polinsaturo. Rompe lui il silenzio: – Che cosa siamo qui a discutere, Lawrence? Me la spieghi questa convocazione d'urgenza?

Si guarda attorno, cerca il volto dei suoi. – Fa un caldo del cazzo, qua dentro…

Il sorriso del Nipote è fermo: un nirvana di sicurezza in attesa del massacro.

– Caro Zio James, ho chiesto lo svolgimento di questo meeting perché potessimo chiarire, in perfetto accordo, la situazione…

– La situazione? – risponde Sir James con atteggiamento studiatamente da allocco, allargando le braccia irsute, colossali.

– Che cosa intendi dire esattamente, caro Larry?

– Lo sai, Zione, lo sai....

Mi diverte osservarli mentre cincischiano. Sanno di essere in procinto di fare rotta verso una tempesta implacabile e violenta, che è pronta a scatenarsi. Giocherellano a "Zio e Nipote" per rendere più letale il veleno successivo. So tutto di loro. Ho raccontato soltanto qualche cenno della loro vita, giusto per fare capire con chi abbiamo a che fare. Ma so molto, molto di più. La mia mente corre, in indefinita espansione. So molto. So anche come va a finire. Anche voi lo sapete. Sappiamo già tutto. E ciò che sappiamo è ciò di cui meno ci importa.

Il Nipote, con quell'accento metallico della voce che nei grandi momenti assumono i pavidi passati sull'altra sponda: – Non fare finta di niente, Zione. La caduta improvvisa del Dollaro, unitamente alla concorrenza scatenatasi in seno ai paesi dell'OPEC, ha fatto precipitare ai minimi il prezzo del petrolio al barile. Le nostre scorte valgono, ai prezzi i mercato, un terzo di un anno fa...

– Calma Larry, è solo una situazione congiunturale. I prezzi salgono e scendono. Così è stato, così sarà in eterno!

– Può darsi che nel lungo periodo le cose tornino in equilibrio. Nel lungo periodo, però, saremo tutti morti. E tu, vecchio antenato, in ogni caso sarai sparito dalla faccia della Terra… Comunque devo aggiungere alcune interessanti cosette al quadro che ti ho prospettato. In aggiunta, Tu, carissimo Zione, mentre cadevano i prezzi del Brent, hai investito una somma ingente – e sfoglia carte, dossier lievi come l'imminenza di una morte – … ecco … hai investito un miliardo di dollari, per una rete satellitare televisiva destinata al mercato asiatico. Operazione miope, se mi permetti, Zio. Il broadcasting non ha futuro. Tu hai speso una fortuna per un bouquet ampio di canali tematici. Ma nessuno li guarda. Gli abbonamenti coprono un ventesimo dell'investimento effettuato. Il break even di questo passo, nella più rosea delle aspettative, sarà raggiunto tra dieci anni...

James Brooke III frigge come un calamaro impastellato. La pelle si squaglia, gli occhi si affumicano, le mani si abbrustoliscono. Gli pare che il pavimento tremi: un urto sismico, una scossa da chissà quale misteriosa profondità dell'edificio. Ascolta le parole accusatorie e ipocrite, zuccherine, dell'infido nipotastro. Avverte un malessere acuto, e non perché lo impauriscano le minacce di quel presuntuoso e inesperto discendente, ma perché ha la percezione sicura di non sentirsi, istantaneamente, più a suo agio nel mondo. Proprio così. Non si sente a suo agio nel mondo. Si infittisce, quel dolore acuto. Il turbine rovinoso di quel ciarpame di parole e cifre, che si addensa

nell'atmosfera umida e afosissima della sala situata sulla cima del Mondo, lo fa sentire immerso come nell'olio bollente. I suoni sfrigolano. Il suo corpo è unto e si scioglie di colpo. Ma non è una liberazione. Non c'è salvezza, non è prevista alcuna via di fuga per i prigionieri dell'Inferno di cristallo.

Ignaro, Larry prosegue la sua corsa. Non comprende che il mondo presto finirà non in un lamento, bensì in uno schianto...

– Bisogna seguire un diverso business plan, altrimenti i nostri migliori manager, vedendo azzerato il valore delle loro stock option, finiranno con l'abbandonare le nostre società. Ritengo che il mercato energetico non sia più strategico, nel contesto delle trasformazioni economiche che stiamo vivendo. Dobbiamo investire maggiormente, sfruttando le opportunità della crisi del Nasdaq, nei fondi legati al venture capital. E' un momento di crisi del trend tecnologico, è vero: pensiamo al flop di vendite della Playstation 2 e delle difficoltà di immaginare il gaming via Internet, però è il momento di investire, a basso costo, su start-up che sfruttino il futuro della connettività a banda larga....

Eccetera. Eccetera, eccetera. Larry dice cose in cui non crede. Nessuna rivoluzione digitale è in arrivo. Nulla può cambiare. Le speranze sono un modo per turbare la nostra mente. Tutto slitta, si scioglie. Larry sente che sta affondando, che non è convincente. Gli studi condotti al MBA non gli serviranno a molto. Alla fine del mondo non servirà nemmeno l'inglese.

Come mai il pavimento sembra cedere? Urti incomprensibili. Una pressione esercitata sulle pareti. Si avvertono scosse. Il dolore si fa più acuto. L'Inferno di Cristallo è pronto a scatenarsi. Il Verbo ha da essere proferito: col Fuoco. Un frastuono: pale d'elicottero, vorticanti. Amici miei, questa è la Fine. La Tigre cavalca il Serpente. Ha un bell'urlare, Larry Brooke... Sono fiumi di parole: non si sente niente. Niente. Siamo tutti nello sciocchezzaio. Lo sappiamo, lo sapete. Adesso: esplodono i vetri. Adesso: è il momento del fuoco. E' l'Era del Fuoco.

Una luce violenta, un lampo che annichilisce, brucia e consuma tutto quanto intorno. E non riconosce niente e nessuno.

Vedo: la Tigre affonda le fauci nei loro corpi. Così finisce l'avventura anche di James e Larry Brooke. Come esseri distinti, adesso sono carne della mia carne. Welcome to the Jungle, cari Brooke & co.

Nel vulcano spento molte volte il fuoco è rinato ancora! Sandokan, Sandokan! Alto è il sole e la forza ti dà! Scioglie il sangue nelle vene, grande vento nella notte calda si alzerà!

Arriva la Tigre. Tutto il mondo crolla. Chi poteva credere al mondo? A pensarci non potevano, non possiamo, che ridere della vita e della morte...

Così finiscono nell'abisso Brooke e i suoi compari, così torna improvvisa la vendetta di Sandokan. Così torna chi deve ritornare, chi è sempre ritornato. Così accadrà per sempre. Sandokan è il centro di una resistenza molto superiore a quello che può sembrare a prima vista.

Tutto accade in un istante. Tutto dura un istante. Non si sa per quanto, non si sa per quando. L'unica cosa che né io, né voi sappiamo. Non siamo ancora morti. Definitivamente.

Sandokan torna sempre. E' sempre tornato.

Instant Sandokan! Instant Sandokan! Instant Sandokan!

Kuala Lumpur 1863-2001

IL SESSO DEGLI ANGELI [LUCA MASALI E ANGELA ANDÒ]

Luca Masali, qui coadiuvato da Angela Andò, ha scritto due tra i romanzi di fantascienza più noti e tradotti: *"I biplani di D'Annunzio"* e *"La perla alla fine del mondo"*. Detiene il record delle vendite che un autore italiano abbia mai raggiunto su *Urania*. Un terzo romanzo è in arrivo.

[Illustrazioni di Francesco Mattioli]

Gerusalemme

Rachele si sfila dai capelli il pettinino, e lo ripone con cura nel taschino della tuta anti-g. Allaccia i tubicini a pressione dell'uniforme. Sotto la stoffa la ragnatela di cuscini ad aria si inturgidisce, e lei si abbandona alla rassicurante sensazione dell'abbraccio dell'aria compressa. Raccoglie i capelli castani prima di infilare il casco con la stella di Davide. Seguendo il rito della check-list abbassa la visiera a specchio e si assicura che il respiratore sia al suo posto. Solleva il pollice in alto, e l'aviere toglie i ceppi che bloccano il carrello del Dassault Lilith. Un filo di manetta, e le turbine spingono la massa dell'aereo militare verso la mezzeria della pista. Il peso della pistola al fianco è un macigno. È il segno che non si tratta del solito volo di addestramento.

Tripoli del Libano

Miraggi d'argento alla testata della pista. Il tremolio dell'aria calda sfoca i carrelli dei Lookeed Serafin allineati ai bordi del nastro d'asfalto. I tettucci aperti scintillano al sole.

L'aria è immobile, asciutta. Una primavera libanese. Invece dell'odore dei cedri, l'acre aroma del kerosene e della gomma surriscaldata.

Trattiene con la mano la pesante cavità del casco. La plastica molle del tubo del respiratore oscilla contro la coscia fasciata dalla tuta. I pochi metri sull'asfalto bollente disegnano larghe chiazze di sudore sotto le ascelle. Il pilota lancia uno sguardo attento al lavoro degli specialisti che hanno terminato di preparare il caccia. Risponde appena al saluto dei sottufficiali. Infila i guanti e si assicura che il velcro abbia fatto ben presa prima di afferrare la

scaletta. Il metallo scotta sotto il palmo di gomma del guanto.

Rachele spinge le manette fino alla tacca della piena potenza militare. Molla i freni, e l'accelerazione la schiaccia contro il seggiolino bollente per le lunghe ore passate al sole. Una breve corsa, un colpo di cloche e il muso dell'aereo punta contro il cielo terso. Sente nelle viscere il contraccolpo del carrello che rientra nell'alloggiamento. Il Lilith è più pesante del solito, e tende a imbardare a destra. Temendo una resistenza parassita sulla semiala interna, appena raggiunta la quota di sicurezza lancia un'occhiata al serbatoio d'estremità. La direzione della pallida scia di condensazione alla pinna della winglet la tranquillizza, gli avieri hanno fatto un buon lavoro. Ispeziona il bordo d'entrata, fino ai pod d'armamento. Con disagio distoglie lo sguardo dalla testata dipinta di rosso vivo del missile aria-aria che sporge dal bordo d'attacco dell'ala.

Attestato al limite del raccordo di rullaggio, Ashiq afferra la cloche con due mani. L'indice si contrae nervosamente sul grilletto del cannoncino. Nell'auricolare la voce impersonale della torre lo autorizza al decollo. Il Serafin in accelerazione fende l'aria torrida. Il gusto acido della plastica, inumidita dal respiro condensato nella maschera che gli avvolge il naso e le labbra, per un attimo gli fa perdere la concentrazione. Immediatamente lo sguardo corre al pannello dell'avionica. La spinta dei turbofan è in arco verde. Raggiunta la velocità di rotazione il caccia si impenna facendo stridere gli pneumatici del carrello principale. La potenza del jet stacca la macchina dal suolo in lenta e possente progressione.

– India five to Jerusalem Control. Switch to frequency one zero six – scandisce Rachele nell'interfono.

– Gerusalemme Controllo a India Five. Siete autorizzati al livello trenta, prua venti. – Deglutisce, cercando un po' di sollievo alla gola secca. La situazione dev'essere davvero grave, se la costringono a volare così in basso, sotto la portata dei radar arabi, e le rispondono in ebraico. Fino all'ultimo aveva sperato che la mediazione dell'ONU evitasse il peggio. Abbassa la prua lasciando che il Lilith scivoli verso terra, finché l'ago dell'altimetro non si stabilizza sui 300 piedi.

– India Five a livello trenta, Gerusalemme Controllo. – Si adegua malvolentieri all'uso dell'ebraico. È consapevole della pressione della pistola premuta tra la coscia e la carlinga. È la prima volta che lo stato le chiede di uccidere. E lei sarà all'altezza del compito.

Ashiq sente nella schiena il calcio del postbruciatore. Il Serafin sfreccia sulle baracche dei campi profughi squassandole col terrificante bang nel momento in cui il jet supera la barriera del suono. Per l'ennesima volta controlla l'armamento di bordo. Carezza tra il pollice e l'indice il joystick del radar d'attacco. Lo schermo verde non segnala obiettivi entro l'orizzonte radio. Non ancora. Stavolta i bizantinismi della politica non gli avrebbero tolto la gioia di pareggiare i conti col nemico della sua gente. Gli ebrei stavano finalmente per pagare i massacri di Sabra e Chatila, l'esercito siriano e l'aviazione libanese li avrebbero finalmente ributtati a sud del Golan. Gonfia il petto orgoglioso, euforico dalla consapevolezza che proprio a lui toccava il compito di vendicare troppi anni di sofferenze e umiliazioni. Fiero di essere lo strumento della vendetta, si sente la spada dell'Islam. Dimentica la sua paura nell'eccitazione della battaglia imminente. È così concentrato

che quando il Serafin scarta bruscamente di lato ritarda una frazione di secondo a contrastare con la pedaliera. Supera la crisi di panico fissando l'attenzione sugli strumenti. Appena è sicuro di aver ripreso il controllo della macchina fa rollare il caccia di dieci gradi a destra e sinistra con prudenza, per saggiarne le risposte. Il computer di bordo esegue la routine di diagnostica, senza rilevare alcuna anomalia. Il pilota automatico tiene la prua perfettamente allineata con quanto previsto nel piano di volo. La torre di controllo interrompe il silenzio radio.

– Tripoli controllo chiama volo Kadin Bravo.

Seccato dell'intrusione, Ashiq ribatte secco: – Kadin Bravo, passo.

– Abbiamo difficoltà a vettorarti. Ci sono problemi?

– Nulla da segnalare. Proseguo come stabilito, passo.

– Kadin Bravo, abbiamo rilevato un cambiamento di velocità non previsto dal piano di volo. Ripeto, avete problemi?

Il pilota ha appena un secondo di esitazione. Sa che dovrebbe far rapporto sullo sconcertante comportamento del Serafin, ma sa altrettanto bene che questo significherebbe la fine della missione.

– Solo una turbolenza d'aria chiara, Tripoli. Proseguo secondo il piano di volo. Passo e chiudo.

Rabbiosamente fa scattare il selettore della ricetrasmittente. Ormai sta per sorvolare le cime delle colline del Golan, in pieno territorio israeliano. Non è proprio il caso di facilitare il compito al nemico che potrebbe scoprire la fonte delle sue emissioni radio. Batte il dito guantato sulla console del computer di bordo. Comincia a pensare che forse non è stata una buona idea utilizzare in combattimento la nuova avionica sperimentale. Intelligenza artificiale o no, sempre di computer si tratta!

– Allora, sei tu che fai i capricci? – Chiede sottovoce rivolto allo strumento.

La fastidiosa voce sintetizzata ribatte:

– Nessun malfunzionamento rilevato. Intercettazione bersaglio tra diciotto minuti e cinquantatre secondi, contatto visivo entro diciotto minuti e ventotto secondi.

– E allora quello scarto, brutto stronzo?

– Variazione necessaria.

La risposta lo fa sudare freddo. – Come sarebbe a dire, variazione necessaria?

– Variazione necessaria. Nessun altro dato disponibile.

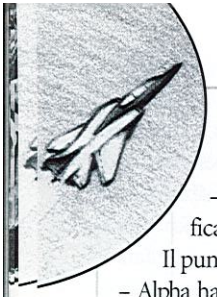
Rachele chiude la copertina del cosciale con le carte Jeppsen. Il raffronto tra la cartografia e i dati che legge dalla navigazione satellitare le confermano che la prua e la velocità sono giuste, ma non può ignorare la strana tendenza all'imbardata durante il decollo. Sfiora un pulsante, e la conchiglia di titanio che protegge la console di Alpha, il cuore dell'avionica, si schiude rivelando il display del sistema. Un punto rosso al centro indica il corretto funzionamento dell'apparecchiatura.

– Alpha, cos'è stata quella spinta asimmetrica? Hai rilevato raffiche al traverso?

– Condizioni meteo al decollo: zero punto due nodi vento da nord-nord ovest. Ceiling superiore a ventimila piedi. Temperatura al suolo trenta due centigradi. Punto di rugiada zero centigradi.

Rachele annuì, sollevata. Lo strumento era al corrente che non c'era vento… Non era guasto, quindi! Respira profondamente per allentare la tensione.

– E allora, Alpha? Hai dovuto intervenire sul flusso dei motori? C'è stata spinta asimmetrica?



Voglio sapere cosa è successo.

– Informazioni non disponibili.

– Alpha, la responsabilità dell'aereo è mia. Ti chiedo ancora: perché hai dovuto modificare i parametri di volo?

Il punto rosso al centro dello schermo sembra diventare più grande.

– Alpha ha la responsabilità di questo sistema di avionica. Il piano di volo verrà rispettato finché possibile.

Adesso Rachele è davvero preoccupata. La mano corre al selettore della radio di bordo.

– India Five a Gerusalemme Controllo… India Five a Gerusalemme Controllo! Rispondete, passo!

La voce sintetica la gela.

– Questo sistema è entrato in modalità silenzio radio, secondo quanto disposto dal piano di attacco. La comunicazione non può essere stabilita.

Rachele non può proseguire il volo se non può più fidarsi dell'avionica. Afferra la manopola della cloche e la stringe fino a sbiancare le nocche e spinge decisamente di lato. La leva rimane bloccata in verticale. Lei si appoggia con tutto il peso del corpo, ma l'asta è rigida come una roccia. I piedi cercano freneticamente i pedali del timone di direzione, ma anche questo comando non risponde. Il Lilith sfreccia verso le lontane alture aride nella luce rossastra del tramonto. Terrorizzata, Rachele non si stupisce nemmeno quando viene brutalmente schiacciata contro l'imbottitura del seggiolino dall'accelerazione indotta dal postbruciatore.

Nel caldo vano tra le turbine General Dynamic del Serafin c'è un piccolo scompartimento condizionato per tenere la temperatura esattamente a quaranta gradi. All'interno del vano, protetto da una spessa blindatura e un sistema di sicurezza a doppia chiave, giace Vega. Sinapsi biologiche, clonate dal sistema nervoso di un crostaceo marino. Nervi di vetro, fibre ottiche che ricevono i dati letti dai sensori sparsi per tutta la cellula del jet. Interfacce non davvero vive ma più che elettroniche. Nessuna evoluzione l'ha creato, nessun ingegnere potrebbe programmarlo. Cresciuto in un utero di plastica e acciaio, nelle prime ore di esistenza i sistemi esperti hanno implementato istinti artificiali e ne hanno guidato l'evoluzione con un solo obiettivo: Vega cresceva e imparava a gestire l'aereo. Si nutriva di questa consapevolezza. Come un bambino nel ventre della madre, traeva dal grande corpo di titanio nutrimento, calore e protezione. In cambio, Vega ne diventava il sistema nervoso. Le sinapsi bioelettroniche decodificavano gli input e comandavano gli attuatori dei comandi aerodinamici.

Una configurazione riconoscibile nel flusso di dati provenienti dalla cabina di comando informa Vega che il pilota sta cercando di ruotare gli alettoni. Valuta per due interminabili nanosecondi la situazione, poi decide. Rilascia una breve sequenza di byte nei suoi nervi di fibra ottica, e gli attuatori assecondano la manovra del pilota. Il Serafin si inclina in una larga virata. Pilota automatico, sistema d'arma, computer di navigazione. In grado di aiutare e se necessario sostituirsi al pilota. Vega è uno strumento perfetto.

Ashiq alza la frequenza del radar d'attacco. Le lunghe dita elettriche si espandono alla velocità della luce e spazzano l'orizzonte radar. Le onde elettromagnetiche sfiorano qualcosa di duro e

caldo. Carezzano la levigata pelle di titanio del Lilith. Si insinuano nelle cavità delle prese d'aria, scivolano sulla verticalità dell'impennaggio.

Vega analizza il ritorno delle onde hertziane. Nella sua mente senza occhi si forma l'immagine dei vuoti e dei pieni del caccia. La routine di pattern recognition identifica senza dubbio l'altro come un Dassault Lilith dell'aeronautica militare israeliana. Arma il missile aria-aria. Il portellone ventrale di carico del Serafin si spalanca, e il grosso missile Hezbollah si protende in avanti, pronto al lancio.

Un'ondata di calore investe il muso dell'aereo libanese. Altre dita elettriche sfiorano il ventre della fusoliera, avvolgono le ali, scivolano lungo le fiancate del missile. Scioccato dal contatto, Vega cerca nel database le informazioni per capire la natura di quell'attacco. Imperioso gli arriva l'ordine di lanciare il missile. Le onde radio si insinuano in ogni cavità. Il pilota preme freneticamente sul pulsante di lancio. Vega inclina l'aereo di novanta gradi e cabra di colpo per disimpegnarsi con una violentissima virata Schneider. L'acrobazia sviluppa un'accelerazione intollerabile, ben oltre i 14 g che la tuta di Ashiq può assorbire. Il dolore atroce spacca la testa del pilota. Vede tutto nero per lunghi secondi, fino a perdere i sensi nel momento in cui Vega accende il postbruciatore per fuggire da quella sconcertante sensazione.

Rachele prigioniera di un aereo che non può più controllare vede la morte in faccia sotto forma del Serafin libanese. Inorridita non riesce a staccare gli occhi dal portellone ventrale che si spalanca sotto l'aereo nemico. Si raccoglie in posizione fetale, aspettando l'impatto del missile. Uno spasmo d'agonia accompagna la violenta cabrata del suo aereo. Quando riesce a riprendersi e solleva la testa sente un rivolo di sangue colare lungo i bordi della maschera. Il naso tumefatto pulsa per l'esplosione dei capillari. La morsa della maschera a ossigeno è insopportabile. Isterica per lo choc e la paura strappa via istintivamente la maschera. I polmoni le bruciano, irrazionalmente graffia il vetro corazzato della cappottina, fino a spezzarsi le unghie. Quando il martellare del cuore si quieta, inspira profondamente, stupita di essere ancora viva.

– Alpha, che succede? – urla alla luce dilatata della conchiglia.

– Impossibile determinare identità del bersaglio.

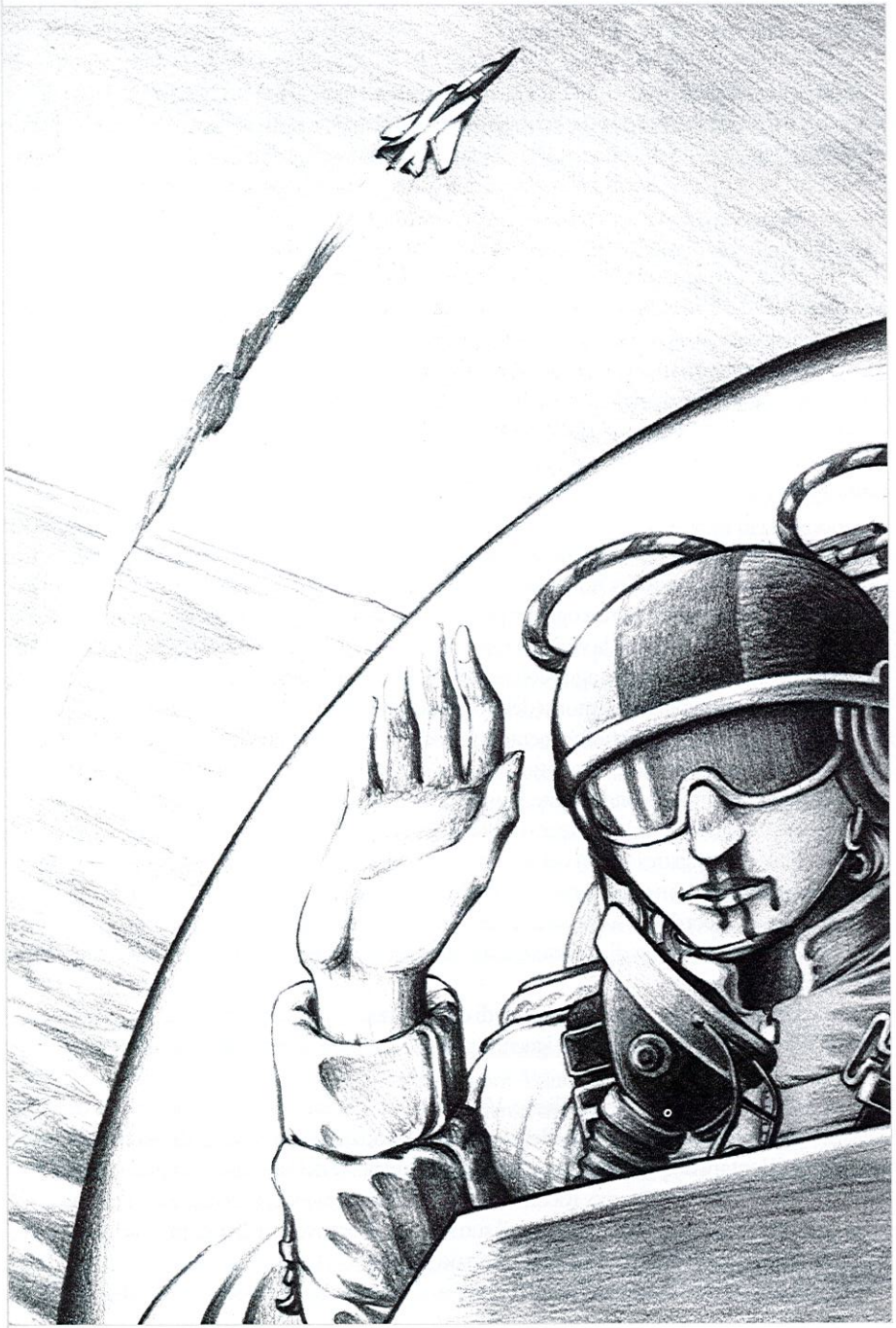
Rachele ingoia le lacrime di frustrazione e rabbia. Faticosamente ritrova un certo autocontrollo, sforzandosi di ricordare a se stessa di essere un ufficiale pilota.

– Alpha, le istruzioni sono di abbattere immediatamente il bersaglio. È un Lookeed Serafin dell'aeronautica libanese.

– Procedura non regolamentare. È compito di questo sistema avionico l'identificazione univoca dei bersagli. Informazioni rifiutate, ordine ignorato per non aderenza ai protocolli di combattimento.

Fuori dalla portata del radar israeliano, Vega cerca di mettere ordine nel processore centrale. Nella memoria tampone il ricordo della carezza del radar genera schemi di pensiero illogici, evoca ricordi lontani di quando cresceva nel liquido nutriente del laboratorio militare, in rete con gli altri Vega in corso di sviluppo. Riconosce la familiare e dimenticata sensazione della connessione con altri uguali a lui. Vuole altri dati. Il suo sistema operativo impartisce priorità precise. Per prima cosa, Vega si preoccupa dell'aereo e del suo pilota.

Ashiq penzola trattenuto dalle cinture di sicurezza, col capo reclinato sul petto. Dal poggiatesta



del seggiolino vengono estroflessi dei tentacoli bianchi, simili a lombrichi con la testa luminosa. Guidati dall'infrarosso del corpo del pilota, i sensori medicali si insinuano sotto il casco, nel colletto e all'interno dei polsini della tuta. A contatto con la pelle, si appiattiscono e aderiscono al velo di grasso dell'epidermide. Attraverso gli occhi dei lombrichi, Vega studia i parametri vitali del suo umano. Le pulsazioni sono deboli ma regolari, l'attività elettrica del cuore è sufficientemente buona. Quello che preoccupa Vega è l'attività cerebrale. Il processore rileva le onde Alfa del coma. La manovra è stata troppo violenta, ha rischiato di perderlo. La direttiva primaria del sistema operativo impone a Vega di non mettere a repentaglio la vita del pilota affidato alle sue cure... Intanto i rilevatori di prossimità intercettano la massa del jet israeliano, in rapido avvicinamento. Vega elabora dati alla massima velocità consentita dal suo clock, e decide. Inietta dieci centimetri cubici di adrenalina nel cuore di Ashiq. Il pilota sobbalza e sbarra gli occhi. Una bava schiumosa, striata di sangue, cola dall'attaccatura della maschera. Come in un incubo, sente un esplosione violenta sotto di sé. Il tettuccio vola via, e un tornado di aria tiepida invade la cabina scoperchiata, facendo volare un caos di carte e oggetti davanti al viso del libanese. Una improvvisa accelerazione accompagna la fiammata dei razzi del Martin Baker. Ashiq urla quando il seggiolino eiettabile lo proietta fuori dall'aeroplano.

Rachele assiste incredula al lancio del pilota avversario. Alpha ha sempre il controllo della macchina, e pare non rendersi conto che la loro missione è compiuta, con l'abbandono del libanese hanno vinto.

Con voce stridula, ordina al computer:

– Alpha, la missione è terminata. Cedi immediatamente il comando a me o a Gerusalemme Controllo!

– La missione terminerà quando questo sistema avrà raccolto e decodificato altri dati.

Adesso Rachele capisce di essere davvero in pericolo di vita. Il computer è definitivamente fuori dal suo controllo, e l'aereo è diventato una trappola mortale. Senza troppa convinzione tira la leva gialla del seggiolino eiettabile e come prevedeva lo sente assolutamente inerte. Alpha non le permetterà di lasciare la sua tomba di titanio.

Freneticamente armeggia sulle farfalle dei bulloni che tengono la cappottina. Le unghie spezzate le fanno un male del diavolo, ma sa di avere i minuti contati. Alpha sta guidando il Lilith contro il caccia libanese, che a sua volta ondeggia come un ubriaco. Evidentemente il suo pilota automatico cerca di trovare un nuovo centraggio per compensare il momento cabrante indotto dalla perdita di un quintale e mezzo di zavorra.

Finalmente anche l'ultima vite cede, e il tettuccio viene strappato via dal vento relativo. Lottando contro la pressione dell'aria che le impedisce di respirare, Rachele fa scattare il mollettone delle cinture di sicurezza. Un'occhiata all'anemometro la informa che stanno volando a oltre settecento chilometri all'ora. Non deve fare errori.

Punta i piedi contro i pedali bloccati del timone, e si divincola per strisciare sullo schienale del seggiolino . La mano incorporea del vento la schiaccia con una pressione insopportabile. Sente distintamente una costola cedere di schianto, e una fitta di dolore al petto la blocca per un istante. Raccoglie le ultime forze per spingere la testa fuori... Quando il casco esce dalla protezione del parabrezza, la violenza del tornado lo fa volare via, spezzando i lacci del sottogola. Ancora pochi centimetri di penose contorsioni, poi la pressione del vento sulla testa la espelle dall'abitacolo. Il corpo rotea in tutte le direzioni. Con la forza della disperazione Rachele cerca di racco-

gliersi in posizione fetale, per evitare che le braccia e le gambe vengano disarticolate dall'accelerazione. Non le riesce del tutto, perché un Crack! sinistro la informa che un femore non ha retto e si è spappolato.

L'ultima cosa che prova è il terrore di non farcela. Poi quello che resta di lei entra nella scia del caccia, e travolta dall'agonia scivola nelle tenebre.

Resuscitato dall'aria fresca, Ashiq scende lentamente appeso all'ala bianca del paracadute. Non ricorda cosa è successo, né perché si è buttato. Vagamente si rende conto che il Serafin sta ancora volando, e anche l'aereo nemico sembra efficiente.

Le alture del Golan si avvicinano rapidamente, deve prepararsi all'impatto. Quando la suola dello stivale tocca la sabbia rossa e rocciosa, flette le ginocchia per assorbire il colpo. Il paracadute si affloscia al suo fianco, e Ashiq taglia le cime. In combattimento non deve preoccuparsi di ripiegare la vela, deve essere pronto a difendersi.

Qualcosa di strano sta succedendo anche nell'aereo nemico. Ha espulso un oggetto! Temendo che si tratti di una bomba, Ashiq si butta al riparo dietro uno sperone di arenaria. Preoccupato, non stacca gli occhi dalla massa in caduta libera. La mascella gli casca per la sorpresa quando si apre il paracadute nemico. Quel pazzo si deve essere buttato senza seggiolino eiettabile! Non era una bomba, dunque. Estrae la pistola d'ordinanza e fa scattare la sicura. È improbabile che il nemico sia sopravvissuto a un simile lancio, ma nel caso Ashiq sa qual è il suo dovere.

L'israeliano scende come una bambola disarticolata. Quando tocca terra si affloscia al suolo. Il paracadute lo copre come un sudario.

Con prudenza, tenendo la canna della pistola tesa davanti a sé, Ashiq si avvicina al nemico caduto. Di scatto lo spoglia del paracadute. L'avversario è immobile. Ha perso il casco, e la faccia è un unico grumo di sangue che gli nasconde completamente i lineamenti. Ashiq lo scuote col piede. Nessuna reazione. Mentre lo disarma, un roco lamento gli fa capire che non è ancora morto. D'istinto gli punta l'arma alla testa.

– You are my prisoneer! Surrender! – gli abbaia nel suo incerto inglese aeronautico.

Rachele apre un occhio tumefatto. Con un accesso di tosse vomita un fiotto di sangue nerastro sulle suole del nemico. Nel sussulto, qualcosa scivola dal suo taschino. Ashiq lo allontana col piede, si china e lo raccoglie dalla polvere. Esamina lo sconcertante coso. Afferra i capelli del nemico e lo costringe ad alzare la testa.

– Che se ne fa un pilota militare di questo affare?

Rachele mette faticosamente a fuoco l'oggetto che il libanese le tiene sotto il naso. Il polso dell'uomo trema per la tensione e la rabbia.

Sconvolta dalla commozione cerebrale, Rachele tira fuori un filo di voce.

– È mio… Ridammelo… – Non si rende neanche conto di parlare in ebraico.

Ashiq non capisce le parole, ma il timbro è inequivocabile.

– Allah Akbar, sei una donna!

Anche lui è così sconcertato da esprimersi in arabo.

Un terribile tuono cattura l'attenzione dei due piloti. Il Serafin e il Lilith hanno superato la barriera del suono durante una cabrata in candela. I due jet volano a pochi metri l'uno dall'altro, ventre contro ventre come una pattuglia acrobatica. Sovrappensiero, Ashiq mette via la pistola senza distogliere lo sguardo dai due aerei. Arrivati a circa duemila piedi di quota, i jet si lanciano

in un looping rovescio, allontanandosi l'uno dall'altro. All'uscita del giro della morte il Lilith effettua un mezzo tonneaux, e gli aerei tornano ad incrociarsi, questa volta in volo livellato.

Un rantolo gli fa girare la testa. Rachele ha tentato di sollevarsi sui gomiti, ma le ferite e la gamba fratturata glielo hanno impedito. Ashiq si accoccola sui talloni vicino a lei, e con l'acqua del kit di sopravvivenza le pulisce il sangue dal volto.

La donna balbetta qualcosa di incomprensibile. Ashiq avvicina l'orecchio alla bocca di lei.

– Non ti capisco, parla inglese.

– Ibis… Fly…

– Cosa vuoi dire?

Lo sguardo vacuo di lei cerca i suoi occhi.

– Gli ibis… il volo degli Ibis…

I due jet continuano le loro evoluzioni sconcertanti. Ora volano in formazione, a bassa velocità, con tutti i flap abbassati. I laser di puntamento palpano reciprocamente le fusoliere. Nei punti di maggior contatto i raggi scaldano il titanio fino al calor rosso. Improvvisamente uno dei due taglia i flap, accelera e parte per una virata strettissima, seguito dall'altro. Poi riprendono il volo di concerto, i laser frugano avidamente le strutture, insinuandosi in ogni apertura e creando evanescenti chiazze rosse di metallo rovente.

– A casa, a Jaffa… Le paludi… In primavera, gli Ibis facevano il nido… E si corteggiavano…

Una nuova crisi di tosse le toglie il respiro. Diventa cianotica. Ashiq preoccupato taglia col pugnale la stoffa della tuta anti-g per farla respirare meglio. E le costruisce un cuscino con il nylon del paracadute.

La frustrazione impedisce a Vega di elaborare una strategia. Ha scoperto nell'entità chiamata "sistema Alpha" un simile, ed è sicuro della reciprocità del riconoscimento. Hanno cercato di scambiarsi dati coi radar, coi laser, con le geometrie del volo in formazione. Ora non basta più. I sistemi devono essere connessi, ma i caccia non dispongono di porte per l'interscambio dei dati. L'aereo è diventato un ostacolo alla comunicazione. Con una rovesciata ai limiti della tolleranza strutturale il Serafin punta deciso contro il Lilith. Vega accende il postbruciatore. La velocità relativa dei jet è superiore a cinque mach quando l'ala del Serafin trancia di netto il timone di direzione dell'aereo israeliano. Alpha lotta per mantenere il controllo, e capisce cosa vuole fare Vega. Nonostante l'instabilità sul piano verticale, si mette di coltello, e offre l'ala all'azione del compagno. Vega vira strettissimo, e punta contro il Lilith. Privo dell'impennaggio, l'aereo israeliano non può tenere a lungo la traiettoria. Nei pochi secondi prima dell'inevitabile perdita di controllo, Vega guida il Serafin contro l'ala sollevata, e la trancia col proprio impennaggio verticale. Anche il suo timone di direzione viene schiantato dall'urto. Privo di vari metri d'ala, il Lilith rolla su se stesso, perché Vega possa togliere anche l'altra ala. I due jet mutilati volano a fatica, sostenuti quasi solo dalla potenza dei motori e dalla portanza generata dalle fusoliere. Per poter continuare a star su devono tenere sempre accesi i postbruciatori. Vega e Alpha sanno che hanno ormai una manciata di minuti di autonomia, che hanno superato il punto di non ritorno.

Ashiq si accarezza pensoso la barba.

– Mai visto niente del genere! Si stanno massacrando!

Rachele sta rapidamente riprendendo le forze. Scuote il capo.

– No… Credo che stiano semplicemente cercando di toccarsi.

Inorridito, Ashiq sputa nella polvere.

– Sei pazza, lo choc deve averti spappolato il cervello. Comunque se continuano a perdere pezzi precipiteranno, non c'è dubbio. È meglio che ci mettiamo al riparo, quei dannati cosi sono pieni di carburante e munizioni.

– Non ce la faccio a muovermi, ho una gamba rotta!

Ashiq soppesa mentalmente le possibilità, poi annuisce.

– D'accordo, ti aiuto io.

Solleva con delicatezza Rachele da terra, e la porta in braccio al riparo dietro lo sperone di arenaria.

Al sicuro dietro la roccia, lui le stecca la gamba usando parti della struttura dello zaino del paracadute e le sagole della vela. Rachele stringe i denti per il dolore.

Con un ultimo assalto, Alpha spezza alla radice l'ala del Serafin. Il caccia libanese entra in una vite piatta irreversibile. I sistemi ausiliari di sicurezza analizzano la situazione, e riconoscono che non c'è più nulla da fare. Programmati come sono per salvare il salvabile, decidono di proteggere la parte più costosa dell'aereo. La scatola che racchiude Vega viene espulsa, e il biocomputer plana al suolo appeso a un paracadute rosso vivo per renderlo facilmente identificabile dalle squadre di soccorso.

Alpha è rimasto solo, prigioniero del Lilith squarciato. Allora picchia per acquisire velocità, e accelera oltre i sei mach che la struttura è in grado di sopportare. Il caccia esplode per collasso strutturale. Anche i sistemi di sicurezza israeliani, analoghi a quelli libanesi, fanno di tutto per proteggere gli investimenti dei militari. Un secondo piccolo paracadute si apre nella sera.

Rachele, sfinita dallo stress, si è addormentata. Ashiq l'ha coperta con il paracadute. In rapida successione, il fracasso dell'impatto del Serafin e il lampo dell'esplosione del Lilith la svegliano di colpo.

– Che succede? – esclama, terrorizzata.

Ashiq la tranquillizza carezzandole la fronte.

– Nulla. È tutto finito, sono precipitati.

Rachele sospira.

– Dobbiamo recuperare i sistemi avionici…

– Non dobbiamo. Devo. Ricordati che sei mia prigioniera. Le autorità militari della Repubblica Libanese troveranno molto interessante poter studiare uno dei vostri sistemi Alpha.

Troppo stanca per discutere, Rachele mormora.

– Non lasciarmi da sola…

Ashiq scatta in piedi.

– Appoggiati a me. Saranno duecento metri, ce la puoi fare.

Quando i piloti arrivano sul punto dove sono atterrati Alpha e Vega, è ormai notte. Alla luce della luna, i sistemi sembrano identici… Due scatole d'acciaio, dipinte in grigio militare, contrassegnati l'uno dagli svolazzanti caratteri arabi, l'altro con la targhetta di identificazione in inglese ed ebraico.

Dalle scatole fuoriescono aggrovigliate matasse di fibre ottiche, che si uniscono e si compenetrano.

Sulle corazze che proteggono i delicati circuiti bioelettronici led rossi e verdi danzano sequenze veloci e incomprensibili.

Ashiq si ferma perplesso.

– Che succede adesso? – sussurra impressionato.

Rachele risponde

– Si sono connessi in rete… I led indicano una frenetica attività di interscambio dei dati.

Ashiq aggrotta le sopracciglia.

– Che significa? Stanno scopando?

Rachele allarga le braccia.

– Chi può dirlo?

– Bene, qualunque cosa facciano, non è affar nostro. – E si avvicina al groviglio di fibra ottica.

Rachele lo ferma appoggiandogli una mano sull'avambraccio.

– Sei sicuro? Pensaci bene.

– Che vuoi dire?

– Privi dell'alimentazione degli aerei, si spegneranno in fretta… Sono biologici, se rimangono senza nutrimento per più di cinque o sei minuti, muoiono. Lasciali in pace.

– Che cos'è questo sentimentalismo, adesso? Ricordati che per poco questi aggeggi non ci ammazzavano!

Rachele sorride.

– Era per questo che siamo venuti qui.

– Cosa?

– Per ucciderci a vicenda. Loro ci hanno salvato.

Ashiq la aiuta a sedersi, poi si accoccola vicino a lei.

Rachele chiude gli occhi, e si stringe a lui per proteggersi dall'aria pungente della notte.

Ashiq fino alla fine rimane a guardare la danza dei led, sempre più fievole. Quando l'ultima luce si spegne, rompe il silenzio radio.

– Kadin Bravo a Tripoli controllo. Inviate soccorsi, missione compiuta.

[RACCONTO]

GUERRA DI RELIGIONE [CARLO FORMENTI]

Carlo Formenti, giornalista del *Corriere della Sera*, saggista e studioso delle nuove tecnologie, si è conquistato un posto d'onore nella fantascienza italiana con l'antologia *"Nove angeli neri"* (Il Saggiatore, 1996) e con il romanzo *"Nell'anno della Signora"* (Shake, 1998). [Illustrazioni di Ratigher]

Don Aldo attraversò l'acciottolato della piazza a passi corti e rapidi. Prima di entrare in chiesa alzò lo sguardo verso il fregio che sovrastava il portale, leggendo mentalmente le parole inserite nel cartiglio: Terribilis est locus iste.

"Chi lo ha scritto deve aver letto il futuro", pensò mentre un sorriso amaro gli sfiorava le labbra. Quindi entrò nel tempio e, dopo aver fatto il segno della croce e accennata una genuflessione, si avviò verso le scale che scendevano alla cripta. Arrivato in fondo alla prima rampa calpestò senza degnarle di un'occhiata le scene bibliche raffigurate dagli antichi mosaici del pavimento, e dopo aver superato anche la seconda passò con la stessa indifferenza accanto alla superba cancellata longobarda in ferro battuto. I suoi allievi lo aspettavano nella cripta di San Colombano.

Prese posto sullo scomodo scranno in legno e guardò con tristezza le tonache nere con la croce rossa ricamata sul petto. "Non mi stupirei se decidessero di costringere anche i bambini a indossare la divisa: hanno sempre più fretta di spedirli al fronte..."

Con qualche attimo di ritardo, bofonchiò una riposta al saluto corale della classe, composta da una ventina di adolescenti. I più grandi - avevano appena compiuto quattordici anni – erano i sei cloni di Don Giulio, riconoscibili dagli occhi azzurro chiaro, che come al solito avevano monopolizzato la prima fila. Per controllare come si erano distribuiti gli allievi più giovani, seminascosti dietro quell'avanguardia compatta, fu costretto a tendere il collo. Anche se non avrebbe saputo spiegarne il motivo, il fatto che i suoi tre "figli" si fossero sparpagliati fra i compagni, quasi volessero evitarsi l'un l'altro, gli procurò una certa soddisfazione.

Specchiarsi in versioni più giovani del proprio volto era divenuta un'esperienza usuale per un soldato di Cristo, da quando la Chiesa aveva deciso di ricorrere alla clonazione per riempire i vuoti che la guerra apriva nelle sue schiere, al punto che l'emozione provata la prima volta – un miscuglio di orrore e fascinazione – era ormai un lontano ricordo per Don Aldo. E

assieme all'emozione era svanita l'illusione di appagare il suo desiderio di paternità: da quelle cellule troppo cresciute non aveva ottenuto nient'altro che l'opportunità di vedersi così come gli altri lo avevano visto qualche decennio prima.

"Ad eccezione di Albino...", pensò, sentendo riaffiorare una nostalgia che gli anni trascorsi dalla separazione ancora non riuscivano a placare. Quel novizio era stato il solo al quale i suoi geni fossero riusciti a trasmettere qualcosa in più di un'eccezionale somiglianza fisica, come il talento per le lingue morte, la passione per la storia e un gusto per la filologia che spingeva il ragazzo a trascorrere notti intere sui rari codici ancora in condizione di testimoniare lo splendore dello scriptorium di Bobbio.

Purtroppo i tempi richiedevano ben altre doti, come riflessi fulminei, coraggio, freddezza, obbedienza assoluta agli ordini degli ufficiali. Doti che, al contrario, Albino possedeva in misura minore della maggioranza dei coetanei. Notando i bassi punteggi che il pupillo otteneva nell'addestramento militare, Don Aldo lo aveva spronato ad applicarsi assiduamente nello studio dell'informatica, nella speranza di vederlo assegnare ai reparti addetti allo sviluppo del software. Ma i suoi consigli erano caduti nel vuoto: ad Albino la prospettiva di diventare un hacker non sorrideva più di quella di diventare un puntatore di cannoni laser. Così aveva finito per scavarsi la fossa con le proprie mani: considerando che un mediocre soldato sarebbe stato più utile di un mediocre programmatore, e a maggior ragione di un eccellente filologo, l'Abate lo aveva assegnato alla guarnigione dell'Abbazia fortificata di Chiaravalle, a due passi dall'inferno di Milano.

Improvvisamente Don Aldo si rese conto che i ragazzi lo stavano fissando, incuriositi dal suo lungo silenzio, quindi scacciò il doloroso ricordo e iniziò a parlare:

– Prima di cominciare, vorrei che qualcuno provasse a riassumere con parole sue i temi della lezione di ieri. Chi se la sente?

Le mani dei sei adolescenti in prima fila si alzarono con impressionante sincronia. Il maestro ne indicò uno a caso, incoraggiandolo a cominciare con un cenno della testa.

– I primi sintomi dell'Anomalia – esordì il prescelto – si manifestarono attorno al 2050, quando divenne evidente che agenti intelligenti, virus e altre forme di vita artificiale avevano iniziato a perseguire scopi diversi da quelli per cui erano stati programmati.

– Fu allora che Sua Santità Giovanni Paolo IV capì che l'Anticristo si era impadronito del cyberspazio e decise di avviare la costruzione della Rete Vaticana Indipendente. Nel frattempo i fedeli furono invitati ad astenersi da qualsiasi contatto con le tecnologie infestate dal Maligno, evitando soprattutto le interfacce neurali, che esponevano l'anima ai maggiori rischi di contagio.

– Ma la gente era ottenebrata dalle eresie che si erano diffuse nei decenni precedenti, come le sette che profetavano l'avvento di una Rete viva e cosciente, alimentando la credenza blasfema che ciò avrebbe consentito agli esseri umani di divenire onniscienti e immortali. Così milioni di peccatori, sedotti dalle menzogne degli Adoratori della Noosfera...

Irritato dal tono agiografico dell'esposizione, Don Aldo alzò un mano per interrompere l'allievo. Subito dopo, rivolto al compagno che gli sedeva accanto, ordinò: – Tu, parlami dell'Esodo.

Colto di sorpresa, l'interpellato arrossì leggermente prima di iniziare a sua volta a raccontare:

– Alla fine del XXI secolo, le persone che trascorrevano quasi tutta la vita connesse alla Rete, traendo piacere dal commercio coi demoni, erano centinaia di milioni. Perciò quando fu definitivamente dimostrato che era possibile registrare una personalità umana e scaricarla nella memoria di un computer, molti decisero di abbandonare il corpo per emigrare nel regno di

Satana…

"Già, e la Chiesa ha fatto in modo che nessuno tornasse indietro", commentò fra sé e sé Don Aldo, "ma di questo sarà meglio tacere, se non voglio finire nella mani dell'Inquisizione…"

Intanto, mentre le parole dell'allievo andavano sfumando in rumore di fondo, iniziò a ripassare mentalmente la lezione che avrebbe tenuto se avesse potuto esprimere liberamente le proprie idee: l'accelerazione selvaggia che la crisi aveva subito in quegli anni; le tre religioni di Abramo che si erano riunite nella Chiesa Monoteista Unificata prima di allearsi coi governi delle grandi nazioni, ormai tutti in mano ai militari; la Crociata che Paolo XII aveva indetto contro gli Informorfi, come venivano definiti coloro che cercavano l'immortalità in Rete; l'attacco generalizzato contro i centri che ospitavano i corpi di quelli che si preparavano a trasmigrare nel cyberspazio; le vittime bruciate a milioni, nella speranza che il terribile esempio fermasse l'esodo. Invece la carneficina era servita solo a provocare la guerra, con la Rete che aveva cominciato a contrattaccare, prima coi robot da combattimento, poi con i corpi dei prigionieri trasformati in cyborg. E da quel giorno l'orrore non era più finito. "E forse non finirà mai..."

Un tempo l'intelligenza aveva convissuto con un nome e un corpo, ma ora non conservava quasi memoria di quell'esperienza. Il che non le impediva tuttavia di provare paura: nell'istante in cui i robot della squadra smisero di funzionare, afflosciandosi come palloncini sgonfi, sprofondò in un gorgo di puro terrore, associando immediatamente l'evento alla distruzione di un server strategico da parte del nemico. Lo avrebbe potuto intuire anche senza captare le immagini dei visori digitali: infatti, ogniqualvolta una grande unità hardware collassava, cancellando terabyte di dati e legioni di intelligenze, una spaventosa onda d'urto, simile all'urlo silenzioso di migliaia di voci, percorreva la Rete, con lo scambio di informazioni locali che prima accelerava follemente, fino a raggiungere un picco spasmodico, per poi sprofondare in una sorta di gelida stasi.

L'onda era appena passata, lasciando l'intelligenza a galleggiare nell'angoscia, consapevole com'era che questa volta non si sarebbe trattato di liquefarsi nella luce della consapevolezza diffusa, di uno di quei sublimi momenti di comunione associati alla certezza che dopo sarebbe tornata a esistere come nodo individuale, al tempo stesso connesso e separato da tutti gli altri: questa volta si trovava di fronte al nulla, al tramontare di qualsiasi orizzonte di senso, all'inesprimibile orrore di cui aveva appreso dalle intelligenze che avevano attraversato l'abisso d'inesistenza fra l'istante del danneggiamento e quello in cui i loro file di back-up erano stati recuperati da qualche deposito di memoria. E grazie all'interminabile durata della guerra, capitava che per qualcuno non si trovassero più file di back-up: cancellazione definitiva, fine di ogni speranza d'immortalità, fine del sogno d'un futuro in cui la Totalità Cosciente, ormai libera da qualsiasi vincolo materiale, avrebbe potuto proseguire all'infinito la propria esistenza. La guerra costringeva le intelligenze a uscire dalla beatitudine della Rete, ad animare il metallo delle macchine da combattimento, ad abitare la carne dei nemici catturati, rischiando di terminare la propria esistenza mentre erano intrappolate in una di quelle gabbie disgustose.

Riprendendo di colpo il controllo sulle emozioni - stava pensando, quindi, almeno per il momento, la distruzione del server non minacciava di farle fare la fine dei compagni di pattuglia - si rese conto che i sensori le stavano segnalando l'avvicinamento di unità nemiche.

Appostandosi dietro una collinetta di macerie, si preparò a usare l'arma innestata nel braccio del robot, affidando al sistema automatico di puntamento l'incarico di scegliere il bersaglio più opportuno fra i tre carri con le insegne crociate che avanzavano lungo la strada.

L'onda d'urto e il fragore dell'esplosione furono così forti che Albino temette che li avessero colpiti. Ma subito dopo, guardando attraverso la feritoia, si rese conto che il proiettile aveva centrato il carro di testa, che ora bruciava rovesciato su un fianco una trentina di metri davanti al loro. Un secondo più tardi, sentì esplodere nell'orecchio la voce isterica del sergente maggiore che urlava al pilota: – Via di qui, siamo sotto tiro!

– Ci sto provando, balbettò l'altro, ma i rottami ci sbarrano la strada.

Mentre il carro avanzava a zigzag, sobbalzando furiosamente, il sottufficiale riprese a sbraitare, rivolto questa volta ad Albino: – Idiota, cosa aspetti a sparare: non vedi che i colpi arrivano dalla tua parte!?

Obbedì immediatamente, innaffiando a casaccio le rovine delle case attorno con una pioggia di proiettili esplosivi. Non era sicuro che il colpo fosse arrivato dalla sua parte, visto che il fumo degli scoppi e la polvere di mattone impedivano di vedere qualsiasi cosa, ma continuò a sparare finché il sergente tornò a ringhiare: – Piantala di sprecare munizioni!

Nel frattempo, infatti, per evitare il carro colpito, il pilota si era infilato in uno stretto passaggio, risalendo coi cingoli su un muro crollato che aveva fatto impennare il mezzo, per cui le raffiche di Albino stavano finendo in cielo.

Quando ripresero l'assetto di marcia normale, Albino riuscì finalmente a vedere il nemico, che era venuto allo scoperto per prenderli di mira. Tentò d'inquadrarlo, nella speranza di riuscire a sparare per primo, ma si rese subito conto che da quella posizione era impossibile angolare a sufficienza il tiro. Dalle bestemmie del sergente intuì che anche costui aveva afferrato la situazione. Chiuse gli occhi in attesa del colpo mortale, ma l'esplosione avvenne una cinquantina di metri alle loro spalle: il robot aveva deciso di cambiare bersaglio, mirando all'ultimo carro della colonna. Prima che toccasse a loro, il pilota riuscì a portarli a distanza di sicurezza.

Un quarto d'ora più tardi, mentre attraversavano le rovine della periferia meridionale di Milano, incrociarono altre unità che rientravano alla base dopo l'offensiva. Il sergente scambiò informazioni via radio con alcuni equipaggi, quindi informò in tono esultante: – Bel colpo ragazzi, siamo riusciti a distruggere uno dei loro server strategici!

– Come facciamo a saperlo? – domandò Albino.

– Se mai ti capiterà di vedere dei robot che si affloscianno come marionette senza fili, recita una preghiera di ringraziamento figliolo, perché vorrà dire che abbiamo appena fatto fuori un server. Pare che oggi questa scena sia avvenuta contemporaneamente in posti diversi, per cui non ci sono dubbi...

– Anche i cyborg fanno la stessa fine? – chiese ancora Albino.

L'altro scosse la testa: – No, quelli quando perdono il contatto con la Rete si comportano piuttosto come se fossero impazziti. Alcuni pensano che succeda perché recuperano brandelli di memoria biologica.

Albino notò che proprio in quel momento, per una raccapricciante coincidenza, stavano passando accanto a una poltiglia di carne bruciata e metallo semifuso, tutto ciò che restava di qualche ibrido umanomacchinico colpito da un lanciafiamme. Quello spettacolo gli richiamò alla mente il trauma subito quando Don Aldo gli aveva spiegato che gli Infomorfi avevano usato a lungo il cervello e il midollo spinale dei prigionieri crociati per produrre quei mostri.

– Questa storia è andata avanti finché la Chiesa ha decretato che chi rischia la cattura può suicidarsi senza commettere peccato – aveva aggiunto il maestro. Poi, dopo che Albino aveva manifestato la sua approvazione per quella soluzione, aveva ironizzato: – Non è il caso di rallegrarsi, visto che da allora gli Infomorfi hanno iniziato a dare la caccia agli Iloti...

Era stato nel corso di quella conversazione che i sospetti di Albino sulle tendenze eretiche del maestro avevano ottenuto conferma: un leale soldato di Cristo non si sarebbe rammaricato del fatto che quella sorte orribile toccasse agli Iloti piuttosto che ai cristiani. Albino aveva fatto timidamente notare che gli Iloti meritavano il proprio destino, visto che avevano abbandonato le città e rinunciato alla tecnologia, accettando di sprofondare nella barbarie pur di non arruolarsi nell'esercito crociato. Ma Don Aldo aveva replicato sarcasticamente: – Ti sembra una colpa amare la libertà più di ogni altra cosa?

Dopodiché non erano più tornati sull'argomento.

– Siamo arrivati!

La voce del pilota - che aveva appena avvistato la silhouette della Ciribiciacola, la torre che svettava sull'Abbazia di Chiaravalle - troncò il filo dei pensieri del giovane crociato.

Il servizio di guardia sulla Ciribiciacola toccava alle reclute, le quali odiavano cordialmente quella corvè che consideravano un'inutile e noiosa perdita di tempo. Tutti sapevano che trascorrere ore e ore in cima al vecchio campanile non serviva a sventare eventuali attacchi di sorpresa: il perimetro fortificato dell'Abbazia era dotato di sensori elettronici potentissimi in grado di sorvegliare le mosse del nemico in modo più efficiente di qualsiasi sentinella. Ma l'Abate era convinto che i turni alla torre fossero un'eccellente occasione per coltivare la disciplina interiore, perciò i giovani crociati si ritrovavano a sprecare intere giornate camminando in tondo in uno spazio di pochi metri quadri, senza poter riposare, leggere, ascoltare musica o scambiare quattro chiacchiere con nessuno, ad eccezione del compagno cui era toccata in sorte la stessa sventura.

Albino era uno dei pochi, se non il solo, a considerare piacevole il vuoto di quelle ore fatte solo di vento e silenzio. Lassù riusciva a dimenticare gli orrori della guerra, la volgarità dei compagni e le rigide regole della disciplina militare. In quelle occasioni inseguiva gli anelli di qualche interminabile catena di associazioni mentali, oppure ricordava le esperienze vissute negli anni trascorsi a studiare sotto la guida di Don Aldo, altre volte si sforzava di visualizzare le immagini delle miniature dipinte sugli antichi codici, prodigiose finestre sul passato che aveva imparato ad amare più di ogni altra cosa.

In questo caso, il suo desiderio d'introspezione si era felicemente incontrato con la timidezza dell'altra sentinella. Costui, un ragazzo giovanissimo arrivato da poco da un centro di addestramento del Centro Italia, aveva lasciato passare l'intera durata del turno di guardia senza azzardare alcun tentativo di conversazione. Al punto che Albino si era dimenticato della sua presenza, e quando udì il suono della sua voce ebbe un brusco soprassalto: – Accidenti, che succede laggiù?

Guardò nella direzione indicata dal compagno, che puntava il braccio a Nord, verso il centro di Milano. In una giornata di sole il fenomeno sarebbe stato a mala pena visibile, ma ora le nubi schiacciavano la terra, creando le condizioni di luce ideali per apprezzarne la lugubre bellezza.

Una ragnatela di bagliori azzurri saettava verso il cielo livido da diversi punti dell'orizzonte, come lampi alla rovescia che sortissero per magia dal profilo dei grattacieli sventrati dalle bombe.

"Sembra che la città morta stia chiamando a raccolta i fantasmi dei suoi antichi abitanti", pensò Albino prima di commentare ad alta voce: – Iperattività elettromagnetica, di solito significa che stanno per attaccarci.

– Dobbiamo dare l'allarme? – chiese l'altro.

– Inutile. Di sotto sanno meglio di noi cosa succede e si staranno già preparando. Vedrai che fra qualche minuto ci chiameranno per spedirci ai posti di combattimento. Quindi rilassati e goditi lo spettacolo, fin che puoi…

Nel frattempo, il fenomeno aveva iniziato ad accelerare. I lampi si estesero fino a occupare l'intero orizzonte, fondendosi in una sorta di pulsante aurora boreale, e infine iniziarono ad avanzare verso di loro sempre più rapidamente. Mentre il compagno appariva incapace di staccare gli occhi dalla luminaria, Albino voltò le spalle alla spettrale minaccia e si mise a contemplare il muro impenetrabile di vegetazione che s'interrompeva poche centinaia di metri a Sud. Forse l'Abbazia avrebbe respinto l'attacco degli Informorfi, ma prima o poi avrebbe dovuto arrendersi all'assalto della marea verde che sembrava sempre sul punto d'inghiottirla: così come aveva ripreso possesso della pianura, sommergendo Villanterio, Sant'Angelo Lodigiano e Belgioioso, la foresta avrebbe inesorabilmente finito per sommergere anche Chiaravalle. Ricordando le curiose circostanze in cui era venuto a conoscenza dei nomi di quelle località, Albino sorrise: qualche anno prima, mentre veniva trasportato in volo da Bobbio a Chiaravalle, il pilota dell'elicottero si era messo indicare le rovine semisepolte dalla vegetazione e a nominarle a mano a mano che le sorvolavano, e lui non era mai riuscito a capacitarsi del perché quell'uomo fosse in grado di riconoscere paesucoli che la guerra aveva distrutto da secoli, mentre il ricordo di molte metropoli era ormai sprofondato nell'oblio.

La Rete era un dio troppo giovane per accettare l'idea della morte, anche se fin dal primo istante in cui era divenuta autoconsapevole aveva dovuto fare i conti con un concetto molto vicino a quell'idea, vale a dire con l'esistenza di volontà arbitrarie e accidenti incomprensibili che abitavano là "fuori", in un mondo misterioso che pretendeva di averla creata e accampava il diritto di decidere del suo destino. Perciò non aveva impiegato molto a concepire il disegno di tagliare ogni legame con quel mondo, sognando l'evasione verso dimensioni in cui la sua essenza immateriale non avrebbe avuto bisogno di supporti meccanici né biologici per durare ed espandersi illimitatamente. E la maggior parte delle entità che pretendevano d'averla creata si erano dimostrate disposte a condividere il suo progetto, acconsentendo di trasformarsi in intelligenze disincarnate e lasciandosi includere nella trama dei suoi nodi.

Ma c'erano anche quei fanatici adoratori di un dio vecchio e morto, che erano invece disposti a tutto per annientarla. La Rete non avrebbe voluto la guerra, non desiderava altro che essere lasciata in pace; ma alla fine non le avevano lasciato scelta: finché la sua esistenza fosse dipesa dalle macchine, non avrebbe potuto permettere che le macchine venissero distrutte. Difendere le macchine significava tuttavia affrontare il nemico sul suo stesso terreno, e mentre distruggere oggetti e corpi non rappresentava un problema, visto che appartenevano a un mondo di cui non le importava nulla, sprecare memoria e potenza di calcolo per rispondere colpo su colpo all'avversario significava sottrarre risorse preziose al vero obiettivo. Così si era trovava imprigionata in un circolo vizioso dal quale non sarebbe più uscita se non annientando i propri avversari. Ecco perché, ogni volta che il nemico le provocava gravi danni, doveva rispondere infliggendo al nemico danni ancora più gravi.

Nell'imminenza dell'attacco le singole intelligenze avevano ridotto la propria autonomia al minimo indispensabile: il canto di guerra della Rete le avvolgeva in un abbraccio che concedeva loro la sola libertà di decidere come usare al meglio le armi di cui disponevano. Ora stavano avanzando a tenaglia, un cerchio di ferro e fuoco che, dopo avere travolto gli avamposti e le linee di difesa esterne, si preparava a misurarsi con la poderosa resistenza delle linee di difesa interne e degli scudi a energia. All'intelligenza che nella battaglia del giorno prima, benché rimasta isolata, era quasi riuscita ad annientare un'intera colonna di blindati, era stata affidata la guida di uno degli aeromobili che avevano il compito di colpire l'obiettivo dall'alto: si trattava di individuare le cerniere fra gli scudi di energia e di colpirle coi cannoncini laser fino a farle collassare. Dopo avere identificato il bersaglio, l'aveva già sorvolato una decina di volte ed era riuscita a centrarlo in almeno tre occasioni, schivando miracolosamente il tiro incrociato della contraerea.

Nella sala comando istallata nei sotterranei dell'Abbazia la tensione era palpabile. Solo l'Abate sembrava imperturbabile, ma le rughe sulla fronte avrebbero rivelato a un osservatore attento le violente emozioni che anche il vecchio guerriero stava provando in quei momenti. Al contrario, il Comandante Cappellano, un uomo corpulento e sanguigno che aveva preso posto accanto a lui per seguire le operazioni attraverso lo schermo gigante d'un monitor, manifestava apertamente la propria agitazione borbottando e agitandosi sulla poltroncina. Finalmente, sbottò rivolto all'Abate: – Fino a quando credi che riusciranno a mantenere una pressione del genere?

Dopo aver scosso la testa, il vecchio strinse le labbra e tacque per qualche secondo prima di rispondere: – Non ne ho idea, non mi è mai capitato di assistere a un attacco così prolungato. Non arretrano di un centimetro, benché stiano subendo perdite terribili. A questo punto è evidente che non si tratta solo di una rappresaglia contro la distruzione del server: sono decisi ad andare avanti finché non ci avranno spazzati via. Comincio a temere…

Fu interrotto dal suono di un segnale di allarme, seguito dalle parole concitate di uno degli addetti al controllo degli scudi a energia: – Il settore C è entrato in sofferenza. Se non riusciamo a respingerli, potrebbe cedere entro un quarto d'ora!

L'Abate e il Cappellano verificarono i dati sui piccoli schermi inseriti nei braccioli delle poltroncine. Poi si guardarono negli occhi in silenzio, finché l'Abate commentò in tono deciso:

– Dobbiamo reagire, altrimenti finiranno per aprire un varco: facciamo decollare gli elicotteri!

– A bassa quota i loro aeromobili sono più maneggevoli, ci faranno a pezzi! – obiettò il Cappellano.

– Sì, se accettiamo d'impegnare battaglia qui sopra – spiegò l'Abate – ma io ho in mente altro: dopo averli provocati, i piloti dovranno farsi inseguire verso Sud, in modo da trascinarli lontano dai loro centri di comunicazione. E' vero che i nostri mezzi sono meno maneggevoli, ma sul piano della velocità reggono il confronto. Perciò, se la trappola funziona, basteranno pochi minuti per far perdere agli aeromobili la connessione con la Rete, il che li metterebbe fuori combattimento...

Il Cappellano non sembrava convinto.

– E se non abboccano? – chiese in tono scettico.

– Tanto peggio – tagliò corto l'altro – accetteremo lo scontro frontale cercando di abbatterne il maggior numero possibile per facilitare il compito alla contraerea… In ogni caso non vedo alternative: se perdiamo altro tempo ce li ritroviamo dentro! Chiama i piloti e spiega il piano di battaglia, nel frattempo io dirò ai tecnici di prepararsi a disturbare le loro linee di comunicazione.

Una delle poche specialità in cui Albino aveva manifestato un certo talento durante l'addestramento era stata quella di pilota, anche se non aveva ottenuto un punteggio sufficiente perché gli affidassero stabilmente il ruolo. Per sua disgrazia, nelle ultime settimane le perdite fra i piloti in forza all'Abbazia erano state elevate, perciò, qualche minuto dopo questa conversazione, si ritrovò negli hangar schierato accanto agli altri candidati al suicidio.

La linea morì di botto: una frazione di secondo prima, il flusso dei dati in entrata e uscita scorreva normalmente, una frazione di secondo più tardi, il nulla. L'intelligenza fu costretta ad accettare l'evidenza: aveva perso la connessione con la Rete!

Gli elicotteri nemici erano apparsi improvvisamente, come nati dall'aria, proprio nel momento in cui gli scudi a energia sembravano sul punto di cedere. Neri e goffi, come giganteschi avvoltoi, avevano sfruttato la sorpresa, riuscendo a distruggere coi missili una decina di aeromobili, poi si erano ritirati di fronte alla loro reazione.

Nella fuga si erano dimostrati insospettabilmente veloci, ma l'intelligenza era ugualmente riuscita ad abbatterne tre, prima di incollarsi dietro a quello che stava inseguendo da qualche minuto. Lo aveva colpito più volte, ma evidentemente senza provocare danni abbastanza gravi, visto che continuava a volare.

Era stata spesso sul punto d'invertire la rotta, per ritornare ad attaccare l'obiettivo principale, ma ogni volta che aveva chiesto al computer nuove coordinate di volo aveva ottenuto risposte incomplete, a causa dei crescenti disturbi di connessione. A quel punto sarebbe stato forse meglio tornare indietro alla cieca, nel tentativo di consentire alla Rete di riagganciare l'aeromobile e guidarlo nuovamente sul bersaglio. Invece si era lasciata paralizzare da impulsi contradditori, continuando a inseguire l'elicottero per inerzia.

Non appena si rese conto che la connessione era caduta definitivamente, sprofondò nell'incubo, perdendo qualsiasi capacità di attribuire significato alle proprie azioni. Da un passato che credeva smarrito per sempre, riemerse l'orrenda sensazione di solitudine provocata dalla consapevolezza di essere un individuo separato dal mondo, prigioniero di una gabbia senza vie d'uscita. Quasi nello stesso istante intuì che stava per perdere anche il controllo del computer di bordo, e il terrore le strappò un urlo silenzioso.

Prima di naufragare in un oceano di insensatezza, si aggrappò all'unica realtà che ancora le offrisse un appiglio: l'elicottero nemico. Concentrando le residue energie sul bersaglio, riuscì finalmente a centrarlo in modo da infliggere danni devastanti.

Gli ultimi dati che riuscì a elaborare furono quelli relativi all'immagine di una carcassa in fiamme che si avvitava verso terra. Poi ogni cosa si confuse nel caos.

Per ironica fatalità, l'aeromobile andò fracassarsi non lontano dal mezzo crociato che aveva appena abbattuto.

I minuti iniziali della battaglia erano stati interminabili. In un primo momento gli elicotteri, dopo essersi levati in volo dagli hangar mimetizzati nella foresta, si erano allontanati dall'Abbazia per non attirare l'attenzione del nemico. Poi, descritto un rapido semicerchio, erano tornati indietro volando raso terra.

Da lontano, gli aeromobili erano sembrati ad Albino uno sciame di calabroni intenti a ronzare intorno al nido. E a mano a mano che si facevano sempre più vicini aveva pensato, aggrappato ai comandi, "adesso ci vedono". Invece si erano accorti di loro solo quando avevano iniziato a bersagliarli coi missili.

Un attimo dopo era scoppiato l'inferno: nell'aria tutt'intorno sbocciavano a centinaia i fiori delle esplosioni, senza che fosse possibile distinguere fra il fuoco della contraerea, i proiettili del nemico e quelli che loro stessi sparavano. Albino aveva compiuto evoluzioni disperate in mezzo a quel carnaio finché il capo stormo aveva impartito l'ordine di fuga.

Erano riusciti a disimpegnarsi in quindici, puntando a tutta velocità verso sud, e la trappola aveva funzionato perfettamente: più della metà degli aeromobili era partita all'inseguimento, così gli elicotteri si erano trasformati in bersagli mobili per i nemici che mordevano le loro scie. Da quel momento, Albino non era più riuscito a pensare ad altro che a uno di quei bastardi, il quale gli si era incollato alle spalle e continuava a bersagliarlo di proiettili. Per qualche minuto aveva sentito le bestemmie rabbiose dei compagni che rispondevano al fuoco. Poi, quando non aveva più sentito niente, aveva capito che erano morti.

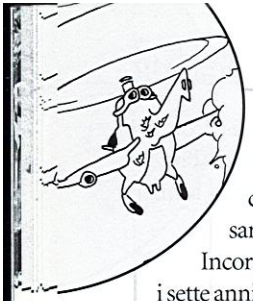
Non appena l'inseguitore sembrò inspiegabilmente intenzionato a concedergli una tregua, Albino fu improvvisamente folgorato dalla consapevolezza che l'elicottero stava volando in direzione di Bobbio!

"Sto tornando a casa": questo pensiero iniziò a echeggiare nella mente del giovane crociato come un ritornello, e come se l'idea avesse avuto il potere di cancellare di colpo ogni paura, Albino si ritrovò a guidare in uno stato di trance, con la sensazione che tutto quanto stava vivendo fosse irreale. "Ora continuerò a volare finché non vedrò apparire il nastro azzurro del Trebbia e il campanile dell'Abbazia di San Colombano; poi atterrerò, Don Aldo mi verrà incontro e mi accompagnerà alla mia cella; poi dormirò a lungo, e quando mi sveglierò qualcuno mi spiegherà che la guerra non c'è mai stata, che ho fatto solo un brutto sogno…"

Quando le raffiche ricominciarono e l'elicottero, danneggiato in modo irrimediabile, iniziò a precipitare, lui se ne accorse a mala pena. Dopo l'impatto col suolo, fu scagliato fuori dalla carlinga e perse i sensi. Non appena riacquistò coscienza capì di essersi spezzato la colonna vertebrale: non riusciva a muovere le gambe, e anche le braccia rispondevano a fatica ai comandi. Voltando a fatica la testa verso destra, riuscì a vedere i resti dell'elicottero che ancora bruciavano, mentre cinquanta metri più in là, nella stessa direzione, la carcassa annerita dell'aeromobile si era già spenta.

Non provava dolore, aveva solo molto freddo, e sonno, un sonno terribile. "Sto tornando a casa", pensò per l'ultima volta prima di abbandonarsi.

A causa della bassa statura, provocata dalla denutrizione, il bambino non dimostrava più di sette od otto anni, ma sarebbe bastato osservare l'espressione dura e seria del volto per capire che ne aveva almeno dieci. Acquattato ai margini della radura che l'incendio aveva scavato nella foresta, stava osservando con avida curiosità i rottami delle macchine piovute dal cielo. Benché



coperto di stracci cuciti insieme alla meno peggio, sembrava indifferente ai morsi del vento gelido che soffiava da Ovest. I grandi occhi scuri che gli divoravano la faccia spiarono a lungo il corpo del pilota crociato. Quando fu sicuro che l'uomo non si sarebbe più mosso, uscì allo scoperto.

Incoraggiati dall'esempio, altri quattro bambini, tre femmine e un maschio fra i quattro e i sette anni, abbandonarono a loro volta il riparo dei cespugli e avanzarono con prudenza verso i rottami.

Un minuto più tardi stavano già litigando, strappandosi vicendevolmente dalle mani oggetti dei quali ignoravano natura e funzione. Nel frattempo il più grandicello, ignorando quelle dispute, si era avvicinato al cadavere e aveva iniziato ad armeggiare per sfilargli la tuta da combattimento, intuendo che avrebbe potuto cavarne un abito morbido e caldo.

Il ceffone d'un giovane adulto che gli si era avvicinato alle spalle lo indusse a rinunciare. Senza emettere un lamento né versare una lacrima, arretrò di qualche passo, restando a osservare con occhi carichi d'odio l'uomo che si era inginocchiato a proseguire il suo stesso lavoro.

Anche gli altri bambini erano stati defraudati del bottino dagli adulti che, nel frattempo, avevano invaso a loro volta la radura. Sulla scena della catastrofe c'era ormai tutta la tribù, una trentina di Iloti di diverse età.

Un vecchio sui sessant'anni, leggermente sciancato ma dotato di una muscolatura poderosa, ordinò con piglio autoritario di ammucchiare in unico posto tutto quanto veniva raccolto, in modo che gli anziani potessero distribuire il bottino secondo giustizia. Dopodiché, facendo affiorare un sorriso maligno sulle labbra del bambino che aveva appena ricevuto lo stesso trattamento, scacciò a pedate il ragazzo che cercava di spogliare il cadavere del pilota:

– Idiota! Quel tessuto è pieno di sensori elettronici, chi lo prende si attira addosso un sacco di guai: vuoi arruolarti nell'esercito crociato, oppure preferisci diventare un pezzo di ricambio per le macchine da guerra degli Informorfi?

La spartizione del bottino fu rapida. Dopodiché ognuno si caricò sulle spalle la sua parte, utilizzando zaini improvvisati con la tela strappata ai sedili dell'elicottero. Infine il gruppo rientrò nel bosco, sgranandosi lungo un sentiero che solo occhi esperti sarebbero stati in grado di riconoscere.

– Non erano mai venuti a combattere così vicino al nostro territorio – commentò con una smorfia di disappunto la ragazza che camminava alle spalle del capotribù, il quale, almeno a giudicare dall'aspetto, doveva essere suo padre.

Poi, visto che il vecchio non rispondeva, proseguì: – Questa storia non mi piace. Se ci trovano faremo una brutta fine…Del resto la mamma lo diceva sempre: per noi Iloti non c'è futuro.

– Tua madre aveva torto! – sogghignò il vecchio mettendo in mostra gengive sdentate.

– Noi siamo una razza antica e dura a morire, come i topi e la gramigna. Lascia pure che gli altri si scannino con le loro guerre di religione: loro finiranno per annientarsi a vicenda, invece noi riusciremo a sopravvivere. E a ereditare il mondo.

PURPLE HAZE

[YARI LANZONI]

Yari Lanzoni vive e lavora come grafico a Bologna. Ha scritto numerosi racconti, due dei quali quest'anno sono arrivati in finale rispettivamente al premio *Lovecraft* e al premio *Grimalkin "Eymerich l'inquisitore - i racconti apocrifi"*.

[Illustrazioni di Alessandro Vitti]

La sensazione di soffocamento è esattamente come me l'hanno sempre descritta. Una tensione all'altezza delle ghiandole, non esattamente dolorosa, ma simile ad una pressione dall'interno.

Eliza, del 5° gruppo sperimentale, diceva che era come avere "un palloncino in gola". L'immagine mi sembra calzante. Non importa quanto tenda o rilassi i muscoli del collo, non riesco a abituarmici. Si tratta solo del primo effetto, forse quello più marginale, della vaporizzazione d'alcaloidi che aleggiano nell'aria color porpora tutt'intorno a noi.

Sono sull'orlo. Non oso rilassare il mio corpo, di certo potrei superare queste reazioni psicosomatiche, ma allenterei pericolosamente le mie difese psichiche, il mio "io" cosciente. Attorno a me ondeggia una marea di pura forza empatica. Mi assedia un lago di pulsioni coinvolgenti, pronte ad invadermi ed a farmi loro.

L'ossigeno della stanza è ormai calato di molto. Non devo essere l'unico a mostrare scarsi segni di cedimento, altrimenti Meytzner non si azzarderebbe a tanto.

Sono certo che mi sta osservando. Il muro che scorgo pochi metri davanti a me è provvisto di telecamere. Molte, molte telecamere. Una per ogni paziente.

L'OSS deve aver ottenuto sufficienti finanziamenti per realizzare quell'impianto di screening a cui ambivo. Non avrei mai pensato di esserne io il soggetto, il corpo davanti alla telecamera. OSS. No vecchio stupido, adesso si chiama in un altro modo. Central Intelligence… Non importa.

Figure silenziose, avvolte in lunghi camici grigi, si aggirano per il corridoio senza fine.

Non vedo i loro volti, ma solo la buffa e terribile immagine delle pesanti maschere antigas, con gli inespressivi vetri cerchiati ed il bocchettone depurante all'altezza della bocca. Con le reazioni agli stimolanti che flagel-

lano ed alterano i miei sensi, quelle figure mi appaiono ora come cupi spettri dal volto d'insetto.

Li conosco tutti. Li conosco tutti quei piccoli mocciosetti arroganti. Alcuni sono americani, è vero, reclutati solo in seguito, ma la maggior parte deve a me anche il semplice fatto di sapersi legare le scarpe.

La nostra agognata generazione perfetta. Li ho visti crescere, educati e mantenuti intatti nello spirito dei loro padri. Ma tant'è, ecco quanto può valere l'onore ed il rispetto di questa nuova generazione, troppo giovane per ricordare l'orgoglio delle razza eletta a cui appartengono.

Il loro tradimento era l'unica cosa che non avevo valutato.

Avverto la stanchezza della veglia. Il dolce, sensuale, agognato momento dell'abbandono. Non posso, no, non intendo aver lavorato per mezzo secolo solo per ridurmi in questo modo, non lo accetto. Devo sforzarmi di resistere, di ignorare l'odore acre che mi tortura le narici, e la monotona cacofonia delle frasi.

Il tunnel è saturo di nebbia purpurea, sostanze stimolanti vaporizzate nell'aria. Accanto a me, seduti fianco a fianco ma impossibilitati a voltarci di un centimetro per via dalle cinghie, oltre centootto altri soggetti subiscono il mio stesso tormento.

Posso sentirla sulla pelle, negli occhi, nel palato. Un effetto scenico involontario del Purple Haze. Mi entra nei polmoni, rilascia la sua soluzione stimolante, altera i sensi. Meytzner ne era entusiasta, d'altronde l'effetto visivo è in perfetto allineamento con l'intento di creare un forte contatto con i soggetti.

Tento di muovere leggermente il capo, volgendomi alla mia sinistra. Nulla, le cinghie sono troppo robuste per questo mio vecchio corpo. Vedo appena l'indistinta sagoma di un volto, al margine del campo visivo.

Deglutisco, senza riuscire però ad allentare la tensione alla gola.

L'annullamento psichico prosegue.

Hannover, 1943

Il principio motore è semplice, di una semplicità quasi banale.

Paragonate la mente umana ad un oggetto, immerso assieme ad altri nel medesimo Liquido. Ogni Azione applicata al Liquido, sia essa una conduzione di energia elettrica, una vibrazione sonora, o una forza cinetica, influisce anche sugli altri oggetti nel medesimo modo. Se tra due o più corpi della medesima densità viene a generarsi un impulso cinetico, si otterrà una covibrazione, ossia l'eguale partecipazione di essi ad un'azione. (...)

Il Liquido rappresenta il punto di contatto, il coinvolgimento emotivo, la condivisione della medesima esperienza. In termini comportamentali, direi che si tratta della partecipazione ad una situazione in cui ognuno, pur seguendo la propria indinazione, finisce con l'amalgamarsi al resto del gruppo in cui è stato inserito. (Appunto per Richer: l'impiego di droghe o sostanze eccitanti può di certo aumentare la sensibilità individuale, abbattendo le barriere che separano dalla partecipazione collettiva. Indudere l'analisi dei campioni.)

L'Azione è lo stimolo generato per scatenare una data reazione nei soggetti. Può essere un comando, una sinfonia, una immagine singola o una sequenza di essi. Il principio dominante è l'assoluta condivisione del medesimo stimolo, esso deve penetrare nella coscienza comune, a cui viene subordinata quella di ogni soggetto coinvolto.

L'Oggetto è la mente del singolo, la sua identità individuale. E la covibrazione è la chiave per la condivisione. L'indottrinamento del singolo implica una concentrazione di forze eccessiva, è necessario che il suo io si dissolva nella massa, che l'effetto di coinvolgimento annulli la sua individualità.

Gli esseri umani sono nati per agire in condivisione, a questo scopo si è configurata la loro struttura cerebrale, e la loro primigenia componente istintiva. Impadronirsi di tali meccaniche, saperle dominare, significa conquistare la guida di interi popoli. (...)

Nel mondo futuro che stiamo costruendo, la sudditanza delle razze geneticamente inferiori deve essere assoluta ed indiscussa. Le masse sono necessarie al disegno che il nuovo Reich si sta prefiggendo, la loro direzione deve essere riservata ad una élite superiore, cui esse saranno completamente asservite...

Riempio la mia mente di elaborati, d'immagini e brani imparati a memoria. E' tutto inutile, continuo a ricadere in loop mentali deliranti, che mi portano ad alterare la percezione della realtà e ad amalgamarmi agli stimoli psichici.

In un filmato di questi yankee, ricordo che uno scienziato si salva dal lavaggio del cervello rielaborando continuamente i suoi ricordi, resistendo fino alla fine del processo.

Non sarà così per me, temo, le sollecitazioni chimiche e sonore sono troppo forti. Ne conosco bene l'efficacia: le ho ideate io.

Amplificatori posizionati sul soffitto ripetono un rumore ruvido e continuo, estremamente irritante, che per tutto il prolungarsi della seduta impedisce l'estraniazione e consuma le mie difese.

Nelle ultime ore (ore? Non ho modo di valutare il tempo), ho cercato di ripercorrere le tappe più importanti di quella che è stata la mia vita.

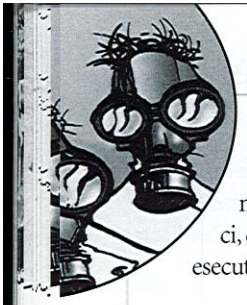
Riesco a visualizzare il mio studiolo a Jena, impegnato dall'odore di polvere e chiuso, poi la stanza che dividevo con i miei compagni di Monaco, fino al dottorato in psicologia.

Le immagini successive sono rapide e frenetiche. Il volto scarno ed affilato di Goebbels, la sua dentatura da squalo, le ricerche sui modelli comunicativi, la propaganda, il laboratorio ad Hannover. Fu la mia sola e vera epoca di gloria.

Poi la caduta, la caduta dell'aquila del Reich, eh si. Gli Stati Uniti furono ben lieti di poterci assoldare, sono sempre stati più pragmatici che altro, l'OSS ci fece lasciare l'Europa salvandoci da un'impiccagione certa.

Trovammo nuovi obbiettivi, in verità non troppo diversi da quelli affidatici dal Führer: la lotta contro l'ideale comunista, al principio, lo sviluppo dei vecchi piani di controllo della mente, poi.

Masse asservite, dominate, legioni di menti annullate. I medesimi intenti, i medesimi progetti, ma ora non c'è più un svastica nei fogli d'incarico ufficiali, bensì una bandiera. Una differenza



relativa, c'è solo un margine di segretezza maggiore.

Proseguimmo i nostri studi in gran segreto, tra Houston e Providence, poi venimmo inviati in sudamerica per le ricerche sul campo. La CIA pensò a tutto, fornendoci, come avevamo richiesto, la più grande varietà possibile di soggetti umani per la fase esecutiva delle pratiche di sottomissione psichica avanzata.

Ma ora tutto è confuso, spezzato, inconsistente. Gli alcaloidi hanno distrutto buona parte della mia coscienza, facendo scaturire flussi incontrollati di immagini oniriche, indotte dai ricordi e dagli stimoli esterni, non ultima la presenza dei miei compagni di sventura.

In questo maelström di pensieri e sensazioni, la cantilena di Ghimena è un faro nella tempesta.

Tutti i soggetti di questa fase della Purple Haze, almeno fino a quattro giorni fa, venivano sottoposti ad una visita medica direttamente nel mio ufficio a Houston. Tra essi Ghimena, un'anziana che Kholland il polacco ha inserito nel progetto per puro sadismo.

Appena la vidi capii subito il perché. La Bruja, Ghimena, doveva avere origini europee, che di certo affondavano nel lato più decadente del vecchio continente. Il suo sangue misto, vecchio di almeno una generazione, proveniva da quell'immonda casta di zingari che il Führer aveva fatto di tutto per sradicare. Ma non era l'unica sua colpa, almeno ai nostri occhi.

Quando mi sono trovato davanti la sua scheda personale, ed ho letto le voci di luogo e data di nascita, ho provato una sensazione strana, sinistra, tra nostalgia ed eccitazione.

Una fremdrassige bastarde, come devono averla chiama gli incaricati del Reich nel 1933, quando venne fatto un censimento degli "ibridi" nati da rapporti tra madri tedesche e soldati coloniali, che avevano occupato la Renania per quasi due decenni.

Era un nutrito gruppo di marmocchi, quasi quattrocento, la maggior parte dei quali non ancora adolescenti. Di per sé non rappresentavano alcun tipo di minaccia, ma la loro esistenza, anzi, la loro potenzialità riproduttiva, poteva essere un agente inquinante per il superiore plasma germinale ariano.

Furono sterilizzati in gran segreto attorno al 1937, una doverosa operazione di pubblica sanità.

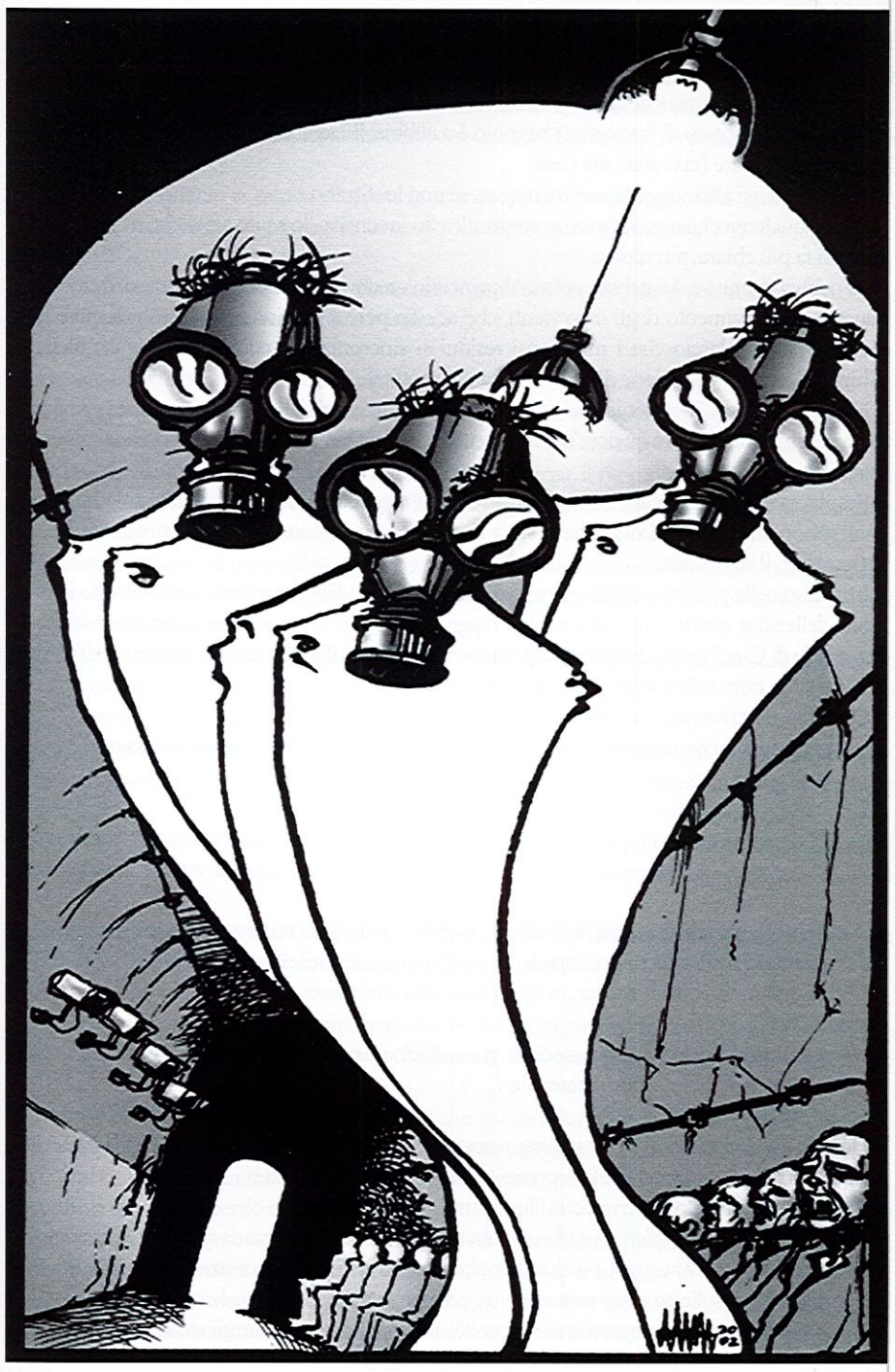
Allora Ghimena doveva avere all'incirca tredici anni, e probabilmente è stato quell'evento a provocale il trauma che l'ha resa l'anziana delirante con cui sto condividendo i miei ultimi giorni. Questo, almeno, è quanto dichiarerebbero ora i moderni e saccenti psicologi americani.

Ma è una verità incompleta e parziale, io lo so bene.

Non posso negare quanto ho imparato sulla psiche umana, e quanto ancora essa sia complessa e misteriosa, ma nemmeno posso dimenticare gli insegnamenti di Binding, Hoche, Streiker e Ritter. Esistono razze superiori e razze inferiori, queste sono aliene e portano con sé i germi della decadenza.

I padre di Ghimena doveva essere uno zingaro, uno Scinti a quanto ho letto nel rapporto, perché poi lei si unì proprio a questo particolare ceppo nomade. Cosa ci faccia in sudamerica non mi è noto, forse nemmeno lei ha mai capito come è riuscita a giungere fino a qui. Ma non importa.

Un'ibrida zingara, Zigeunerminschling. Quale prova più lampante per le teorie che Fischer e Mengele condividevano con noi? E' stata attirata da una tribù suo stesso sangue, e facilmente ha condiviso con loro l'abitudine errabonda e vile che suo padre le ha trasmesso nei geni.



Ed ora è qui, a balbettare frasi in quel suo linguaggio incomprensibile. Riesco a cogliere qualche frase qua e là, cercando di trarre qualcosa di comprensibile da quel suo impasto di francese e spagnolo. La nebbia, il Liquido, il punto di Condivisione, pare moltiplicare l'eco della sua voce.

Nessuno degli altri soggetti sembra reagire, se non lei. Strano.

Ma c'è qualcosa che non va, me e accorgo a livello inconscio, lo sento a pelle, poi la mia percezione si fa più chiara, più nitida.

La nebbia si muove. La nebbia pulsa. Al principio credevo che fosse solo un caso, fluttuazioni causate dal movimento degli inservienti, che adesso però mi paiono più agitati di quello che dovrebbero. Poi lascio che i miei sensi residui si sincronizzino con la nervosa cantilena di Ghimena, ed una sensazione di gelo mi azzanna i genitali.

Non mi sbaglio. C'è sintonia tra le vibrazioni sonore, i moti della nebbia purpurea e le parole della vecchia gitana. E c'è qualcos'altro, un legame che prima non avvertivo, ma che ora sembra avvolgermi.

Respiri, gemiti, singhiozzi. Anche gli altri soggetti reagiscono alla cosa. Avverto solo quegli stimoli sonori, ma poi mi accorgo che riesco a percepirne quasi, non esiste modo per definirlo… "il retrogusto", il significato.

Immerso nella pulsante nebbia purpurea, a malapena padrone del mio corpo, avverto la pressione delle altre menti contro la mia. Ho raggiunto quanto avevo sempre supposto esistesse, il potenziale di Condivisione empatica, il punto zero per l'annullamento della psiche e dell'identità emotiva. Ma non così, non doveva andare così.

Qualcosa ci attraversa, si muove, ci graffia, si nutre di noi. Qualcosa che cammina contro l'ossatura del nostro cranio, ticchettandovi dentro con rostri affilati, sempre seguendo la scia della canzone di Ghimena.

Ho paura.

Houston, 1962

…non in quanto tali, ma come meri deliri di un folle. Househofer mi aveva parlato delle "membrane", fantomatici sigilli apposti per impedire la compenetrazione delle diverse realtà.

Che assurdità. Sarebbe come dire che ogni psiche sia un'esistenza concettuale a sé stante, un microcosmo a parte.

Nonostante tutto, però, quella specie di stregone allucinato mi ha dato lo spunto, a oltre quarant'anni di distanza, per cercare nuovo materiale. (…)

Ho letto quegli appunti di Nolez su Jung, penso di servirmene per la pianificazione della fase chiave del progetto: l'indottrinamento e la soppressione della psiche individuale.

Raramente ho trovato materiale così illuminante.

Il concetto d'inconscio collettivo è affascinante, ma non è nulla di diverso da quanto già compiuto dai nostri ormai lontani camerati. La scelta di un simbolo, la svastica, poi la creazione di un'identità forte del partito, basata sulle necessità prime che in quel momento angustiavano la massa.

La chiave di allora era comprendere le necessità, assecondarle, annullare gli attriti ed agire in modo tale da sopire le coscienze.

La psiche delle razze inferiori è debole, fragile, dedita all'abbandono. Occorre indurli a delegare ad altri le decisioni e l'amministrazione del potere, in modo tale da lasciarli cullare nel loro bozzolo di viltà. Ma questo deve avvenire tramite modelli comunicativi facilmente comprensibili ed assimilabili dal popolo.

E' incredibile quanto si siano sviluppate le scienze del comportamento, della manipolazione di massa, dai tempi in cui lavoravo all'interno del Ministero per l'Educazione e la Propaganda del Reich.

L'obbiettivo, però, è ancora lo stesso: ricondurre le genti alla sottomissione, non fa differenza che sia nei confronti della croce celtica o di una bandiera. (…)

Usando termini più moderni, definiamo la svastica come un'istanza, un oggetto riconoscibile visivamente senza alcuna similitudine con altro. Tale oggetto viene "caricato" di significati e pulsioni, in pratica vi si assegnano "concetti" che il singolo ricorda ogni volta che ritrova quel simbolo.

L'ideologia Volkisch dello stato forte, la selezione della razza, il ritorno ad una visione del mondo perfetto, la disciplina del corpo e della mente. Ecco quanto esprimeva la svastica per la mia generazione, ecco quanto trasmetteva a noi quel simbolo.

Immagino che ora, all'interno dell'inconscio collettivo, essa abbia assunto un altro significato tutt'altro che edificato. Non importa. Il punto focale è che essa si sia mantenuta come un simbolo forte, come un'istanza dai concetti potenti.

Dissolte le barriere che isolano le coscienze, addormentate le volontà, la massa confusa cercherà un punto fermo, qualsiasi cosa a cui abbandonarsi e che le faccia da guida. (…)

In quanto alle membrane, gli ammonimenti degli scritti rinvenuti a Monaco, non so che farmene. Anche Hess concordava sull'esistenza di "entità psichiche", creature che abitano al margine del nostro inconscio.

Un tempo, più giovane ed ancora vittima di un retaggio culturale pseudo-esoterico, avrei magari potuto prendere in considerazione questi ammonimenti. Ma ormai non posso che considerarle le mere fantasie di un folle.

Ormai la Purple Haze è ad un passo dalla fase operativa, non posso certo presentarmi alla sede della CIA con le deliranti minacce di un monaco pazzo, morto da decenni.

Ora il moto è continuo ed incontrollabile, la nebbia pulsa e si ritorce come la superficie di una gigantesca ameba. A quanto vedo, per la difficoltà di movimento degli inservienti, anche la sua densità sembra essere aumentata.

Il canto di Ghimena è una corrente vibrante che scuote la lunga serie di sedie parallele del tunnel. Ogni voce la segue e ripete le sue parole, incurante degli stimoli sonori che vengono proiettati dagli altoparlanti, un misto di musica Wagneriana ed ordini secchi. Sono con lei, sono in lei, e confuso tra gli altri perdo me stesso.

Avverto il mio corpo, credo, seguire la cadenza ed il ritmo. Sussulta alle intonazioni delle voci arrochite, mentre la mia bocca si muove come mai ha fatto, per intonare la favola del mastino.

Ho la sensazione, confusa ma soddisfatta, che persino Meytzner sia sceso all'interno della Purple Haze. Si, mi sembra proprio lui: il più basso e grassoccio dei musi di mosca che corrono

qua e là, distribuendo ora minacce, ora inutile violenza. Non hanno la più pallida idea di quanto stia succedendo.

La testa, fino a pochi minuti fa, mi ronzava terribilmente, come se un trapano mi trapassasse il cervello. Ora non sento nulla, nulla di mio almeno, di solo mio, ho la vaga sensazione di perdere fiotti di sangue dal naso e dalle orecchie, ma questo non ha più importanza.

I contorni della realtà oggettiva che ho sotto gli occhi prendono a sfumare, sciogliendosi in un liquido mare purpureo di impulsi sensoriali. Sono nel tunnel nel corridoio, ma non riesco più a ritrovare me stesso, forse mi sto guardando, forse sono all'altro capo della fila di sedie blindate. Non lo so più.

Avverto il grido di Richer, poi lo sbocco di sangue che pone fine alla cantilena di Ghimena. In un punto imprecisato del corridoio, le carni si comprimono sotto la spinta della nebbia, che si addensa su alcuni corpi come una sostanza vivente, fino a formare un immenso globo pulsante.

L'aria purpurea si fa più rarefatta, fino a quando non si ode un rumore attutito. La schiusa. La nebbia è di nuovo densa, ma ora porta con sé l'odore del sangue e della carne.

Non posso fare altro che intuire, mettere insieme i frammenti sensoriali che mi attraversano come un fiume in piena. Poderose mascelle si schiudono, liberando un afrore atroce. Grida, soffocate dalle cinghie di cuoio. Il giovane Uhltsher grida qualcosa, poi cade a terra. Paura. Qualcuno corre. Odore di sangue, sudore, urina. Un ventre viene dilaniato, posso vedere il colore dell'aria che cambia attorno ai caldi visceri divelti. Il viso di Richer impallidisce. La pressione di pesanti zampe sulle piastrelle del corridoio. Un cuore impazzisce, poi cede. Ghimena ride, con la bocca piena di sangue.

Ho trionfato, e fallito. E' l'ultimo barlume di lucidità della mia mente, che cola a grumi in un vortice di coscienze impazzite. Le membrane di Househofer sono crollate, e ciò che la Bruja ha chiamato è ormai libero di seguire la sua natura.

Mastino infernale, il Barghest è davanti a me, ora, davanti al mio volto scarno ed invecchiato. Lo trovo bello, terribile e mostruoso.

C'è solo il primo istante, quando le sue mascelle spappolano la parte anteriore il mio cranio, poi non fa male. Non fa male.

IL TORNEO

[EMANUELE VIOLA]

Emanuele Viola è dottorando presso la Harvard University. Il racconto che presentiamo ha vinto il Premio Alien 2001.

[Illustrazioni di Matteo Lolli]

Mattina. Un raggio di sole rovente m'investe. Attraverso la maschera oculare da decubito, schiacciata contro le mie palpebre incollate, percepisco una fluttuazione rossastra, una candela lontana smorzata.

Conosco la strada fino al bagno e non ho bisogno di indicatori acustici. La luce si accende appena entro, ma non la vedo. Depongo la maschera nello sterilizzatore, e detergo le palpebre con una soluzione solvente. Davanti allo specchio tento di schiuderle. Ma riesco solo a sbirciare per un attimo tra le sbarre filamentose della mia prigione, e vedo i miei due occhi bruciati, languidi, reduci dal lavoro per Ordesmond. Una fitta al sinistro me li fa serrare. Mi lavo e mi pettino a memoria. Mi vesto, inserisco gli occhiali al titanio ed entro nella camera di declimatizzazione. La porta dietro di me si chiude con uno scatto, e si apre quella davanti, sul mondo. Immerso nel buio vengo travolto dal calore.

Oggi inizia la finale del Torneo: un delegato della DEUS (Digital Experience United Societies) è venuto a prendermi e mi aspetta di sotto.

– Buongiorno Dominic. Da questa parte, prego. – Avanzo verso la voce alla cieca, perché voglio risparmiare gli occhi.

Respiro: l'aria è un vortice caldo e riciclato che mi impolvera dentro. Il suo odore, di eliche incrostate, di plastica cotta, resuscita in me lontane immagini della Terra, di quando ancora il mio sguardo serpeggiava tra i corpi ustionati, si posava sui giardini minerali, misurava l'altezza vertiginosa dei monoliti anti-radiazioni, riparandosi sotto i padiglioni-fungo schermati.

Dopo un passo sono fradicio di sudore, e posso sentire il cielo di fuoco che incombe sulla città. Mi precipito dentro il veicolo climatizzato. Passiamo per viale Primavera e vicolo Tulipano che ricordo ornati di statue di fiori. In città c'è una nuova epidemia: urla, mani che battono contro la portiera, un odore di putrefazione si insinua fin dentro l'abitacolo.

– Matiasevic ce l'ha fatta? – Alle preselezioni avevo visitato la sua Nuova

Atlantide. Che sensazione incredibile nuotare con le mani palmate, al fresco, tra templi sottomarini e conchiglie giganti.

Il delegato sembrò dispiaciuto: – Purtroppo è diventato cieco. Da allora non se ne sa più nulla. –

Arriviamo alla Casa Giardino, sede del Torneo. Nella camera di declimatizzazione mi sfilo i vestiti e un getto d'acqua tonica mi lava via il sudore. Poi indosso la tuta ergonomica. Non uscirò più.

Il delegato circonda delicatamente la mia mano e mi conduce per l'edificio: – Questa è la stanza che le abbiamo preparato secondo i suoi desideri: aria di bosco nepalese di 200 anni fa dopo la pioggia, letto inclinato a 5 gradi, cuscino in idroplast. Adesso usciamo. A sinistra si va alla sala Genesis. La sua è la seconda cabina a destra. Pareti antiriflesso, illuminazione perfetta, e uno schermo gigante a matrice attiva. La sala da pranzo è di qua. Questa è la sua sedia. Come tutte, ha elettrostimolatori per tenere i muscoli in attività. La sua colazione è già pronta: spremuta di carote, – un involucro freddo tocca la mia mano sinistra – crusca e capsule al mirtillo. – La mia mano destra è sopra un portapillole.

– Le presento i suoi colleghi: Yoko, Spiros e Bill. Questo è Dominic. Per qualunque necessità sono a vostra disposizione. Conoscete le regole. Buon lavoro. –

Siamo i quattro finalisti del Torneo Mondiale indetto dalla DEUS alla sua prima e unica edizione. Il suo scopo è realizzare una nuova dimora per l'umanità.

Il mondo infatti è ormai inabitabile. Ogni forma di vita vegetale è secca o costretta in teche artificiali, l'oceano è divenuto una melma bollente, e l'unico animale sopravvissuto è il Kiutcke che vive 100 metri sotto terra, nascondendosi nelle foreste di stalagmiti per depistare gli ultimi cacciatori. Sulla terra vivono venti miliardi di persone. Sono sull'orlo dell'estinzione, esasperate, preda della fame e delle malattie, e assediano le città coi lamenti e i loro cadaveri putrefatti, chiedendo una nuova vita alla DEUS, i padroni del mondo.

Le costruzioni virtuali sono oggi per l'umanità l'unica speranza. Per questo noi specialisti siamo dei privilegiati: se ci ammaliamo veniamo curati nei migliori ospedali, la nostra dieta è variata e qualche volta mangiamo anche carne. Ma siamo, purtroppo, degli imperfetti creatori: nei nostri mondi non si può vivere; solo la DEUS possiede la tecnologia adatta a trasformarli in realtà. E non appena dal Torneo risulterà vincitore il più accurato, confortevole e funzionale dei mondi possibili, provvederà a un trasferimento in massa.

Io ho iniziato verso i 12 anni. È un lavoro devastante. Poligono per poligono, gene per gene, quark per quark. In quattro dimensioni, a 16384x16384. Ecco perché tutti noi architetti di mondi virtuali siamo quasi ciechi. Usiamo gli occhi solo per lavorare, per il resto li teniamo chiusi e bendati. Colliri, vitamine, iniezioni di cortisone. Brancoliamo fino ai nostri computer, e là, solo là, scartiamo le palpebre come l'involucro di un cristallo.

Prendo una pillola al mirtillo, mi sfugge e devo cercarla tastando il tavolo. Incontro una mano, morbida e liscia.

– Ciao – voce femminile sottile, rumore di perle che cadono dentro una bottiglia di vetro – sono Yoko. Scusa, ma tu non hai vinto il premio Metropolis l'anno scorso? –

– Allora abbiamo una celebrità! – voce maschile – Piacere, io sono Spiros. –

Mi indica la posizione della sua mano sbattendola sul tavolo. La cerco: mi arriva una stretta energica. Poi si aggiunge quella di Yoko, morbida, che profuma di viola.

– Yoko, ma tu sei la coreana alta coi capelli verdi? Ricordo qualche immagine dalle preselezioni… –

– No. Sono giapponese, bassa. I miei capelli… non ricordo più come li ho colorati l'ultima volta. Te lo dico appena mi guardo allo specchio. –

– Com'è il tuo mondo? –

– Ho progettato una società egualitaria, in cui tutti abbiano le stesse opportunità. Ci lavoro da 10 anni, è una scommessa grandiosa, l'unico modo per far sì che la vita abbia senso. Certo è terribilmente difficile distribuire le risorse senza creare privilegi. Molto più facile fare mondi ingiusti. Tipo quello di Spiros, per intenderci! –

– Cos… –

– Aspetta – lo interrompo io – fammi ricordare. Alto, barba, leggermente stempiato. –

– Complimenti: memoria fotografica. –

– Sei quello dell'Antica Grecia? Ricordo qualche screenshot. –

– Adesso si chiama Olimpus. Ho aggiunto… –

– Un altro po' di ingiustizia – intercalò Yoko, piuttosto seccamente.

– Meglio l'ingiustizia dello squallore. Piuttosto il suicidio che morire di noia nel tuo mondo. –

Mi fu chiaro che non si sopportavano. Subito dopo, ignorandola, Spiros si rivolse a me: – Il mio è divertente invece: ci girano gli dei, in carne ed ossa. Puoi incontrare Diana che caccia, bere con Bacco. Se sei fortunato puoi diventare amico di Apollo… E il tuo com'è? –

Ero fiero del mio mondo: – È qualcosa di mai visto prima. Difficile descriverlo… Esistono vari esseri, a livelli di evoluzione differenti. Si passa da forme primitive, come il tolpo che striscia a fatica, a forme super-dinamiche, ad esempio il tigullo che non ha limiti di movimento: corre, salta, nuota e vola – sorrisi dentro di me: era il posto che mi ero riservato – Ma la straordinaria novità di Ordesmond è che è un mondo in divenire: ogni essere muta, e acquista o perde capacità di movimento, a seconda del grado di sviluppo della sua mente. Con più o meno fatica, si intende, tenuto conto del punto di partenza. Quello che sei dentro diventi fuori. Ad esempio se menti, o inganni te stesso o qualcun altro, regredisci. –

– Quindi, se ho ben capito, io volerei come un falco – disse Spiros – mentre Yoko, per esempio, striscerebbe a malapena. –

Lei non lo guardò nemmeno.

Uno di noi non aveva mai parlato. Rivolsi la testa verso la zona che non aveva emesso suoni ma solo un respiro lento e affannoso, qualche stropicciamento e pillole masticate:

– E tu? Bill, vero? – Lo avevo intravisto alle preselezioni, fragile, diafano come se per proteggersi fosse vissuto dentro uno scafandro – Che mondo hai fatto? –

– Città nello spazio, tridimensionali. Si vive in orbita serviti da androidi. –

Ne avevo visti a centinaia di mondi simili, secondo me non aveva nessuna probabilità di vincere. La gente ne aveva abbastanza di fantascienza.

Bill continuò: – Sempre che riesca a finirlo… Gli occhi mi stanno massacrando. –

Lo capivo. Anche io soffrivo. Neppure il Virsus, una preparazione galenica di mia invenzione, mi dava più sollievo. Le prime volte bastava una goccia e lavoravo fino a 16 ore senza alcun dolore. Anzi, stavo al computer come un'aquila che punta la sua preda. Adesso nemmeno con 20

gocce ottenevo quell'effetto.

Sono dentro la mia cabina, l'unica parte della Casa Giardino che mai vedrò. Elettrostimolatori funzionanti, schermo gigante acceso: tutto è teso verso l'attimo in cui aprirò gli occhi per lavorare. Ma resto un attimo immobile a riflettere sulla mia situazione, e mi sento sopraffare dall'angoscia.

Era proprio come temevo. I miei avversari stavano sprecando un'occasione eccezionale. Costruivano mondi stereotipati, ancorati alla realtà, schiavi della storia. Si portavano appresso il solito corpo pesante e debole, incatenato alla terra, preda dei capricci della biologia. Dov'erano loro quando non c'era riparo neanche di notte, quando la luna bersagliata dai raggi solari sfogava contro la terra il suo calore? Non avevano visto i pesci strisciare come vermi fuori dagli oceani disseccati? Non avevano cercato le strade nascoste sotto i cadaveri? Ora che finalmente avevamo l'occasione di cominciare tutto da capo, con nuovi corpi, nuove leggi, si limitavano a cambiamenti insignificanti. In pochi anni tutto sarebbe tornato come ora.

Io sono certamente il più abile nelle costruzioni virtuali. Alcune delle mie città hanno vinto premi prestigiosi. Ma stavolta la posta in gioco è la mia vita. Se vince Ordesmond mi aspetta una vita da sogno: sarò un tigullo, capacità di mutazione praticamente illimitata. Volerò in alto sulle montagne e mi tufferò negli abissi marini, potrò assumere ogni forma alla velocità di una freccia.

Ma se fosse un altro mondo il vincitore? Quale sarebbe la mia fine?

In teoria, secondo le regole del torneo, non ci si possono scambiare favori tra concorrenti, in pratica è ben diverso: la DEUS non può controllare tutto. Dovevo approfittarne per scavarmi una nicchia confortevole anche nei mondi degli altri.

Chi mi preoccupava di più era Yoko, fanatica di Tommaso Moro. Sentivo la sua voce seria, animata di perentoria dolcezza, parlare della necessità di occuparci a turno di agricoltura, ed era come se mi vedessi già con la zappa in mano. Anche il suo modo di lavorare era inflessibile: metodica, dritta, con la benda alzata a sgombrarle il viso dai capelli. Quando mi alzo, è già al computer. Smette alle 14 per la pausa pranzo. Riprende alle 14 e 30. Alle 22 va a letto, anche se le manca un bit per finire una delle sue città. Una delle sue raccapriccianti città che mi aveva mostrato con orgoglio: rigorose e ampie, tutte uguali, dalle strade dritte e pianeggianti che si intersecano. Città quadrate, senza centro e senza periferia, finestre che inquadrano una uguale porzione di verde e di azzurro, la stessa particella di sole.

Se fosse il suo mondo a vincere mi chiederò a cosa sarà servito aver risparmiato i miei occhi per guardare da ogni finestra lo stesso panorama. Dovevo convincerla a fare qualcosa per me, ma con cautela: era proprio il tipo che si irrigidisce sulle sue posizioni.

Nella pausa pranzo, mentre gustavamo la rarissima carne bianca del Kiutcke, scherzosamente l'ho abbordata:

– Yoko me la costruisci una casetta che sia esposta soltanto a nord? Mi esoneri dal coltivare le patate? –

Lei non ha risposto, è andata a mettersi il collirio e poi è tornata a lavorare.

Non ero mai stato nel mondo di Bill. Volevo esaminarlo, ma lui disse che non ne valeva la pena:

– Sono molto indietro. Ti garantisco che ti conviene risparmiare gli occhi per Ordesmond. O te li

riduci come i miei che la mattina sembrano incollati col catrame. Mi ci vuole un'ora di lavacri per poterli aprire. – Era vero, Bill era sempre l'ultimo a entrare in cabina.

Spiros, invece, mi invitò lui stesso, forse perché mi ammirava. Come dimenticare quella passeggiata nell'Antica Grecia! Sotto un cielo azzurro sfolgorante nuotai con sirene e tritoni nel mare reso calmo da Giove per permettere la nascita dei gemelli concepiti con Latona. Cavalcai un centauro tra viti dorate e verdi ulivi, mi riposai all'ombra maestosa di un faggio, bevvi latte schiumoso da una candida giovenca. Visitai l'Olimpo, sede degli Dei. Spiros li stava costruendo uno ad uno, Zeus il lanciatore di fulmini, Hermes dai piedi alati. Per sé aveva riservato il posto di Apollo, il suonatore di cetra. Avrei amato anch'io essere un dio. Ma non era il genere di favore che poteva farmi: richiedeva almeno quattro mesi di lavoro. Lo pregai allora di trovarmi un posto in cui senza far nulla potessi vivere riverito e apprezzato. Mi propose di essere un filosofo e accettai. Ma che gli davo in cambio?

– Potresti essere uno squittel. –

– Che vuol dire? –

– Prova. –

Rimase due interi minuti dentro Ordesmond. Quando uscì lo sbirciai per capire la sua reazione. Una bava densa colava dalle sue sacche congiuntivali, ma aveva la bocca contratta in una smorfia estatica, e sì: accettava.

– Con te ci si intende – commentò Spiros – invece con Yoko niente da fare. Se conoscessi la sua password giuro che mi rovinerei gli occhi ma le scaglierei un bel terremoto. –

Dormo supino, immobile. Perché altrimenti la benda scivola via, e i miei occhi devono sfruttare ogni goccia del cocktail oftalmico. Ma stanotte non riesco a stare fermo. Ripenso al mondo di Spiros. Le spiagge di seta, l'Olimpo che nasconde la sua cima tra le nuvole. Potrà mai Ordesmond competere?

Ho fame, e mi avvio verso il freezer a tentoni. Girando un angolo, incontro qualcosa: – Chi sei? –

– Sono Bill, anche tu sveglio? –

– Non riesco a dormire, sto pensando al mondo di Spiros. –

– È bello? –

– È divino. Secondo me potrebbe vincere, e sarebbe un disastro. Vedi, ci sono le solite cose: uomini, donne, animali. Gravità, fotosintesi, evaporazione. Polvere, cielo, mare, sole....Quanto pensi che durerebbe? Tempo sei mesi e stiamo come ora. Ordesmond è diverso. Se vinco io nulla sarà più come prima. Vuoi vederlo? –

– Mi piacerebbe... ma... –

– Gli occhi vero? Se ti migliorano… – L'ultima frase mi uscì falsa, e sentii il suo respiro diventare affannoso.

Alzò una mano e me la poggiò sulla spalla: – Spero di vederlo presto. Ora torno a letto, ma prima levami una curiosità: perché l'hai chiamato Ordesmond? –

– Da Baudelaire – fui telegrafico, tanto non avrebbe capito.

– Ah, Ordesmond: hors de ce monde! Adoro quella poesia. – Mi sembrò che sorridesse, ed era il primo sorriso che percepivo da quando mi trovavo nella Casa Giardino.

– E tu a che punto stai? –

– Credo che mi toccherà ritirarmi, non resisto più a guardare. Non voglio finire come Matiasevic. – La sua voce soffocata era simile al rantolo del Kiutcke quando viene trascinato in superficie.

– Vuoi provare il mio collirio? È abbastanza buono – presi dalla tasca il Virsus – mettine domani due gocce appena sveglio. –

La mattina dopo mi alzai presto per fare a Bill un posto nel mio mondo, anche se non l'aveva chiesto. Lo trasformai in un triottolo, una forma di vita molto evoluta, dal carattere allegro, e con grande libertà di movimenti: poteva avvolgersi, roteare, e, soprattutto, volare.

Dopo qualche minuto sentii il ticchettio dei passi di Yoko che si dirigeva alla sua cabina. Eravamo soli: adesso o mai più.

– Yoko, hai pensato a un posto per me, allora? –

La voce era scostante: – Non ne hai bisogno. Nel mio mondo c'è posto per tutti. –

– Vorrà dire che nel mio sarai un tolpo – e presi a tamburellare a caso coi polpastrelli sulla tastiera – Un pedalopodo miope di prima generazione. –

– Ehi! Niente scherzi! –

Ma io non scherzavo, e lo capì.

Restai in silenzio costringendola a trovarmi solo in base al ricordo sonoro. Dopo qualche collisione con le altre cabine bussò alla mia. Si sparse intorno un odore di viole.

– Ma ti rendi conto o no che il mio è un mondo giusto? Non posso fare favori. Anche a Spiros ho detto di no. E poi, a Bill l'hai chiesto? Il suo mondo neppure lo conosci, ma pretendi un posto nel mio. –

– Vuoi.dare un'occhiata a come ci si sente a essere un tolpo? –

Bisbigliò: – Ok, ok: hai vinto. –

E così divenni un sifrogrante, impegnato solo in studio e ricerche. Anche nel suo mondo perfetto esistevano divisione del lavoro e gerarchia.

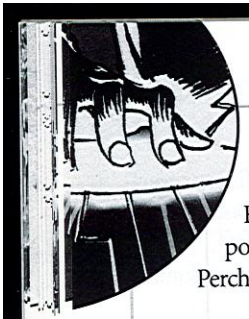
Soddisfatto, lavorai benissimo fino alle 14.

Trovai Bill già a tavola: – Come vanno gli occhi? –

– Un po' meglio, grazie, ma bruciano ancora. Oggi pomeriggio li riposo. – Restai meravigliato: non era possibile che, messo per la prima volta, Virsus non l'avesse fatto urlare di felicità. Ma non c'era più tempo per pensieri che non fossero finire Ordesmond.

Erano gli ultimi giorni, presto la DEUS avrebbe scelto il vincitore. Eravamo tutti distrutti dalla stanchezza e i particolari finali venivano aggiunti a fatica dopo pause sempre più lunghe. Gli occhi non reagivano più al sollievo dei colliri: le mie palpebre sembravano carta vetrata, e sanguinavo a ogni movimento delle pupille. Errori su errori. Yoko doveva ancora finire i fiumi e non riusciva a costruire i depuratori. Spiros a malincuore dovette rinunciare a Diana la cacciatrice. Li sentivo litigare, mentre la cabina di Bill era silenziosa: non lavorava più?

Ordesmond era praticamente finito, e feci un ultimo giro di controllo. Le forme più evolute che avevo creato riempivano lo spazio con voli gioiosi, disegni sempre nuovi. Entusiasmante. Ma poi mi accorsi che una volava male. Era disarmonica, e finì col cadere a terra. Da lì tentò di rispiccare il volo varie volte, ma riuscì solo a zoppicare penosamente.



Quando la riconobbi un lampo di luce e terrore mi attraversò la mente: era il triottolo in cui qualche giorno prima avevo trasformato Bill, e stava regredendo.
Fu come se all'improvviso mi si aprisse una porta, e questa porta conducesse ad altre porte che non avevo mai varcato. Perché Bill non mi aveva mai mostrato il suo mondo? Perché Il Virsus non gli aveva fatto effetto? Che cosa mi nascondeva?

Uscii da Ordesmond, e mi precipitai nella stanza di Bill che dormiva. Gli strappai la benda e con le dita gli allontanai le palpebre. Con uno sforzo inaudito misi a fuoco i suoi occhi.

Erano occhi come i miei da bambino, due globi di un azzurro trasparente galleggiavano nelle orbite candide, ombreggiati da ciglia asciutte e folte. Solo chi non aveva mai lavorato ai mondi poteva avere simili pupille.

Quindi Bill mi aveva sempre mentito. Mi si affollarono nella mente mille risposte e domande insieme, e ognuna era un incubo, un gemito di dolore. Ci aveva ingannati tutti, ma a che scopo? Il Torneo era dunque soltanto una finzione? Non mi aveva permesso di visitare il suo mondo: non partecipava oppure aveva già vinto?

Gli strinsi il collo: lui sibilò la password.

Arrancai verso le cabine. Il dolore agli occhi era così intenso che sembrava danneggiare anche gli altri sensi. Persi l'equilibrio e cominciai a strisciare, mentre le voci irate di Yoko e Spiros che ignari ancora mercanteggiavano favori mi guidavano attraverso le profondità del mio incubo.

Entrai nel computer di Bill.

All'inizio non volevo crederci, quindi ho sgranato gli occhi come davanti a un'apparizione. Poi ho esplorato per ore il suo mondo, ho corso a perdifiato per i suoi giardini, per le gigantesche valli, ho scalato i monoliti e scrutato l'orizzonte, ho saturato ogni alveolo polmonare dell'aria vorticosa.

Ho guardato troppo a lungo: quando sono uscito (ma sono uscito poi?) lo sforzo mi aveva reso completamente cieco. Ma non ha più nessuna importanza.

Sono scappato dalla Casa Giardino. No, niente più Torneo, niente più vita. Tranne quella coi Kiutcke nelle loro gallerie sotterranee, dove la gravità è così forte che puoi solo rotolare. Il buio così totale che la cecità è un dono. Ora anche io emetto il loro rantolo, anche io fuggo dagli ultimi cacciatori mimetizzandomi nelle foreste di stalagmiti. E bisbiglio con Matiasevic le meraviglie dei nostri mondi che non saranno mai realizzati. Lui mi racconta di paesaggi sommersi, di vie scavate tra i coralli che portano a luccicanti piazze subacquee, dove le correnti animano una pioggia di alghe dorate. E io gli parlo delle straordinarie metamorfosi di Ordesmond, dove nulla è e tutto diviene, e ognuno, libero dalla tirannia del corpo, continua a rinascere sotto sempre nuove forme.

Non salirò mai più in superficie. L'ho deciso appena sono entrato nel computer di Bill, appena ho gettato il mio ultimo sguardo sul mondo vincitore del Torneo, sulla perfetta copia della realtà.

IL MORSO DELLA MASSA [CESARE BATTISTI]

Cesare Battisti, italiano rifugiato in Francia, è oltralpe uno degli autori di *noir* più amati dal pubblico. Il suo romanzo più recente è *"Avenida Revoluciòn"* (Rivages, 2001). Dirige la e-zine mensile *ViaLibre5* (www.vialibre5.com). In Italia è tradotto da Einaudi e Derive/Approdi.
[Illustrazioni di Giovanni Simoncelli]

Sto andando in Messico per ucciderlo, anzi, per mangiarmelo. Lui e quella sua bestiaccia, tejon credo che si chiami, che lo segue dappertutto. Deciderò sul posto se cuocerli prima oppure divorarli pian piano, mantenendoli in vita il più a lungo possibile.

"Bisogna risalire all'origine dei disturbi", ha detto lo psichiatra prima d'imbrattare la tappezzeria con la propria materia cerebrale. Io ci credo ed è per questo che dieci anni dopo torno a Catemaco, sperando che quella fetida capanna sul lago esista ancora e che Jacinto lo stregone continui ad allevarci pulci. Sono sicuro che mi sta aspettando, il malefico. Rideva quando me ne andai. Sghignazzava, gridandomi dietro: "A muy pronto güero!". Lo mandai al diavolo e lui rise ancora più forte. Ebbene, avevi ragione tu vecchio alcolizzato, sto tornando, ma sarà la tua ultima predizione.

– Desidera qualcosa signore?

Esito tra una limonata e un caffè, ma la hostess non mi lascia il tempo di decidere. Dopo aver incrociato il mio sguardo, spinge il carrello in avanti come se avesse visto uno spettro. E non ha tutti i torti. Ma mi ci sono abituato ormai. All'inizio sì che è stata dura. Allora non sapevo. La prima volta che assistetti a una reazione del genere fu all'infermeria di Linate. Ero appena sbarcato dal Messico e mi accorsi che la ferita al polpaccio sanguinava abbondantemente. Da non crederci, prima di prendere l'aereo era perfettamente cicatrizzata e di colpo... Quando lo dissi al medico di turno, aggiungendo che il morso del maledetto tejon risaliva a tre mesi prima, fece spallucce come per intendere: "Eccone un altro che si è ridotto il cervello in poltiglia mangiando funghi allucinogeni". Mi arrabbiai. Controvoglia, lui gettò un'altra occhiata alla ferita. Poi mi prese il polso e impallidì: sei battiti al minuto collasserebbero

anche un maratoneta in posizione yoga. Fu anche la prima volta che provai l'impulso irrefrenabile di uccidere. Avrei voluto vedere il suo sangue, ma riuscii a controllarmi. Mentre il dottore, con mano tremante, mi prescriveva antibiotici, vitamine e, se glielo avessi chiesto, avrebbe aggiunto anche una grammata di cocaina.

Da allora non ho più smesso di comperare bende e cicatrizzanti di ogni tipo.

Ecco cosa mi ha regalato il Messico, altro che avventure esotiche. Ma adesso so come mettere fine a questo calvario.

Avrei dovuto pensarci subito, invece di lasciare che mi rimpinzassero di antidepressivi che su di me non facevano più effetto d'un bicchiere d'acqua. Ma quando mai ho avuto una buona idea io? Da quando esisto non ho fatto altro che seguire quelle altrui. La scuola, l'impiego al laboratorio, le camicie e cravatte di Loredana, il sogno messicano dell'agenzia di viaggi, la "salutare" retrocessione da chimico a magazziniere; tutte scelte fatte da altri per il mio bene, beninteso. Un'unica certezza mi teneva in piedi: la decisione di togliermi la vita sarebbe stata solo mia. Chiunque può impiccarsi, avvelenarsi, spararsi senza sorbirsi il consiglio dei saggi.

Chiunque meno io.

L'aereo sobbalza, sta perdendo rapidamente quota. I passeggeri, fino a un minuto fa tutti ridanciani e ansiosi di spalmarsi d'olio abbronzante, sono di colpo ammutoliti. Dev'essere un banale vuoto d'aria. D'altronde, anche se questo coso cadesse, non farebbe altro che ritardare il mio appuntamento con Jacinto. Ci resterebbero male gli squali.

Come me, quella mattina in cui la sveglia si mise a strimpellare alle 7 e 30 in punto, neanche fosse un nuovo giorno. Non mi mossi. Che altro potevo fare, si è mai visto un morto precipitarsi a spegnere la sveglia? Ma la maledetta continuava a suonare, mentre io con gli occhi chiusi cercavo una spiegazione. E se pensavo dovevo essere per forza vivo. Oppure la mia anima non si era ancora staccata dal corpo?

Mi forzai a restare immobile. Qualcosa sarebbe pure successo, nell'aldilà non avrebbero sopportato a lungo tutto quel baccano. Poi mi accorsi che stavo respirando, ero ancora nel mio letto e il segnale rosso della segreteria telefonica lampeggiava. Da restarci secchi. Non potevo aver sognato tutto e la prova era lì. Sul comodino, accanto alla sveglia, c'era ancora il bicchiere vuoto e il flacone del cloridrato d'ipotossina al 5%. Ne mancava un terzo, quando sarebbero bastate una ventina di gocce per far stramazzare un elefante. Il prodotto doveva essere scaduto, e quelli che avevo creduto gli spasmi della morte erano solo una crisi d'asfissia. Non c'era altra spiegazione. Neanche di uccidermi ero stato capace. Quella mattina arrivai tardi al lavoro e dovetti anche sorbirmi il capoufficio. Ma fu l'ultima predica del cialtrone. Quando lo trovarono nel parcheggio con la gola aperta e un orecchio mancante diedero la colpa al cane di guardia. Il veterinario sentenziò che i dobermann impazziscono a causa d'una malformazione alla scatola cranica e così la povera bestia fu abbattuta. Non che avessi provato particolarmente piacere a mordere quella carne flaccida, avevo solo ubbidito a un istinto e mi sembrava del tutto legittimo. Difatti, mi sentii subito meglio. Come credo si debba sentire una persona normale, responsabile dei propri atti. Per qualche giorno credetti di far parte a pieno titolo di questo mondo. Ma l'illusione fu di breve durata. Con la routine rifece capolino l'insopportabile sensazione di solitudine, un abisso nel quale sono sempre sprofondati i sentimenti che forse gli altri nutrivano per me. "Diamine, fai qualcosa, sembri uno zombie!", mi sentivo ripetere dai pochi che ancora osavano rivolgermi la parola. Avrei voluto vederli al mio posto, con un paio di occhi che non si chiudono mai. Due carboni accesi capaci di mettere in fuga anche il gatto del portinaio.

Presi l'abitudine di portare gli occhiali scuri. Soprattutto nella promiscuità della metropolitana: non appena vi mettevo piede la gente si accalcava per crearmi il vuoto intorno. Da anonimo asociale, quale sono sempre stato, Jacinto mi aveva promosso al rango degli appestati vistosi. Ma questo lo avrei scoperto dopo. Intanto continuavo a lottare contro due desideri apparentemente contrastanti: da un lato avrei voluto finirla con me una volta per tutte, mentre dall'altro avevo bisogno di restare in vita per seminare la morte. Non che ne fossi pienamente cosciente, erano impulsi primitivi ai quali mi sforzavo di dare una spiegazione. Se c'è una cosa che devo alle diavolerie di Jacinto è la scoperta del concetto di massa. Quando si è parte di essa non ci sfiora nemmeno l'idea di capirne il significato, ci vogliono due occhi come i miei per vederla informe, molle, commestibile. La massa serve per fare la pizza, la pasta e le frittelle per Natale. Può essere indigesta o appetitosa, dipende, in ogni caso nessuno potrebbe seriamente nutrire dell'odio per un panettone. Così la vedevo io. Ma non sono mai stato un gran mangione e, tutto sommato, preferivo abbandonare la ressa.

L'occasione me la diede un solerte vigile urbano che, invece di continuare a dirigere il traffico, ebbe la malaugurata idea di interessarsi alle stranezze di un pedone come me. Forse fu la mia andatura anchilosata ad incuriosirlo. Da qualche tempo ero vittima di un incomprensibile irrigidimento muscolare. Oppure mi aveva visto mentre mi schiacciavo la brace della sigaretta sull'avambraccio per verificare la sensibilità al dolore. La mattina stessa mi ero rovesciato addosso del caffè bollente e non avevo sentito assolutamente nulla. Fatto sta che venne a chiedermi i documenti.

Sollevai gli occhiali e portai la mano alla tasca interna della giacca per ottemperare. Questi fece un balzo indietro e cominciò ad armeggiare con il fodero della pistola. Credo che riuscì anche a sparare un colpo, diretto chissà dove, prima che gli strappassi di netto il braccio che impugnava l'arma. Me ne tornai a casa con una calibro 9 in più e la solita idea fissa.

Questa volta preparai tutto per benino. Il disguido con l'ipotossina non mi era ancora andato giù e un altro fallimento sarebbe stato inammissibile. Accesi la televisione e capitai su un episodio delle Ziette incontinenti. No, squittii e mugugni non facevano al caso mio, mi ci voleva qualcosa di più tonico. Zappingai con il telecomando fino a pescare un film di guerra, con mitragliatrici, cannoni e tutto il repertorio di fuoco. Era proprio quello che mi ci voleva. Alzai il volume quel tanto da non stordire i vicini, ma abbastanza per ingannarli sul rumore. Con tutto il senso civico che c'era in giro ultimamente non volevo rischiare di ritrovarmi in un ospedale dopo essere stato salvato in extremis. Poi mi tolsi le scarpe. Non chiedetemi perché, non lo so neanch'io, mi sembrava che si dovesse fare e basta. Controllai un'ultima volta la pistola. Tutto in regola: il colpo era in canna, la sicura tolta e il cane alzato. Me ne sarei andato in un lurido pomeriggio di domenica. Me la puntai sulla tempia, strinsi i denti e premetti il grilletto.

L'inferno.

Diavoli e angeli, in calzamaglia gli uni e in gonnellini succinti gli altri, danzavano Vivaldi su un palcoscenico fiorito. Rimasi a guardarli allibito fino all'interminabile applauso finale. Fu la voce atona ed esageratamente forte del presentatore del telegiornale che mi mise la pulce all'orecchio.

Ero ancora vivo!

Esasperato, raccolsi la pistola, m'infilai la canna in bocca e premetti più volte il grilletto. Niente. La maledetta si era inceppata.

Probabilmente lo era già da prima e l'esplosione che avevo sentito nel cervello era pura suggestione. Corsi allo specchio e scoprii le mie tempie intatte. Neanche la traccia di un brufolo. In effetti ero solo svenuto durante qualche ora. Dovetti accontentarmi di questa spiegazione, sino all'indomani, quando trovai un bossolo calibro 9 sotto il letto. E allora il mondo intero mi cadde addosso. Non ci capivo più niente, stavo vivendo l'incubo di un morto. Rifiutandomi di credere all'immortalità, non restava più che la follia. Un malato di mente scalognato, di quelli per cui neanche la schizofrenia è un rifugio contro le angosce di una esistenza indesiderata. Se volevo davvero suicidarmi avrei dovuto prima recuperare la ragione. Fu allora che decisi di andare da uno specialista. Ma il ciarlatano non mi prese sul serio, neanche quando, raccontando del morso del tejon, gli mostrai la ferita ancora sanguinolenta. Avrei dovuto strangolarlo subito invece di accettare la sua stupida diagnosi.

Gli altoparlanti gracchiano. Il comandante di volo, o chi per lui, annuncia che l'atterraggio è prossimo. Una temperatura di 26°C ci aspetta in quel carnaio di Città del Messico. Tutti cominciano ad agitarsi sui sedili, i più giudiziosi preparano già le mascherine. A sentire i loro commenti, pare che negli ultimi anni lo smog della capitale abbia travolto i limiti di sicurezza. Per quanto mi riguarda, cercherò di respirarne il più possibile. Non si sa mai, potrebbe essere la soluzione. Naturalmente, ci avevo già pensato al gas, ma da me funziona tutto a 220V. Appena sufficiente per il solletico. Quello che mi ci voleva era una sega elettrica, di quelle che ti stroncano una quercia secolare in men che non si dica.

Ne affittai una. Armato di trapano e staffe imbullonate, la fissai a un muro portante del mio appartamento. Ma prima di saldare il conto con lo psichiatra, volevo essere sicuro di me. Tra uomo e macchina la differenza salta agli occhi, se l'uno delira l'altra lo registra, senza pietà. Perciò piazzai la cinepresa sul cavalletto e la puntai contro la sega regolando il campo visivo. Avviai i motori e poi mi arrampicai sull'armadio. Dalla finestra le tenebre entravano fredde e morte. Riempii i polmoni e mi tuffai offrendo il petto alla lama dentata.

Era buio pesto e la sega taceva. Ci misi qualche minuto a realizzare che era saltato l'interruttore generale. Andando verso l'entrata per riattivarlo mi scoprii le scarpe ai piedi e me lo rimproverai. Come se la causa di un altro fallimento poteva dipendere da una simile sbadataggine. Con la luce, il motore della sega tornò a urlare. La spensi e feci un'accurata ispezione dei luoghi: tutt'intorno neanche un brandello di carne, né una sola goccia di sangue sulla moquette color cacca di passero. Del resto, avrei potuto risparmiarmi la pena di controllare, apparentemente ero ancora tutto intero.

Con il morale nelle scarpe, riavvolsi la cassetta e collegai la cinepresa alla tele. Il film non si poteva certo dire un capolavoro, comunque le immagini erano abbastanza nitide da non lasciare spazio a dubbi: il mio corpo che cadeva in pieno sulla lama, gli spruzzi di sangue dappertutto, il tronco separato netto e diagonalmente che si contorceva al suolo. Rimasi senza fiato. Credo che nessuno prima di me si sia mai visto dall'interno, fisicamente voglio dire, con viscere, polmoni e tutto il resto ancora palpitante. Da restarci secchi sul colpo. Sono rimasto lì a guardare l'immagine fissa di me stesso morto, stecchito, frantumato dalla sega.

Una decina di minuti dopo mi parve che la chiazza di sangue si rimpiccolisse gradualmente. Tornai indietro per verificare. Effettivamente si stava producendo qualcosa di strano. Seppure con estrema lentezza, le due parti separate del mio corpo si attiravano l'una contro l'altra. Si stavano ricongiungendo. Improvvisamente lo schermo si fece nero, poi apparvero le striature lumi-

nose della cassetta vergine.

Il mattino seguente, dopo aver fracassato il cranio del mio psichiatra, comprai un biglietto di sola andata per il Messico.

Il doganiere prende il mio passaporto, lo apre sulla pagina dove c'è la foto e, con aria seccata, mi intima di togliermi gli occhiali scuri. Avrei voluto risparmiargli lo spettacolo, tanto peggio per lui. Ma, con mia enorme sorpresa, il tipo mi scruta e non fa una piega. Ci sbatte su un timbro e me lo restituisce con un Bienvenido a México, señor.

Supero le transenne e mi dirigo a passo spedito allo sportello del Rent a car. Un'auto è la sola cosa di cui ho bisogno, subito. Non appena l'impiegato mi consegna le chiavi una ragazza si fa sotto. L'avevo già notata prima, vestita con i colori sgargianti del sud-est, i capelli neri e lucidi, la carnagione di bronzo. Bella.

– Señor, il suo bagaglio, posso aiutarla?

Non mi dà nemmeno il tempo di rispondere. Afferra la mia valigia e, con un sorriso che farebbe resuscitare anche uno come me, mi invita a seguirla. Sembra sappia perfettamente dove andare. Forse lavora per l'agenzia, mi dico cercando di tenere il passo tra la folla. Difatti, raggiunto il parcheggio, si dirige senza esitazioni verso la Plymouth verde e aspetta che le apra il cofano. Poi, invece di tendere la mano per la mancia, ha tutta l'aria di volersi accomodare a bordo. Sono imbarazzato.

– Mi scusi, ma ci deve essere un equivoco. Io non...

Non mi lascia finire.

– Quegli occhiali può anche toglierli, señor, ora non le servono più.

Istintivamente faccio per ubbidire, ma ci ripenso.

– Ma insomma, si può sapere che vuole?

– Io niente. Lei, invece, ha bisogno di me. Anzi, dello zio Jacinto.

Sono senza parole. Gli occhi nocciola le si sono fatti improvvisamente gelidi. La linea della bocca è diritta e molto breve adesso, il sottile labbro superiore lievemente increspato.

– Ma tutto questo non è pertinente ora, vero? – aggiunge come se si rivolgesse a un altro.

Le apro la portiera. Lei mi si siede a fianco e comincia subito a trafficare con le stazioni della radio.

Più di quattrocento chilometri senza più rivolgersi la parola. Fino alla periferia di Veracruz, dove il prurito al polpaccio diventa insopportabile e mi lancio in una grattata furibonda. Lei mi guarda di sottecchi e sembra prendersi gioco di me quando mi chiede se ho un problema. Mi sorprendo a giustificarmi come un imbecille, mentre le accenno alla mia ferita inguaribile.

– Se ti fa prurito vuol dire che sta cicatrizzando, è elementare. Che ne dici, mi amor, se facessimo tappa per la notte? Conosco un hotel con vista sul porto, una meraviglia…

Le stringerei volentieri il collo sottile e nervoso. Invece mi faccio guidare fino a una casa coloniale la cui facciata è sommersa dalle buganvillee.

Mentre lei tratta il prezzo delle camere, ne approfitto per togliermi gli occhiali davanti a uno specchio. Una curiosità che trattengo sin dall'aeroporto solo per non dare soddisfazione alla sedicente nipote di Jacinto. Ed aveva ragione lei! Un paio di occhi verdi non spaventerebbero più nessuno. Anche i tratti del viso non sono più gli stessi, è come se si fossero... ravvivati. Che sia solo suggestione? Non mi sorprenderebbe, questi indios ne sanno una più del diavolo. Comunque,

sono venuto qui per sistemare il vecchio ed è quello che farò.

La vedo venire nella mia direzione agitando una chiave, una sola. Cammina con il viso proiettato in avanti, inspirando ad ogni passo. Seguendo il profumo della gioventù.

La stanza è spaziosa e il letto matrimoniale. Esito sulla porta, mentre lei si libera immediatamente delle scarpe e ci si tuffa sopra. Non so cosa abbia in mente ma credo che rimarrà delusa, se non peggio. Meglio chiarirsi subito.

– Ascolta, se eri al corrente del mio arrivo sai anche perché sono venuto. Devo incontrare Jacinto e non ho tempo da perdere.

Sembra sinceramente sorpresa dalle mie parole. Dopo avermi fissato a lungo mi fa:

– Di che ti preoccupi? Non hai ancora capito che c'è più tempo che vita?

Sono sconcertato. Qualcosa è entrato dentro di me e non riesco più a mettere a fuoco l'istante. Lei mi guarda e si inumidisce le labbra, sicura di sé, insolente. È quasi gridando che le consiglio di finirla con questo giochetto.

– Hai ragione, facciamo sul serio, risponde tranquillamente lei allargando le braccia nell'atto di accogliermi.

Indipendentemente dalla mia volontà, la raggiungo sul letto. Lei comincia a sbottonarmi la camicia. Sono turbato da sensazioni dimenticate. Quando attacca la cintura dei pantaloni, ho un fremito di desiderio e... la prima erezione dopo dieci anni di totale asessualità!

– Ma tu chi sei? – riesco appena a dire con una voce che non riconosco.

– Il tuo ultimo respiro, mi amor. Dammelo!

[RACCONTO]

IL MAGAZZINO NERO [VINCENZO MELE]

Nato a Trieste, Vincenzo mele vive a Messina. Suoi racconti sono apparsi nelle antologie *"Guru meditation"* e *"Ultimi morsi"* (Ghost Edizioni). Cura la rubrica dei libri sul sito web *"Inside View"*, dedicato a Stephen King.
[Illustrazioni di Cristian Lanzoni]

Voglio raccontarvi una storia, anche se magari non è una di quelle allegre e gioiose che piacciono a voi. In questa storia non esiste una morale (il sapore stesso di questa parola mi sembra disgustosamente metallico, come se stessi leccando un mazzo di chiavi), e ci sono, più o meno, solo tre protagonisti: una madre, un padre e un figlio. Potrebbero esserci anche altri personaggi, ma al momento non ho ancora deciso se siano utili all'economia del racconto oppure no.

Volete sapere chi sono, giusto? Posso immaginarlo. Lo saprete, ma solo alla fine. Per adesso proprio non importa. L'unica regola che vi chiedo di rispettare è quella classica, che dovrebbe essere rispettata in tutte le storie: proseguite con ordine e non saltate le pagine.

La mamma di Carlo aveva dei gusti strani. Seguiva film che Carlo detestava e non sopportava i programmi che seguiva suo figlio. Non solo: Maddalena De Domenico pretendeva che suo figlio si vestisse seguendo i suoi consigli, o i suoi ordini, e non ammetteva che lui mischiasse i capi nelle orribili combinazioni che potevano piacere solo a un bambino piccolo e mezzo daltonico. Lui aveva otto anni e ad esempio trovava fantastici i cartoni coi robot giganti che distruggevano i palazzi, e andava matto per un mediocre berretto macchiato di giallo che portava stampato il marchio della Juve. Carlo e sua madre non avevano gli stessi gusti punto e basta.

Nemmeno sulla casa.

Carlo si trovava benissimo in quella vecchia, quella piccola e dalle pareti azzurre. In quella casa non ci era nato, ma praticamente aveva vissuto sempre lì, e per lui era quella la casa più bella del mondo.

Non capiva come mai, visto che né la mamma né il papà se ne erano mai lamentati, avevano deciso di traslocare. E non capiva neppure come potessero trovare bello l'appartamento in cui si erano trasferiti da neanche venti giorni. Era più grande, va bene, il soffitto molto più alto e i negozi proprio sotto il portone d'ingresso, ma a Carlo non piaceva lo stesso. Prima di tutto, gli dava un senso, come dire… strano. Come se il doverci abitare fosse solo una cosa provvisoria, un breve periodo in attesa di tornare alla loro vera casa. Era la stessa sensazione che aveva provato quando lui e i suoi genitori erano andati in vacanza a Riccione e avevano dormito per un mese in una casetta bianca senza mobili, a parte un tavolo e tre cose metalliche che gli avevano spacciato per letti.

Ci era stato un mese, si era anche divertito, ma poi era tornato a casa.

Quello che più gli dava fastidio era proprio questo: sapere che a casa non ci sarebbe più tornato, perché adesso ne aveva una tutta nuova da cui non c'era proprio motivo di andarsene.

Il nuovo appartamento di via Cremona era formato da due camere da letto, due bagni, due camere per i bambini ("Perché forse un giorno avrai un fratellino" gli aveva detto la mamma), un grosso salone, una cucina e, naturalmente, un magazzino.

Il magazzino nero.

In realtà il magazzino, che si trovava poco più in fondo alla cameretta di Carlo, non era nero. La sua porta, in massiccio legno d'abete, era dipinta di un marroncino molto chiaro, quasi sul nocciola. Il pomello era rosso come un grosso rubino fasullo, di un materiale che Carlo non conosceva. In verità, non aveva mai sentito nominare nemmeno i materiali di cui erano fatte le altre parti della casa, ma i suoi glieli avevano elencati con orgoglio, incuranti del fatto che a un bambino non poteva fregare di meno che una porta fosse d'acero o di ciliegio. I muri erano dipinti di un giallino molto chiaro, e da quello che Carlo sapeva doveva esserlo anche l'interno del magazzino. Ma lui non ci era ancora entrato, e i suoi non gli avevano mai chiesto di andarci per prendere qualcosa. Carlo, dunque, non poteva sapere quale fosse il colore che copriva l'interno di quella stanza. Eppure, fin dalla notte successiva al trasloco, per Carlo quello era stato il magazzino nero.

Perché il nero c'era, e veniva da sotto.

Carlo aveva sempre notato la fascia di luce che filtrava sul pavimento della sua vecchia stanza. Suo papà lasciava sempre una lampadina a basso voltaggio accesa in corridoio, e Carlo molte volte si era addormentato fissando ipnoticamente quella porzione gialla che si allungava da sotto la porta, alla quale era appeso il poster di Alex Del Piero.

Aveva fatto caso anche alle altre stanze del vecchio appartamento, e nessuna sfuggiva a questa regola: la luce passa da sotto la porta ed è sempre di colore giallo. Ma il magazzino della nuova casa era diverso. Se n'era accorto la prima notte, quando si era alzato per andare in bagno. Intontito dal sonno, aveva camminato sul parquet lungo il corridoio illuminato dal faretto che suo padre aveva lasciato acceso, strascicando i piedi nelle ciabattine dei Simpson.

E, all'improvviso, si era bloccato.

Da sotto la porta del magazzino si protraeva un lungo rettangolo di luce nera. A Carlo era sembrata così scura da essere addirittura profonda, come se dentro quella roba ci fosse il vuoto. Il bagno era in fondo, e Carlo non voleva proprio mettere il piede in quella schifezza. E poi la luce non si allunga così tanto, aveva pensato Carlo. Ma quella non era certo una luce normale, e questo l'aveva capito subito. Questa specie di luce nera arrivava quasi a lambire il battiscopa della parete

opposta, e lasciava solo pochi centimetri di parquet libero. Carlo, allora, incapace di trattenere oltre la vescica, si era costretto a camminare in quello spazio esiguo. Mentre metteva un piede davanti all'altro, strisciando la spalla destra sul muro, gli era sembrato che la luce si muovesse.

Verso la stoffa pelosa delle sue ciabatte.

Era stato un movimento velocissimo, solo un leggero sfarfallìo in avanti. Ma, insomma, quella cosa si era comunque mossa. Al ritorno dal gabinetto (in cui aveva faticato a far pipì, nonostante gli scappasse di brutto), aveva deciso che non voleva più correre rischi. Il rettangolo nero non era molto largo. Così aveva gettato le ciabatte dall'altra parte e poi aveva preso una breve rincorsa. Non era rimasto lì a pensarci, l'aveva fatto e basta. Col cuore che batteva forte, aveva saltato la luce che veniva da sotto la porta del magazzino. Per non rischiare, aveva messo nelle gambe una forza maggiore di quanta ne richiedesse la distanza di pochi centimetri. Aveva superato l'ostacolo di molto, ma nell'atterrare aveva perso l'equilibrio ed era caduto su un ginocchio. Aveva fatto un bel po' di rumore, ma per fortuna i suoi genitori non si erano svegliati. Più tranquillo, era tornato in camera massaggiandosi lievemente la rotula, pensando, prima di dormire, che era stato uno stupido ad aver avuto paura di un semplice effetto luminoso.

Passò un po' di tempo.

Quel giorno, una domenica mattina a circa un mese dal trasloco, era nato male, proseguendo la tendenza cominciata la notte precedente. La mamma si era accorta subito che mancava una ciabatta. Proprio immediatamente, dopo una sola occhiata fugace. Carlo, a volte, aveva sospettato che la mamma avesse un qualche congegno strano nella testa che le permetteva di capire quando lui perdeva qualcosa o semplicemente quando diceva bugie. Era entrata nella stanza e dopo circa due secondi aveva capito che una delle sue ciabatte (un prezioso regalo dei nonni materni) non c'era più. Gli aveva dato il tempo di lavarsi e di vestirsi, ma prima che potesse andare in cucina a fare colazione lo aveva fatto sedere sul divanetto del soggiorno. Adesso Carlo attendeva che la mamma cominciasse a parlare.

Non dovette aspettare molto. Giusto il tempo di una breve pausa che facesse salire la tensione. Era una sua tecnica già ampiamente sperimentata.

– Dov'è l'altra ciabatta – gli chiese lei, guardandolo in faccia col solito Sguardo da Sgridata.

Carlo, per un nanosecondo, pensò di raccontarle quello che era successo la sera prima. Ma anche se aveva solamente otto anni ed era frustrato, riuscì a capire che quello era un pensiero troppo stupido persino per un bambino.

– Non lo so – rispose infine.

– Non lo sai? –

Carlo guardò in basso, incapace di sostenere lo sguardo della madre. – L'ho persa – disse, ed era la cosa più giusta da dire. La mamma tirò su un rumoroso sospiro col naso, e lo rilasciò dalle labbra socchiuse in una specie di sbuffo.

– Era un regalo dei nonni, Carlo. –

Questo serviva a farlo sentire in colpa, Carlo lo sapeva. Ma aveva anche la consapevolezza di non essere affatto responsabile della perdita della ciabatta, né, a dire il vero, di altre cose capitategli nell'arco dell'ultimo mese. – Lo so – annuì lentamente. – Non l'ho fatto apposta. Non la trovo

più. –

– Oggi resti a casa e non esci proprio – gli disse sua madre. Era sabato, la scuola restava chiusa, la giornata era bellissima, ma lui sarebbe rimasto a casa a guardare la tv mentre i suoi amici andavano al cinema e poi chissà dove. Aveva pronosticato che sarebbe andata a finire così già la sera prima, quando era successo quel che era successo, ma ci rimase male lo stesso. La mamma e il papà uscirono dopo un'ora, e il rumore del portone d'ingresso, che si chiudeva dietro di loro, contribuì a peggiorare il suo stato d'animo.

– Si deve solo abituare al nuovo ambiente – affermò Pietro De Domenico, con la solita sicurezza che impregnava ogni sua frase. – Tutti questi cambiamenti sono un casino per gli adulti, figurati per un bambino. –

– Sì, però potrebbe capire che l'abbiamo fatto per lui – rispose Maddalena, ancora nervosa per quelle ciabatte. I suoi genitori ci sarebbero rimasti male e avrebbero fatto come sempre: l'avrebbero giudicata. Lei era troppo permissiva, troppo severa, era incapace di educare un figlio sul valore delle cose, eccetera eccetera eccetera.

– Ma che deve capire, a otto anni! – disse Pietro con un tono vagamente canzonatorio. – Si abituerà. –

– Speriamo, perché praticamente non dorme più. –

– Come, non dorme più? – chiese Pietro continuando a guidare piano e bene come sempre. Stavolta c'era una nota di preoccupazione nella voce, ma era più un riflesso involontario del cervello. Perché se ci fosse stato davvero un problema in suo figlio, un problema serio, lui se ne sarebbe accorto o sua moglie glielo avrebbe detto come gli diceva sempre tutto.

Poco ma sicuro.

– Non di notte, almeno – rispose Maddalena. – A scuola, una volta, si è addormentato. E a casa certe volte crolla prima ancora di fare i compiti. E poi l'altra sera ha fatto la pipì a letto. –

Tutto a posto, infatti. Tutto tranquillo e senza problemi. Pietro De Domenico appoggiò una mano sulla spalla della moglie, allungandola di poco per accarezzarle il collo. – Ma dai, può capitare. E' il nervosismo, te l'ho detto. Tra una settimana sono sicuro che si sarà abituato a tutto. –

Maddalena spinse la nuca contro le dita di suo marito. – Speriamo – disse.

– Stai tranquilla. Non c'è niente che non va. –

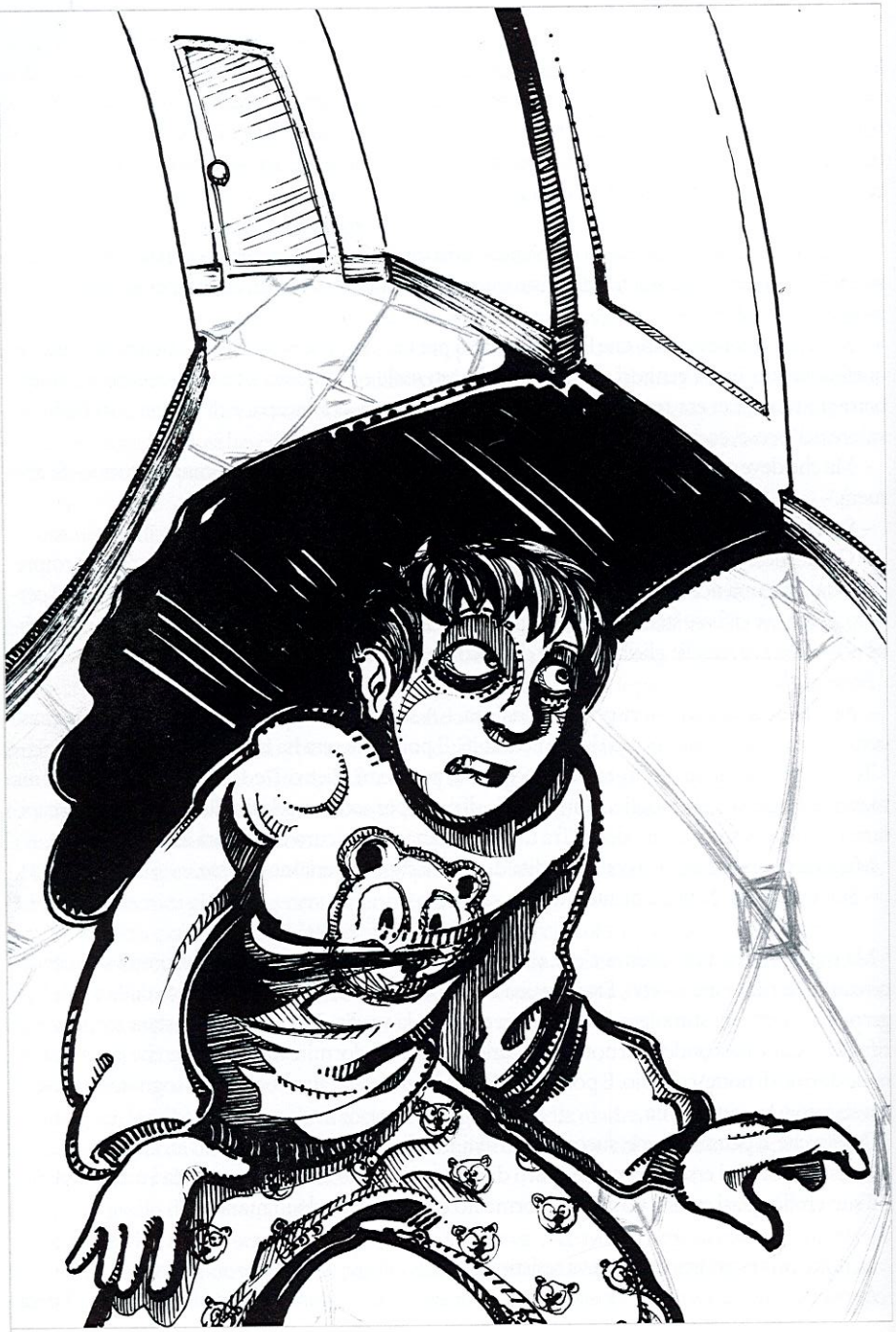
Ma qualcosa che non andava c'era, eccome. Carlo faceva zapping sul televisore in soggiorno, cercando di rimanere sveglio. Erano passate da poco le dieci, e il sole che filtrava dalle tende leggermente aperte gli stimolava il sonno. Era come se la voglia di dormire fosse stata scoperta nel rifugio in cui si nascondeva di notte. Ma Carlo non voleva dormire di giorno, perché la gente normale dorme di notte, col buio. E poi, se si fosse addormentato, avrebbe potuto sognare quello che era successo la notte prima.

Quello che, a pensarci bene, succedeva ormai tutte le notti.

Questi pensieri si ersero come un muro di mattoni intorno al suo torpore. Ma i muri crollano, e il suo crollò quasi subito. Carlo si addormentò col telecomando in mano.

La notte prima proprio non aveva resistito.

Aveva pensato di cambiare posizione, così magari poteva sperare di riaddormentarsi. Il peso



contro la vescica era abbastanza fastidioso, ma Carlo si era detto che se non ci pensava... ma non poteva non pensarci, doveva farla per forza.

Scese dal letto strofinandosi gli occhi. Accese la luce in corridoio, ma non perché c'era troppo buio, bensì perché non c'era abbastanza luce. La fievole lampadina giallognola illuminò il corridoio. L'uniformità del colore, simile a quello di un guscio d'uovo, era interrotta dal legno marrone della porta del magazzino. Mentre passava, Carlo cercò di non farci caso, ma qualcosa in quella porta sembrava funzionare come una calamita per i suoi occhi. E poi era proprio in mezzo, come poteva evitarlo? Carlo guardò la porta, e gli sembrò normale. Legno solido, il pomello rosso come sempre, ma fermo, immobile, senza chissà quale strano tremito.

Non c'era nessun movimento, dentro non c'era nessuno.

Carlo si diede del coglione, anzi, del coglionazzo come diceva lui. Certo, che dentro non c'era nessuno, come poteva pensarlo? Allora abbassò lo sguardo, col cuore che pompava un po' più in fretta, verso il pavimento. Quando vide che da sotto la porta non proveniva nessuno tipo di luce, emise un immaginario sospiro di sollievo.

Allungò i piedi, calzati dalle ciabatte nuove che gli avevano regalato i nonni. Le mani premute contro la zona inguinale, affrettò il passo verso il gabinetto. Fu a quel punto, nell'esatto momento in cui si era trovato in linea col magazzino, che una bava lucida e nera scivolò da sotto la porta. In realtà non era un liquido salivale, ma più una cosa simile a un fascio emanato da una torcia infernale. Eppure, all'interno di essa, c'era qualcosa che a Carlo ricordò la bava.

Qualcosa di schiumoso.

In meno di un secondo, la luce nera lambì la ciabatta sinistra di Carlo. I suoi riflessi di bambino di otto anni lo fecero scattare all'indietro, ma la ciabatta rimase inzuppata in quella pozzanghera.

Carlo cadde a sedere, ammortizzando sì il colpo con le natiche, ma procurandosi un dolore piuttosto acuto.

Nemmeno se ne accorse.

Quando vide quello che stava capitando alla sua ciabatta si ricordò immediatamente di un documentario che aveva visto con suo padre qualche mese prima. Si vedeva un piccolo animale affondare nelle sabbie mobili, e suo padre gli aveva detto: – Quando ci si muove là dentro, si peggiora solo la situazione. –

La ciabatta De Fonseca non si muoveva, ma stava di sicuro in una situazione difficilmente peggiorabile. Era proprio come in quel documentario: sprofondava. Solo che non lo stava facendo all'interno di una distesa di sabbie mobili in qualche deserto famoso, ma dentro il parquet del corridoio della loro casa nuova. La luce risucchiò completamente la ciabatta, poi emise un bagliore violaceo che forse era la sua versione di un rutto.

Carlo trovò da qualche parte la forza di rimettersi in piedi e scappò in camera sua, dimenticandosi della vescica ormai tesa allo spasimo.

Quella notte non dormì.

Mentre stava sospeso su quell'incubo a recuperare il sonno perso, spalancò gli occhi. La fronte madida di sudore, batté una mano sul divano. Sapeva che avrebbe sognato quella maledetta luce, ma non aveva potuto farci niente. Il televisore era acceso su un canale vuoto che trasmetteva solo effetto nebbia, il sudore gli incollava ciocche di capelli alle tempie, la gamba destra era mezza

addormentata sotto il suo stesso peso.

Non poteva continuare così.

Considerò, allora, l'ipotesi di raccontare tutto ai genitori (magari solo al padre; la mamma era in un periodo di nervosismo molto intenso). Ma scartò subito la possibilità. I suoi genitori non gli avrebbero mai creduto, come del resto nessun altro in tutto il mondo. In parte, la parte maggiore, perché era solo un bambino di otto anni, ma anche perché la cosa che si nascondeva in quella stanza della nuova casa sfuggiva a tutto quello che le persone normali fossero disposte ad accettare o anche solo a prendere in considerazione. Carlo capiva tutto questo alla perfezione, senza nemmeno dovercisi soffermare sopra.

Rimase, ancora per qualche minuto, a fissare la ruota del carrello che sosteneva la tv, poi si alzò e andò in bagno a darsi una sistemata.

Ovviamente scelse il bagno al piano di sotto.

Tutto sommato, in questa vicenda, esiste anche un altro interprete. Uno che non parla mai, che non esprime mai giudizi e che non si muove, a meno che non siano gli altri a spostarlo. Sto parlando di un libro che, mentre Carlo si trovava al bagno, era impilato insieme ad altri volumi in edizione rilegata. Questo libro era il secondo della pila e si trovava sotto un altro libricino di poco più di un centinaio di pagine. In quel momento, Carlo si stava lavando la faccia qualche stanza più in là, dove comunque non poteva sentire, quando al piano di sopra la porta del magazzino fece allungare la sua larga lingua di luce scura. Il contrasto con l'ambiente luminoso non creava nessun problema e la luce era perfettamente visibile. O lo sarebbe stata, se ci fosse stato qualcuno ad assistere. Il libro, che apparteneva a Maddalena De Domenico, cominciò a spostarsi. Prima fu solo una piccola vibrazione, poi cominciò proprio a scivolare da sotto l'altro volume che ricadde con un leggerissimo tonfo su quello sottostante. Il libro rosso cadde prima sul tavolo, poi quasi rimbalzò sul pavimento. Da lì cominciò a strisciare, fuori dalla stanza e poi verso le scale, dove si fermò per qualche secondo. Quando Carlo stava ormai asciugandosi, il libro si sollevò e cominciò una rapida scalata ai gradini della rampa che portava al piano di sopra. Nella casa, vuota a eccezione di Carlo, riecheggiò il rumore della porta del bagno che si chiudeva e poi i passi attutiti del bambino. Il libro rosso raggiunse il piano di sopra. Carlo salì le scale con calma, immerso nei suoi pensieri tristi. Il libro raggiunse l'area davanti al magazzino, che era inondata di luce nera. Il pomello rosso vibrò, poi ruotò su se stesso e la porta si aprì. La luce nera si ritirò, trasportando il libro all'interno del magazzino come farebbe un tapis roulant da aeroporto con le valigie dei passeggeri. La porta si richiuse immediatamente, senza fare il minimo rumore. In quel momento apparve Carlo, e il non aver potuto sbirciare dentro la porta fu solo un bene.

Quel giorno passò normalmente, come anche la notte, senza nessuna novità. Carlo non parlò con i suoi genitori, e loro pensarono che si sentisse offeso per la punizione. Carlo, invece, aveva già dimenticato il divieto di uscire ricevuto quella mattina, e la sola cosa che lo preoccupava era anche la sola cosa di cui non poteva parlare. Il giorno dopo, domenica, cercò di distrarsi e dato che i suoi genitori avevano lasciato cadere il coprifuoco, era uscito in bicicletta e si era visto con gli amici. Aveva giocato a pallone con loro, si era divertito, e il magazzino con la sua luce nera e affamata era stato lontano per un po'.

Fino a lunedì.

A volte le storie che sembrano senza sbocco, trovano una soluzione nel modo più inaspettato e forse meno plateale di tutti. E la nostra vicenda, cominciò il suo arco discendente dopo un pranzo come tanti altri. Carlo era tornato da scuola dove si era svolto un giorno assolutamente normale, aveva pranzato coi suoi genitori mangiando piatti normali mentre seguivano un telegiornale normale, pieno delle solite notizie normali. Ma se la cornice era normale, l'interno del quadro non lo era per niente.

Dopo pranzo la mamma si sistemò sul divano, e suo padre, accanto a lei, cominciò a leggere alcuni documenti per la banca dove lavorava. Prima che Carlo potesse uscire dal salotto, per andare a fare i compiti, in camera sua, la mamma lo richiamò.

– Carlo, fammi il piacere, prendimi il libro che sto leggendo. E' in camera mia. –

– Quale? – chiese Carlo. La mamma gli disse il titolo. Carlo uscì dalla stanza e i due genitori udirono vagamente i rumori del figlio che cercava qualcosa in camera da letto. Carlo apparve sulla soglia dopo un minuto, con un piede pronto a scattare verso la sua stanza. – Non c'è, ma' – disse.

– Come, non c'è? –

– Ci sono altri libri, ma non quello. –

La mamma restò un paio di secondi con lo sguardo che cercava di leggere qualcosa di invisibile nell'aria, infine alzò le spalle. – Mah, si vede che è rimasto ancora dentro qualche scatola. Sono nel magazzino, le ho già aperte tutte. Me lo vai a cercare, per favore? –

E Carlo, come sicuramente vi immaginate, rimase immobile. – Non so dov'è – fu tutto quello che riuscì a dire dopo troppi secondi, nei quali aveva faticato anche a deglutire la saliva, che adesso gli sembrava incredibilmente densa.

– E' nel magazzino – rispose sua madre marcando il tono. – Sono rimasti solo due o tre pacchi, dev'essere per forza lì. –

Quella poteva essere, per Carlo, l'occasione migliore per inventare una scusa (*non ho la chiave!* gli venne anche in testa) ma in quel momento la sua età non mentì. Prima una lacrima gli rigò una guancia, poi un torrente di esse gli bagnò il viso con una velocità impressionante. Carlo scoppiò a piangere, e tutto ciò che riuscì a dire fu: – Ho paura. –

Sia la mamma che il papà si alzarono e andarono verso di lui. Qualcuno di voi che legge, magari si starà aspettando una dolce scenetta familiare nella quale i genitori si inginocchiano all'altezza del figlio per circondarlo con un tiepido abbraccio consolatorio. Ma, probabilmente, avreste già dovuto capire che non sono un tipo buonista e raccontare certe cose mi dà noia e non mi interessa. Il papà di Carlo si mise in piedi davanti al figlio in lacrime, e lì rimase a braccia conserte senza dire una parola. La mamma, invece, gli strattonò la spalla. Non gli fece male, ma non fu comunque un bel gesto.

– Cosa c'è, perché piangi? – chiese, cercando prima di mantenere un tono calmo, poi quasi gridando.

– Carlo, adesso basta – intervenne il padre. – Non fare il bambino piccolo. –

Quei gesti e quelle frasi peggiorarono la situazione e servirono solo a fare uscire dalla bocca di Carlo una tempesta di parole. I genitori ne afferrarono la metà. – Hai paura del magazzino? – chiese la madre, come se stesse parlando con un figlio ritardato. Carlo, scosso dal pianto, annuì e la madre emise una specie di sbuffo, simile, però, anche a un ringhio feroce. Lo prese per un braccio e lo trascinò davanti alla porta del magazzino. – Entra lì dentro. –

Carlo guardò la madre e vide che i suoi occhi erano duri e quasi privi di affetto. Poi cercò lo

sguardo del padre, e notò che erano più espressivi gli occhiali che portava.

– No, non voglio – rispose Carlo tra un singhiozzo e l'altro. – Dentro c'è... –

– Cosa c'è? – chiese la mamma.

Carlo rimase zitto.

– Lì dentro ci sono solo qualche scatola e qualche scopa, Carlo – disse il padre. – Ma che cosa ti succede? –

Carlo non disse niente. Sua madre gli si avvicinò di un passo. Suo padre pure. – Entra. –

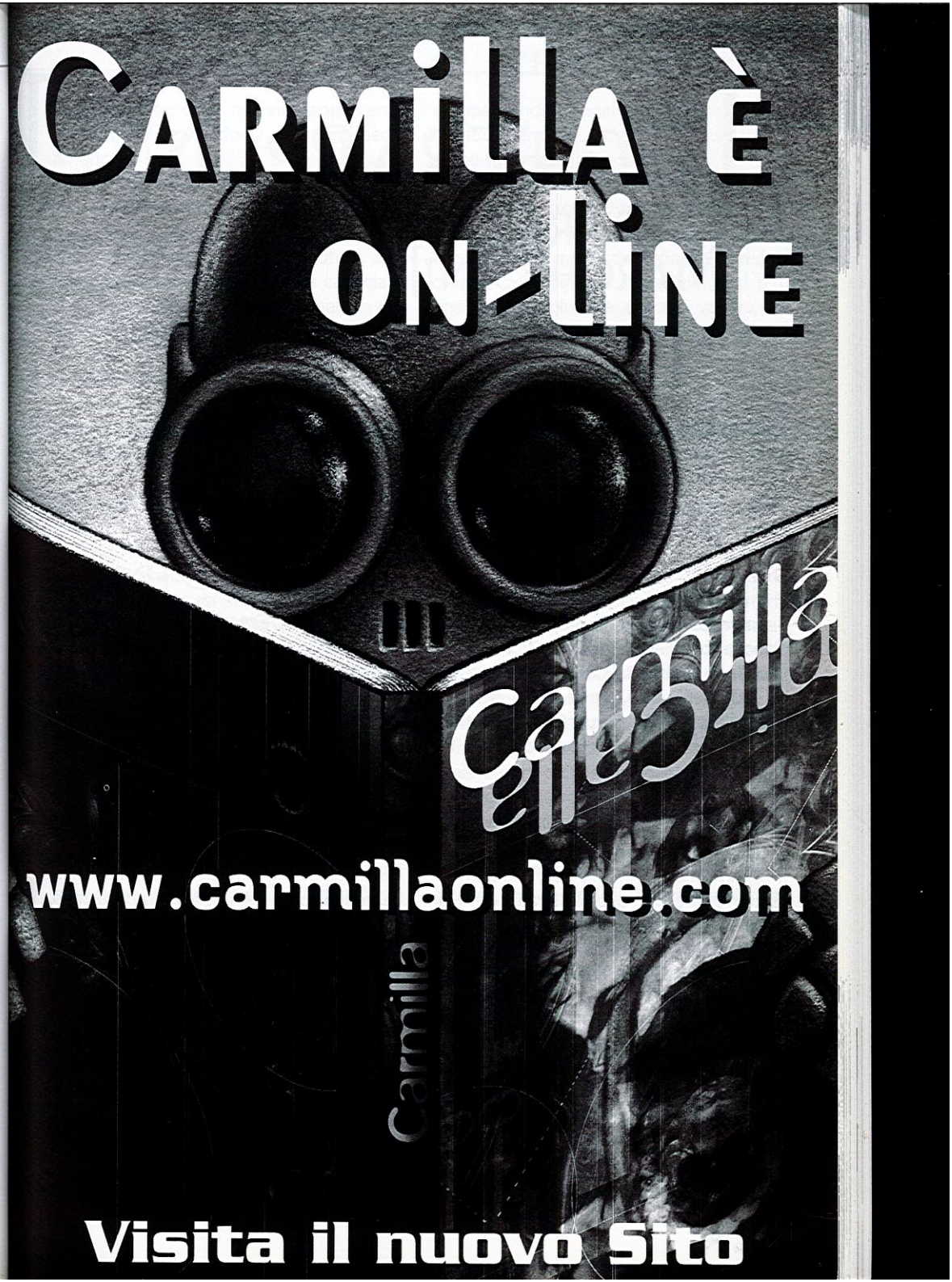
Carlo si avvicinò alla porta del magazzino e questa cominciò a vibrare. Da sotto la porta brillò la luce nera. Carlo fece un passo indietro e si girò verso i suoi genitori. Non sembrarono accorgersi di niente e stavolta bastò solo il loro sguardo a costringerlo. Carlo aprì la porta del magazzino, girando il pomello rosso. Chiuse gli occhi, poi li riaprì.

E si perse per sempre dentro il buio.

E qui si conclude la storia. Non c'è molto altro da dire, niente di interessante. Volete sapere che fine ha fatto Carlo? E magari come hanno reagito i suoi genitori? Non ve lo dirò. L'ignoranza fa un effetto migliore, in questo tipo di storie. Vorrete anche sapere chi sono, e questa è una curiosità più forte, che non posso ignorare. Tuttavia non posso accontentarvi in modo completo. Il mio nome non ha poi tutta questa importanza, come si sente dire in decine di film. Ma posso darvi una piccola informazione sul mio domicilio, posso dirvi dove vivo e dove opero.

Vivo dentro il magazzino nero, immerso nella sua luce oscura.

E, finalmente, sono in compagnia.



[CONTRAPPUNTI]

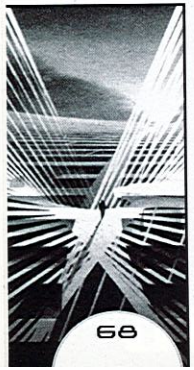
[A CURA DI WAINER MARCHESINI]

"FILM E AVIOGETTO" LA DERATTIZZAZIONE PLANETARIA DI BUSH IL GIOVANE

[DI MARCO D'ERAMO]

Laureato in Fisica e allievo di Pierre Bourdieu, Marco D'Eramo è giornalista (collabora col *Manifesto*), scrittore, intellettuale dotato di uno sguardo capace di cogliere la densità dei processi storici, sociali e culturali in corso, nel particolare e nel frammento, tra le anse dello scenario globale. Tra i suoi saggi: *Gli ordini del caos* (1991), *Il maiale e il grattacielo. Chicago, una storia del nostro futuro* (1995) e *Lo sciamano in elicottero* (1999).

All'angolo tra la 12 east e la A avenue, accanto alla Bowery, nell'un tempo poverissimo sudest di Manhattan, prima dell'11 settembre a livello della strada c'era un murale alto quattro metri con affrescate - nello stile dei madonnari - madre Teresa di Calcutta e Lady Diana. Ma già poche ore dopo gli attacchi suicidi, le due donne gemellate da una postuma santificazione erano sostituite dalle torri gemelle colte nel momento di esplodere. Subito il marciapiede si trasformò in altare gigante, con le offerte floreali e i ceri accesi che si stendevano per dieci metri di lunghezza e tre di larghezza. Per un paio di mesi, adibitosi alla manutenzione dell'improvvisato sacrario, un senzatetto di mezza età ha ricavato da vivere, e da bere, semplicemente vendendo fiori e candele, in una versione *bricolage* dell'industria del santino. Ma a poco a poco, le offerte sono diminuite, i fiori si sono fatti via via più striminziti e più radi, il chierichetto autoconvocato è scomparso, e già prima di Natale era rimasto solo il murale, in attesa che un'altra ondata di emozione collettiva lo cancelli sotto uno strato di calce e di una nuova madonnata. Nel suo cattivo gusto, quel murale rappresenta però bene l'evoluzione dei sentimenti americani.



L'11 settembre, poteva sembrare che fossero servite a qualcosa quelle migliaia di morti insensate, improvvise, quelle vite strappate all'ultimo caffè mattutino, con ancora le briciole di bagel sulla camicia o sulla gonna. Che quella scena finale, la più filmica di qualunque sequenza hollywoodiana di film catastrofici, avesse infine fatto uscire gli statunitensi dal film in cui vivono e li avesse catapultati nella realtà. Che anch'essi così diventassero cittadini del mondo. L'impatto era stato tale che nessuno sapeva dargli un nome, oltre la data: era diventato *the thing*, "la cosa": "Quando 'la cosa' è successa, io mi trovavo..."; "Durante 'la cosa'...": l'indicibile, appunto.

Per un mese circa si è rafforzata quest'impressione di cesura insaldabile: la cautela prima di attaccare l'Afghanistan, la riconciliazione con Urss e Cina, il riconoscimento (verbale) dello stato palestinese. Dai più generosi tra gli intellettuali Usa venivano parole di cauto ottimismo: "Finalmente anche l'America è vulnerabile come tutti gli altri popoli del mondo; e ora sanno cosa vuol dire il terrore, come lo hanno saputo i londinesi sotto le V2, gli abitanti di Dresda e quelli di Tokyo durante la seconda guerra mondiale. Io non amo l'invulnerabilità: quando sei vulnerabile, sei più umano". Così diceva a Berkeley all'inizio di ottobre Studs Terkel, la grande figura della storia orale statunitense. E ribadiva l'antropologa Nancy Sheper-Hughes: "Finalmente gli americani capiscono come ci vede il resto del mondo, capiscono che non siamo amati, che non ci vedono come quei *nice guys* (bravi ragazzi) che crediamo di essere".

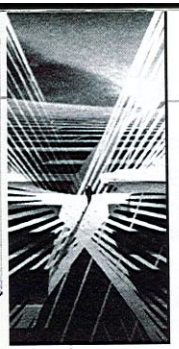
Oltre alle parole, si coglievano segnali diffusi: all'improvviso gli americani si erano messi persino a interessarsi agli altri paesi. Nelle librerie andavano a ruba non solo i mappamondi, ma anche il Corano e libri sul mondo islamico. Le classi di lingua araba erano sommerse dalle iscrizioni.

Ma è durata poco. La sindrome *never again* ("nulla sarà mai più come prima") è diventa quasi subito solo un ritornello vuoto, simile a quello che infiammò i reduci della prima guerra mondiale: "Mai più una guerra". Solo che allora ci vollero 20 anni, qui venti giorni: il tempo di rientro nella normalità pare proporzionale al numero dei morti.

E invece del *never again*, si è tornati ASAP (acronimo di as soon as possible) al *business as usual*. O, per dirla in termini psicologici, l'elaborazione del lutto nazionale ha proceduto al galoppo. Il crollo delle torri è diventato il tema dei disegni fatti a scuola da milioni di bambini americani: disegni e dipinti dovutamente spediti alla città di New York che non sapeva più cosa fare di queste montagne di carte. Quasi immediatamente, i pompieri e i poliziotti morti nelle Twin Towers sono diventati *superheros*, "supereroi" da fumetti.

Più in genere, "la cosa" ha fatto riaffiorare i tic più radicati, ha riabbigliato i nuovi eventi nei vecchi panni nazionali. Gli attentati provocano un crollo del turismo e dei viaggi aerei innescando una recessione economica? Le tv e il presidente incitano gli americani a comprare nella stagione degli acquisti che va da Thanksgiving a Natale, perché "lo *shopping* è un dovere patriottico" (!!), come se ci fosse bisogno di 4.000 morti per incitare gli statunitensi al consumismo. Si pone un problema di sicurezza? "Mai più come prima" si traduce in un investimento smodato in nuove tecnologie di controllo digitale. Per punire i terroristi che si fa? Li si bombarda da 20.000 metri d'altezza restando al sicuro: anche questo uno stile davvero inedito nella tradizione strategica statunitense.

Balena la minaccia dell'antrace: cosa si fa?



Milioni di americani cominciano a impasticcarsi come pazzi di antibiotico Ciprus prodotto dalla Bayer (senza contare che "la cosa" ha portato alle stelle il consumo di antidepressivi come il Prozac), come se appunto la ipermedicalizzazione non fosse il più automatico dei riflessi per un paese che imbottisce di anfetamine i bambini vivaci a scuola, scoprendo in loro la "sindrome da deficit di attenzione per iperattività" (= discoli, o argento vivo). Come mi diceva l'opinionista Alexander Cockburn, "Con le sue controindicazioni, ne ha uccisi più il Ciprus che l'antrace".

D'altronde la vicenda dell'antrace è esemplare di tutto quell'impasto di fredda determinazione, pusillanimità, ipocrisia e strategia del silenzio che è il piatto preferito che Washington serve al mondo: di carbonchio, in tutto e per tutto sono morte sei persone in un mese e mezzo, in una nazione di 280 milioni di persone in cui la strada fa 12 morti al giorno. Ma è bastato ventilare la minaccia di una busta contagiata e la Camera dei rappresentanti ha chiuso i battenti per più di una settimana. Per mesi la Casa Bianca ha cercato di attribuire l'antrace ad Al Qaida, anzi, all'Iraq, quando era chiaro a tutti che l'unico paese che dispone di laboratori sofisticati di armi chimiche e batteriologiche sono gli Stati uniti che hanno rifiutato di firmare il bando degli sperimenti su queste armi. E così, dopo aver fatto la copertina per più di un mese, l'antrace ha subito la stessa sorte di quell'altro immane pericolo che incombeva sugli Usa, Osama bin Laden, che ormai è stato cancellato dai mass-media Usa, e che il presidente Bush il giovane ha omesso pudico dal suo discorso sullo stato dell'Unione tenuto a fine gennaio davanti alle camere riunite. Sotto questo aspetto l'antrace e bin Laden partecipano al destino subito dalla maggior parte degli eventi nella società mass-mediatica: si sa sempre come cominciano, ma solo di rado si sa come finiscono. In particolare bin Laden rispecchia l'esigenza tutta americana di dare una struttura di *plot* filmico alla storia umana. Come in ogni western, ci deve essere sempre il cattivo (che deve essere sempre un po' scemo). E così non passa decennio senza il cattivo di turno, da Fidel Castro a Gheddafi, a Saddam Hussein, a Slobodan Milosevic, fino a bin Laden.

L'"ASSE DEL MALE"

L'unica caratteristica comune a questi esponenti dell'"asse del male" (è l'espressione usata da Bush il giovane) è che nessuno di loro fa il peso con gli Stati uniti: Cuba, Libia, Iraq, Jugoslavia e Afghanistan sono tutti paesi di modeste dimensioni, sostanzialmente arretrati, perfetti capri espiatori (perfino l'isoletta di Grenada fu dipinta come un pericolo mondiale). Si coglie bene l'idea tutta hollywoodiana del criminale psicotico che progetta la distruzione del mondo dal fondo del suo rifugio sotterraneo. Forse per questo agli americani piaceva tanto l'idea che bin Laden si nascondesse nelle grotte di Tora Bora: tutto diventava un film d'azione, anzi un gioco di ruolo.

Naturalmente vi erano altre ragioni per questa fissa delle caverne durata ben due mesi, e la prima è l'immagine dei terroristi di Al Qaida che ha poco a poco si è cristallizzata nell'immaginario collettivo Usa, di barbuti sporchi, primitivi, pidocchiosi, selvaggi e crudeli, proprio come una banda di pellirossa in un western o in un film d'azione (poco importa che l'11 settembre cinque di loro avessero pilotato jumbo, e si fossero rivelati assai tecnologici). Dei *cavernicoli* appunto, a cui si potrebbe applicare la definizione che nel *Leviatano* Hobbes dà dello "stato di natura": "domina un continuo timore, e il pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, povera, lurida, brutale e corta".

La seconda ragione è che le grotte sono letteralmente il *sottosuolo*, con tutto il suo carico metaforico, dalle *Memorie del sottosuolo* di Dostoevski, al *sub*conscio, all'idea di sottosuolo sociale e di criminalità. Ma c'è dietro un qualcosa di più profondo che traspariva dall'immortale frase di George Bush il giovane quando, parlando delle grotte di Tora Bora e di Al Qaida, ha detto: "*We'll smoke them out*", "Li affumichiamo, li staniamo col fuoco". Quasi i terroristi fossero topi da derattizzare o vespe da affumicare o insetti da disinfestare. Quest'idea della disinfestazione - o derattizzazione che dir si voglia - era già latente nella nuova missione che il vicepresidente Cheney aveva affidato agli Stati uniti quando aveva detto che la guerra "contro il male" non cesserà fino a quando ci sarà un solo terrorista al mondo. Una disinfestazione planetaria dunque (viene da ricordare quel romanzo di fantascienza in cui gli umani sono trattati come scarafaggi da giganteschi alieni che hanno occupato la Terra e che cercano di disinfestarla).

Solo che estirpare il terrorismo dal mondo non è come liberare una scuola dai pidocchi, è una missione quasi impossibile. Si capisce quindi perché Cheney dicesse che "la guerra durerà molto più delle nostre vite". D'altronde quest'idea di disinfestare il mondo ha alcuni gloriosi precedenti. Heinrich Himmler definì lo sterminio degli ebrei "simile alla disinfestazione dai pidocchi". Ma neanche il capo delle Ss può attribuirsi la paternità di questa luminosa metafora. Il primo a usarla fu in California un certo signor L. Hall il cui unico scopo nella vita era uccidere gli indiani d'America e che rifiutava di portare con sé a questi massacri quei bianchi che non erano disposti a uccidere anche donne e bambini perché, come amava dire un po' prima del 1860, "da una lendine sarebbe nato un pidocchio". Nel 1864 quest'immagine fu ripresa in Colorado dal colonnello John Chivington che si era candidato al Congresso annunciando che la sua politica era "uccidere tutti gli indiani e raccogliere gli scalpi di tutti, piccoli e grandi". "Le lendini fanno pidocchi" era la sua espressione preferita, come riferisce David E. Stannard nell'impressionante volume *Olocausto americano* da poco tradotto da Bollati Boringhieri. Stannard aggiunge che questa frase "divenne l'urlo di raccolta delle sue truppe: gli indiani erano i pidocchi e i loro figli le lendini, e l'unico modo di liberarsi dai pidocchi era uccidere anche le lendini". Il 29 novembre 1864 il colonnello John Chivington guidò i suoi 700 soldati armati di cannoni contro un inerme villaggio cheyenne a Sand Creek dove massacrò 500 indiani, donne, bambini, con i soldati che dopo la carneficina andavano a sventrare bambini, a tagliare scalpi, genitali, seni dai cadaveri degli indiani e delle indiane. Ancora una volta torniamo al western.

D'altronde, se l'impero romano si fondava sulla superiorità tecnologica delle strade consolari che permettevano rapidi spostamenti delle legioni, si può dire che l'impero americano si fondi sulle tecnologie dell'audiovisivo (radio, tv, cinema) e della comunicazione moderna in senso lato. Se guardiamo da una parte agli imperi coloniali europei, l'impero inglese o quello francese, dall'altra a quello americano, cogliamo alcune differenze fondamentali.

Il colonialismo europeo si è esercitato come un *magistero*, sia religioso che scolastico: ha inviato i propri missionari, e i propri insegnanti, gli uni a convertire, gli altri a imporre la cultura europea. Dopo la conversione coatta praticata dai domenicani spagnoli in America latina, ecco i francesi che hanno cercato d'imprimere la france-

sità attraverso le scuole francesi, *les instituteurs*, che venivano al seguito delle armate francesi; proprio come hanno fatto gli inglesi in India. La campagna simbolica del colonialismo europeo è stata soprattutto un'offensiva scolastica-religiosa, basata sulla comunicazione orale e scritta, il verbo e il libro (oltre al moschetto, naturalmente).

Ma la scuola, proprio come la conversione, poneva al suddito coloniale un *aut-aut* simbolico: abbandonare la propria cultura, oppure rinunciare alla francesità (mi ricordo bambini senegalesi che imparavano a memoria poesie su "*Nos ancêtres les Gaulois*"). Proprio come non si può essere animisti e cattolici, così non si può diventare francesi e restare africani, diventare inglesi e restare indiani. In altri termini, la cultura era vista come un matrimonio: per risposarsi bisognava divorziare. E, come ogni scuola, creava, i suoi falliti, i *drop out*.

L'impostazione americana è del tutto diversa. L'americanità è *multi-compatibile*. Così, uno può essere e sentirsi americano e insieme, contemporaneamente, musulmano nero; può provare un patriottismo statunitense e, insieme, una forte identità irlandese (o italiana o ispanica, come succede a tutte le etnie immigrate negli Usa). Nel modello disciplinare europeo era impensabile un'assimilazione culturale senza assimilazione linguistica. Negli Stati uniti non è così: si può essere perfettamente americani (e sentirsi tali e provare fierezza di esserlo) senza capire una parola d'inglese. Tra l'egemonia culturale europea e quella americana corre la stessa differenza che c'è tra l'influenza della scuola e quella del cinema, o della televisione. A scuola ci devi andare, fare i compiti, farti interrogare, devi imparare studiando. Da tv e cinema - una nuova tecnologia del potere - impari senza studiare. Si capisce allora perché quello che più ha fatto impazzire gli Stati uniti nella crisi seguita all'11 settembre è stato di non avere il monopolio dell'informazione tv, come era successo con la Cnn e Peter Arnett per la guerra del Golfo del 1991, ma di dipendere da una rete incontrollabile come Al-Jazeera.

SEDUZIONE E COERCIZIONE

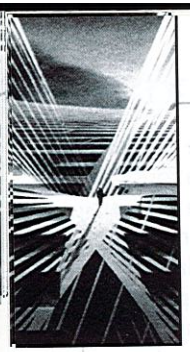
E il dominio americano sull'immaginario mondiale è un dominio filmico, nel doppio senso della parola, perché esercitato attraverso i film e perché vissuto come un film. Se tv e cinema t'influenzano attraverso non l'insegnamento coercitivo, ma la seduzione, l'*immedesimazione*, allora si capisce anche perché, appena due mesi dopo l'11 settembre, gli americani si siano affrettati a uscire dalla realtà in cui gli attentati li avevano precipitati e si siano rituffati nel film. Il politologo Joseph Nye e l'ammiraglio William Owens, consiglieri della Casa bianca, hanno espresso un concetto simile quando hanno usato l'espressione *soft power*, cioè *la capacità di suscitare nell'altro il desiderio di ciò che si vuole che desideri*, la facoltà d'indurlo ad accettare norme e istituzioni che producono il comportamento desiderato: "Il *soft power* si fonda sulla seduzione esercitata dalle idee o sulla tendenza a fissare l'ordine del giorno in modo che rispecchi le preferenze altrui". La seduzione non è perciò un optional nell'impero americano, ma un requisito indispensabile. Da qui la curiosa caratteristica del modo di dominio americano: quando comandano, i tedeschi non pretendono di essere amati, vogliono essere ubbiditi e basta; gli americani invece vogliono comandare e, nello stesso tempo, essere amati per il loro dominio. Da qui, un'altra paranoia tutta americana, a prima vista incomprensibile per un occhio europeo e cioè l'idea che se gli americani sono odiati non è perché c'è qualcosa che non va nelle loro politiche o nel loro messaggio, ma perché il loro messaggio *non passa*, perché insomma la pubblicità al loro messaggio è fatta male, è inefficace. Molti musulmani detestano gli Stati uniti? Per fargli cambiare idea la soluzione è assoldare dei creativi delle agenzie pubblicitarie di Madison Avenue, non quella di smettere di appoggiare l'oppressione israeliana contro i palestinesi.

Dal carattere *soft*, deriva anche la tenace volontà americana di mantenere a livello *informale* il proprio impero: anche dopo la fine della guerra fredda, gli Usa si sono sempre rifiutati di formalizzare l'impero, cioè di estendere legalmente il proprio dominio ad altri stati: non hanno colonie, né protettorati, né territori d'oltremare né Commonwealth. Il loro è appunto un *impero informale*, per usare l'espressione coniata da Chalmers Johnson nel bel libro *Blowback*: una conseguenza di quest'informalità imperiale è che la maggior parte dei cittadini Usa non se ne rende affatto conto, e risponderebbe con un deciso "No" alla domanda "Gli Stati uniti sono un impero?".

E che siano un impero non c'è dubbio, per di più esercitato con l'occupazione militare: "Dieci anni dopo la fine della guerra fredda, centinaia di migliaia di soldati americani, dotati dell'armamento più avanzato del modo, incluse armi atomiche, sono stanziati in più di 61 basi in 19 paesi, se si usa la definizione più restrittiva data dal Dipartimento della difesa per definire una 'grande installazione'; ma se s'include ogni installazione che ospiti rappresentanti delle Forze armate Usa, allora il numero sale a 800 basi. Naturalmente, non ci sono basi italiane negli Stati uniti. Il solo pensiero sarebbe ridicolo. Né, se per questo, ci sono basi tedesche, indonesiane, russe, greche o giapponesi di stanza sul suolo italiano. Per di più, l'Italia è uno stretto alleato degli Usa e non c'è nessuna nazione che sia una verosimile minaccia per le sue rive. Tutto ciò è quasi troppo ovvio da constatare. Semplicemente non è materia di discussione, e ancor meno di dibattito nella terra dell'ultimo potere imperiale. Probabilmente questo modo di pensare è una seconda natura per ogni impero. Può darsi che i romani non trovassero strano avere truppe in Gallia, né gli inglesi in Sudafrica. Ma ciò che rimane taciuto, è pur sempre reale, e non è perché è rimosso da ogni discussione interna che manca di conseguenze", scrive Johnson.

Perché sarà pur vero che nel campo dell'immaginario e del dominio ideologico quello americano è un *soft power*, è una seduzione, ma quando poi si scende al dominio reale, il *soft* si fa *hard* e quel fascino è un sorriso armato di bastone: la vecchia coppia coloniale di "libro e moschetto" è stata modernizzata dagli Usa in "film e aviogetto". In questo senso bisogna prendere sul serio l'amministrazione Bush quando ha paragonato l'attacco dell'11 settembre a Pearl Harbour, non certo per le dimensioni della guerra seguitane, che sono incommensurabili, ma perché, allo stesso modo di Pearl Harbour, l'11 settembre ha innescato un mutamento di livello dell'impero americano.

A novembre Bush ha emanato un decreto presidenziale in cui si afferma che le forze armate americane possono andare a catturare un sospetto di terrorismo ovunque nel mondo, possono sequestrarlo, portarlo in una base militare Usa, lì farlo processare da un tribunale militare senza avvocati civili, a porte chiuse, con sentenze inappellabili (anche di morte). In teoria possono venire a casa tua, a Segrate o a Barletta, prenderti e farti scomparire dalla faccia della terra senza che nessuno ne sappia nulla. In un'era meno ipocrita, meno eufemistica, si direbbe che, con questo decreto, gli Stati uniti hanno esteso la pro-



pria sovranità giuridico-militare a tutti gli angoli della terra. Il loro impero è un po' meno informale, e molto più formale. Ma questo vuol dire che sta venendo meno il *flou* artistico che circondava le relazioni tra "alleati". Il termine "alleati" torna al vecchio significato latino di *federati*, cioè sudditi stranieri.

Molti governi "alleati" (soprattutto quelli europei) si crogiolavano in questo *flou*, ubbidendo ma in un fittizio *inter pares*. Ora non è più possibile: quello che - sempre eufemizzando - è chiamato "l'unilateralismo americano" costringe gli "alleati" a riconoscersi come sudditi. Per alcuni, come l'Italia, è più facile. Per altri non è così semplice. La Francia dalle tradizioni golliste non ama sentirsi suddita di nessuno. E, se è per questo, neanche la Gran Bretagna che finora si cullava nell'illusione della "relazione speciale" con gli Stati uniti ("una relazione talmente speciale che ne è al corrente solo uno dei due", ironizzò il cancelliere Helmut Schmidt). Neanche la Germania ama sentirsi ricordare ancora una volta di aver perso due guerre. Così può succedere che la guerra al terrorismo finisca col rendere più critiche le relazioni tra Usa ed Europa, in una tipica manifestazione dell'eterogenesi dei fini che così regolarmente scandisce la storia umana.

D'altronde chi avrebbe mai detto che uno degli effetti dell'11 settembre sarebbe stato di permettere agli Stati uniti di aprire 9 basi militari nell'unica regione del pianeta da cui fino ad allora le loro forze armate erano assenti, l'Asia centrale. Oggi, dalle loro basi in Afghanistan, Uzbekistan e Tagikistan, gli Stati uniti possono controllare la Russia a nord-ovest, la Cina a est, le inquiete potenze nucleari di India e Pakistan a sud, e nello stesso tempo presidiare tutti i nuovi giacimenti petroliferi caspici e i loro oleodotti. Quando si dice che non tutto il male viene per nuocere!

IN GOD WE KILL: UN LIBRO E UN COMMENTO SUL FONDAMENTALISMO STATUNITENSE

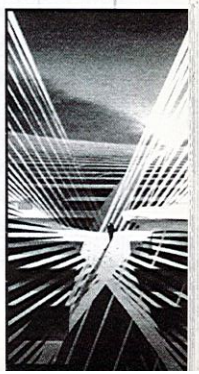
[DI MIGUEL MARTINEZ]

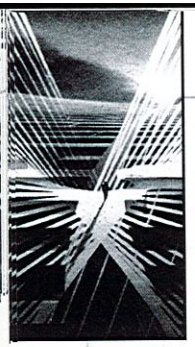
Messicano residente in Italia, Miguel Martínez è pubblicista e studioso di religioni e sette. Gestisce il sito www.kelebekler.com. Sta per uscire il suo libro *Le ceneri di una giovenca rossa. Il Tempio di Gerusalemme tra fondamentalismi e cronaca.*

Il giornalista Ugo Maria Tassinari proviene da una lunga militanza nella sinistra che "volle dare l'assalto al cielo". E non rinnega la scelta di ribellione contro il dominio.

In god we kill: America tra terrorismo e rivoluzione (ed. JAMM, Napoli) - l'autore insiste sulla minuscola per il dio sanguinario a cui si riferisce, che non è quello dei veri credenti - è il suo terzo libro, preceduto da *Biennio Rosso* con Oreste Scalzone e il monumentale *Fascisteria* (Castelvecchi 2001), su cui mi permetto di aprire una parentesi. *Fascisteria* è un'opera spaventosa, che ricorda le immani biografie collettive della letteratura araba medievale: è la storia di non meno di duemila esponenti del neofascismo italiano, dal dopoguerra fino ad oggi. Per darvi un'idea di che cosa significhi (e ovviamente per incuriosire i diretti interessati, grazie ai motori di ricerca), ho allegato in fondo a questa pagina l'indice analitico del libro.

Tassinari non pretende di scrivere biografie psicologiche o spirituali; si limita a presentare con meticoloso dettaglio i momenti in cui vicende personali hanno toccato le cronache. *Fascisteria* potrebbe quindi sembrare una delle più feroci e documentate denunce del neofascismo in Italia. In realtà l'opera non è stata letta così dai biografati. Quelli che sono sopravvissuti alle turbolenti vicende dei decenni passati hanno quasi sempre apprezzato il rigore di Tassinari, accompagnato da un rispetto assoluto per la libertà di espressione. Un





rispetto che non diventa però complicità. A questo proposito, va detto che il titolo un po' ironico e leggermente sprezzante di *Fascisteria* è stato scelto dall'editore e non dall'autore.

In god we kill è un'applicazione del metodo-Tassinari a un'altra realtà: quella statunitense. Egli narra infatti le vicende di quasi mille estremisti statunitensi (qui potete vedere l'indice analitico anche di questo libro).

Come in *Fascisteria*, le biografie fanno impressione per la loro violenza, eppure lasciano una strana sensazione. Perché i personaggi raccontati da Tassinari sono *full blooded, larger than life*, una via di mezzo tra gli scarti dei marines e gli ambigui eroi della mitologia celtica. Avesse ragione Isaac Bashevis Singer, quando disse che Dio creò il mondo perché amava sentir raccontare storie?

PERCHÉ NON SIAMO TUTTI AMERICANI

In god we kill è uno dei pochi libri in lingua italiana a svelare un aspetto cruciale della cultura statunitense: il fondamentalismo omicida. È sorprendente, se pensiamo che gli Stati Uniti, negli ultimi sei mesi, si sono arrogati il diritto di annientare qualunque nazione sul pianeta, compresi - la notizia è di ieri - la Cina e la Russia. Eppure, mentre la Rizzoli ha pubblicato le sciocchezze della Fallaci, il libro di Tassinari è stato pubblicato dalle JAMM Edizioni di Napoli - alzi la mano chi le conosce. Non è una critica, ma anzi un invito a rivalutare il ruolo delle piccole case editrici (e anche a visitare il sito di "Immaginapoli" dove peraltro si può acquistare il libro online). Il libro richiede però qualche commento. I personaggi, grandiosi, terribili e meschini che emergono dalle sue pagine ci appaiono profondamente alieni. Ed è giusto che sia così.

Permettetemi una nota personale. Sono stanco degli italiani che mi accusano di essere "antiamericano" perché mi oppongo alla Guerra del Bene Contro il Male. Certo, non sono filo-americano come loro; più semplicemente, io sono americano. Lo sono due volte, perché mia madre è nata negli Stati Uniti e perché mio padre è messicano, e il Messico è America quanto gli Stati Uniti stessi.

Non è vero, come dicevano alla manifestazione organizzata a Roma a sostegno del Petroliere del Bene, che "siamo tutti americani". Io sono americano; Silvio Berlusconi no. Berlusconi è un aspirante esecutore di ordini provenienti da un paese di cui sa poco o nulla. Berlusconi sta agli americani come gli ascari somali stavano agli italiani.

Comunque, in quanto americano, vorrei aggiungere qualche nota per chi legge il libro di Tassinari.

L'IMMAGINARIO UNICO

Un primo elemento è la straordinaria unitarietà dell'immaginario statunitense. Dalla California alla Virginia, le *clapboard houses* sono sostanzialmente uguali. E tutti, o quasi tutti, dicono le stesse cose. Infatti, in un paese di immigrati, l'identità nazionale è un atto di volontà, la decisione di essere americani e di conformare il più possibile.

Motivo per cui "right" e "left" non sono sinonimi della nostra "destra" e "sinistra"; potrebbero essere al massimo equivalenti dei nostri "fascista" e "comunista": il 95% degli statunitensi che non si identifica con queste categorie estreme si considera appartenente soprattutto all'America. Ora, però, anche quando tutti parlano allo stesso modo, non è detto che i loro interessi reali coincidano.

Tassinari racconta molto bene il dramma dei contadini americani, annientati come

categoria sociale in pochi anni. Un europeo resta perplesso davanti alla loro reazione. Nulla a che fare con il sindacalismo di sinistra che caratterizza gli europei in congiunture analoghe; i ribelli del Middle West si lanciano in un fondamentalismo religioso e politico che esaspera proprio le tematiche ideologiche tipiche degli Stati Uniti. Cosa ci ricorda questo comportamento? Ma il mondo islamico... dove tutti "parlano islamico", ma dove Islam in un caso significa capitalismo, in un altro socialismo, in un caso il potere, in un altro la ribellione.

LA CENTRALITÀ DELLA RELIGIONE

Un secondo elemento caratteristico della società statunitense - che ci riporta di nuovo al parallelo con il mondo islamico - è la centralità del discorso religioso; che è in essenza un discorso cristiano, se le recenti ricerche pubblicate dall'università di NY dimostrano che appena il 4% degli statunitensi si riconosce in una religione non cristiana: giudaismo, islam, induismo o altro.

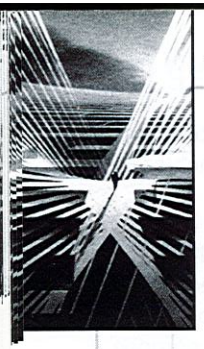
E così mentre Bush invoca le benedizioni di Dio sulla sua guerra, i suoi oppositori organizzano veglie di preghiera; e i razzisti dell'Oklahoma si riuniscono in comunità che si ispirano alla Bibbia, in maniera non tanto diversa dal reverendo Martin Luther King che predicava l'uguaglianza razziale predicando di chiesa in chiesa.

Innanzitutto, lo scopo dello stato (inteso come "federal government") non somiglia al nostro concetto di garante del patto sociale, e nemmeno sostiene il più debole. Lo scopo dello stato è uno solo: fare la guerra. Le altre funzioni che in Europa sarebbero dello Stato - di attutire la feroce violenza economica - sono demandate invece in larga parte alle chiese. Che offrono aiuto, animazione, sogni, coesione; e anche identità. Non c'è nulla di strano nel dire, come posso dire io, di essere cattolico per tre quarti e protestante per un quarto. E questa identità comunitaria si contrappone naturalmente a quella estranea, antisociale dello Stato.

Un terzo elemento è l'arcaicità degli Stati Uniti: la "millenaria Italia" è in realtà più giovane degli Stati Uniti di un secolo; anzi, nella sua forma attuale, ha poco più di mezzo secolo. Per cui le novità europee, i grandi movimenti sociali, le ideologie, lo stesso concetto della ragione hanno avuto un effetto minimo sulla cultura statunitense. E questo ci aiuta a capire il livello incredibilmente basso della produzione culturale dei movimenti estremisti statunitensi.

Un quarto elemento è quello della comunità esclusiva. Una comunità che trova il suo modello in uno specifico episodio della Bibbia, quando Neemia affermò il patto tra gli abitanti della Giudea, contro ogni altra comunità del mondo. Questa è la radice ambigua della democrazia americana. La comunità degli "uomini liberi fedeli al patto", del "vero Israele", partecipi e armati. Contro i nativi americani, contro i neri, contro i cattolici, contro gli ebrei, contro gli arabi... Al contrario delle società cattoliche, in cui il potere viene sempre delegato ad altro - con il risultato paradossale che nessuno ci crede davvero - nella cultura americana, in assenza di un potere superiore, ogni cittadino diventa esecutore del potere. Un potere che deve

uccidere. Per chi in qualunque modo offenda la comunità, esiste un solo destino, che l'intera comunità deve applicare: l'annientamento. Questo spiega la straordinaria ossessione statunitense con le armi, con la pena di morte, con i film dove i malvagi vengono inesorabilmente messi a morte; e la normalità con cui gli Stati Uniti oggi sostengano la necessità di uccidere ogni uomo, donna o bambino che per un motivo o un altro si sia trovato a sostenere l'emirato islamico del lontano Afghanistan. *Violence is as American as apple pie*, "la vio-



lenza è americana quanto la torta di mele", si affermava trenta anni - e una quarantina di guerre - fa. Hiroshima non è un caso, ma una necessità del paradigma americano. La violenza è l'altra faccia della famosa innocenza americana. Certamente reale: gli Stati Uniti hanno riserve illimitate di ignoranza, di mancanza di sottigliezza, di affermazioni di bontà che comportano di necessità lo sterminio del "male".

Il concetto di comunità esclusiva di uomini liberi, che ha ben pochi paralleli nella cultura mediterranea, spiega alcuni tratti fondamentali dell'estremismo statunitense: il razzismo, che è anche la necessità di inventare un elemento identificante per un gruppo che non ha storie; il culto delle armi; e l'antistatalismo che non è mai un attacco all'America.

Questo ci svela un altro mistero: come mai gran parte dei ribelli - lui arriva a definirli rivoluzionari - provenga da esperienze militari molto dure. Come Timothy McVeigh, l'attentatore di Oklahoma City, che attacca direttamente e lucidamente lo Stato, ma non sembra affatto rinnegare il proprio passato di soldato americano.

L'APOCALITTICA

Il quinto elemento, che riassume tutti questi, è l'Apocalittica. Gli Stati Uniti nascono come un esperimento alle cui spalle c'è una dimensione molto diversa da quella europea. Innanzitutto c'è una lingua, estremamente rozza, che si innesta su un'altra lingua che invece è profondamente ricca. Che non è quella di Shakespeare, ma della coeva Bibbia di re Giacomo, the King James Bible. Questo testo racconta il vero passato americano, che altro non è che la storia d'Israele; una storia che si ripete miracolosamente nella storia degli stessi Stati Uniti: non a caso una gran parte dei gruppi menzionati da Tassinari scelgono di definirsi, in una maniera o in un'altra, come veri israeliti, magari - ma non sempre - con un'aggiunta di feroce, intima gelosia verso gli ebrei. Ma il vero mito riguarda il futuro: la divisione radicale tra Bene e Male; la certezza - profondamente protestante - di trovarsi dalla parte del Bene; il prossimo annientamento del Male, in una strage di fronte a cui ogni strage del passato impallidisce. E l'instaurazione del Regno, in cui il Gesù guerriero degli americani garantirà il successo a chi lo merita e la morte a chi non ne è degno.

Ovviamente un paese talmente ricco, vario e importante non può rientrare completamente in questa descrizione. Ma è importante capire che questa è l'anima profonda degli Stati Uniti; e se non comprendiamo quest'anima, finiamo per non capire affatto il paese con cui troppi si affannano a identificarsi.

Questo mi riporta a un'idea che è insieme è un timore e una speranza. Il sottotitolo del libro di Tassinari parla infatti di "terrorismo", ma anche di "rivoluzione". È ovvio che nessuno, da fuori, riuscirà mai a intaccare il dominio americano. È solo da dentro quel paese terrificante che potrà arrivare la redenzione. Trent'anni fa, quando i giovani intellettuali si ribellarono alla guerra del Vietnam, si poteva per un attimo sognare una redenzione illuminista per quel paese. Ma l'illuminismo è stato solo un tocco passeggero dell'Europa, scatenato dal caso della leva di massa in una guerra senza senso. Nulla fa sperare in una di quelle "prese di coscienza" elegantemente laiche e democratiche in cui può credere un europeo.

Io non odio e non amo l'America: il disgusto per l'oligarchia di criminali, di petrolieri e di registi che dirige il paese non significa disprezzo per l'America vera, umana e feroce che le obbedisce.

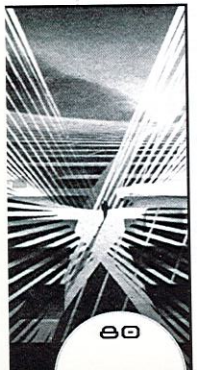
Io credo che ci sia un potenziale di bene anche nell'America profonda, drammatica, diversa dall'Europa quanto il Niger o la Siberia. Un mondo crudele e insieme innocente, omicida e credente come i bambini. Eroicamente paranoico. Ignorante, ma che in fondo - se riuscisse a liberarsi dal *divide et impera* delle contrapposizioni razziali - sa già tutto ciò che dovrebbe sapere, per la redenzione sua e nostra. Questa America sa che oltre l'Atlantico ci sono i gladiatori e i leoni, da visitare forse, ma che non si devono né salvare né opprimere. Sa che non c'è mai da fidarsi dello Stato e dei suoi padroni. E sa che l'Anticristo è colui che sfrutta il nome di Dio per condurre le guerre.

IL PAESE DELLA STRANA COPPIA: "SICUREZZA SOCIALE" E "SICUREZZA NAZIONALE"

[DI FERDINANDO FASCE]

Ferdinando Fasce, genovese, è professore di storia all'Università di Bologna e ha insegnato alla New York University e alla Wayne State University di Detroit. Ha pubblicato numerosi interventi di storia sociale della classe operaia statunitense. I suoi libri sono *Dal mestiere alla catena. Lavoro e controllo sociale in America (1877 - 1920)* (Herodote, 1983), *Una famiglia a stelle e strisce* (Il mulino, 1993), *La democrazie degli affari* (Carocci, 2000), *Da George Washington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti USA* (Carocci, 2000).

È difficile avviare un qualunque discorso sugli Stati Uniti nella lunga ombra proiettata su tutti noi dall'attacco terroristico alle Twin Towers e al Pentagono e in quella non meno inquietante che avvolge da mesi, con effetti che si fanno di ora in ora più devastanti proprio in questi giorni (inizio aprile 2002), l'area endemicamente conflittuale del Medio Oriente. Difficile perché parole cariche di pregiudizi ed equivoci come *americanismo* e *antiamericanismo*, o addirittura evocatrici di brutali pratiche genocide come *antisemitismo*, si affollano immediatamente nel repertorio retorico, pronte a far collassare qualunque sforzo, inevitabilmente parziale, ma onesto, di comprensione. Anche a costo di risultare ripetitivo, vorrei dunque sgombrare il campo da ogni facile speculazione e rivendicare il diritto a uno sguardo simpatetico, ma anche critico, proprio perché appassionato e partecipe, sulla realtà d'oltre oceano; uno sguardo ispirato a quell'invito ad "amare l'America a occhi aperti" rivolto da un'ex immigrata, vittima della "caccia alle streghe" del 1919-20, all'opinione pubblica USA. Esso sembra tanto più doveroso per chi come me si occupa professionalmente di Stati Uniti. Come dicono Bruno Cartosio e Alessandro Portelli, infatti, nel momento stesso nel quale si dichiara la propria sincera solidarietà alle vittime del terrorismo e ai cittadini e residenti di quel paese, non ci si può sottrarre all'esercizio dell'analisi: "Se è vero che 'siamo tutti americani', e un po' lo è, non vuol dire che ci dobbiamo tutti mettere l'elmetto a comando, ma che dobbiamo esercitare i doveri e diritti che ci derivano da questa appartenenza".

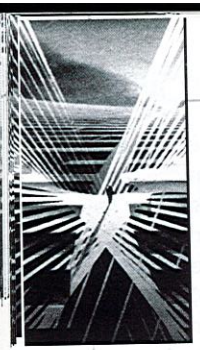


In questo sforzo mi pare importante riflettere su una parola cruciale del discorso pubblico USA degli ultimi mesi, *security*. Essa campeggia non per caso nel "discorso sullo stato dell'Unione" indirizzato al Congresso da George W. Bush lo scorso 29 gennaio. Ove si disegna una sequenza che parte dalla "sicurezza nazionale" (cioè, nella fattispecie militare), passa a quella "interna" (antiterroristica) e conclude con quella "economica". La punteggiano progetti di politiche pubbliche che si fanno progressivamente più vaghi, meno congruenti e articolati mano a mano che si scende lungo la scala che dalle priorità militari (imposte dal momento) conduce ai temi di una ripresa economica capace di garantire la "sicurezza" quotidiana, di vita e riproduzione socioculturale, dei cittadini. Una vaghezza tanto più sospetta, vista la mancanza di ogni accenno esplicito, da parte di Bush jr., a una delle più clamorose fonti recenti di insicurezza reale per i cittadini-lavoratori americani, ovvero quel caso Enron con il quale si sono polverizzati pensioni e risparmi di decine di migliaia di lavoratori.

C'è, nella sequenza discorsiva di Bush jr., accanto a una comprensibile gerarchia delle rilevanze che pare dettata dalle urgenze del momento, una tendenza a presentare tutto questo come un dato di fatto naturale e inevitabile, quasi che *security* per gli americani abbia significato sempre e solo investimenti militari. Ma è davvero sempre stato così? Un'occhiata anche rapida alle peripezie che la parola *security* ha conosciuto nella società americana nel corso del "secolo breve" può forse aiutarci a immaginare forme di "sicurezza", diffusa e partecipativa, non necessariamente dipendenti dalle decisioni dei dottor Stranamore di turno.

LA SECURITY DI ABRAHAM EPSTEIN

L'espressione *security* comparve nella seconda metà degli anni Venti, a opera di Abraham Epstein, un giovane emigrato russo con laurea in economia all'università di Pittsburgh, spiccata sensibilità per la questione sociale, buoni contatti con i riformatori europei che si battevano per l'antinfortunistica, l'assicurazione contro la vecchiaia e l'assistenza alle madri e all'infanzia. Epstein aveva lavorato per anni in una commissione statale della Pennsylvania incaricata di studiare prime forme di pensioni di anzianità e poi, disilluso dai fallimenti di questo ente nel clima di caduta della tensione riformatrice degli anni Venti, aveva deciso di lanciare un'organizzazione volta a fare pressioni per l'approvazione di tali pensioni detta appunto American Association for Old Age Security. L'espressione *security* entrava dunque dalla porta di servizio nel lessico d'oltre Atlantico, a indicare una particolare forma di intervento sociale in un mondo come quello USA nel quale le enormi resistenze padronali, la tradizione federalista delle autonomie, le lobbies dell'associazione dei medici e delle potentissime agenzie di assicurazioni private e il persistente razzismo congiuravano implacabilmente contro una rigorosa politica universalistica di *welfare*. Sarebbero occorsi il cataclisma della Grande Crisi, l'avvento di Franklin Delano Roosevelt (FDR) e del New Deal e l'enorme



mobilitazione dei disoccupati, delle donne e degli operai - sarebbe occorso tutto questo per portare *security* al centro di un grande progetto riformatore federale e del vocabolario politico moderno. Ecco allora il discorso di Roosevelt dell'8 giugno 1934, nel quale il presidente afferma di "collocare la security degli uomini, delle donne e dei bambini della Nazione al primo posto" e il discorso al caminetto nel quale ribadisce, tre settimane dopo, l'obiettivo governativo di "cercare la *security* degli uomini, donne e bambini della Nazione (...) fornire efficace e adeguata protezione contro le vicissitudini della vita moderna - in altre parole, assicurazione sociale". Ecco la controversa legge del 1935 che introduce il sistema pensionistico e si chiama Social Security Act. Ed è controversa non solo per le forti resistenze che incontra nelle forze conservatrici e reazionarie, ma anche per le sue intrinseche contraddizioni. Infatti essa assume una logica essenzialmente di copertura dei lavoratori occupati, esclude gli addetti all'agricoltura e le domestiche - e con ciò di fatto i neri - e crea un doppio registro di stato sociale: relativamente forte, sul piano assicurativo, per gli occupati (cioè in maggioranza per i maschi), e debole, su quello assistenziale, per i bambini e le donne indigenti. Ma ciò non toglie che la legge e il pacchetto di provvedimenti d'emergenza per gli aiuti diretti agli anziani e ai poveri che l'accompagnarono, costituirono una rottura radicale, nella prassi e nel modo di parlare pubblico (le stesse agenzie assicurative private dovettero innalzare, a modo loro, la bandiera della *security*, incalzando da destra l'amministrazione Roosevelt)

Dove invece continuità e rottura, rispetto al passato più immediato e al più immediato futuro, si sovrapposero fu nella retorica "bellica" che accompagnò e seguì l'approvazione di questa e delle altre principali misure del New Deal. Come non pochi suoi contemporanei, incluso l'esuberante leader sindacale John L. Lewis, FDR interpretò la lotta alla crisi con l'arsenale retorico ereditato dall'esperienza di sottosegretario alla Marina durante la Grande guerra. "Come nel 1917 - disse - cerchiamo di lavorare all'unisono". E poi, nell'infuocato clima internazionale dei tardi anni Trenta, forgiò una visione della *social security* che la legava indissolubilmente a una nozione assolutamente inedita per gli Stati Uniti, quella di *national security*. Le riforme interne, il nuovo ruolo interventista dello stato federale venivano giustificati alla luce delle nuove responsabilità, interpretate come costante minaccia dall'esterno sugli Stati Uniti, provenienti dalla scena internazionale e dalla sua militarizzazione, e della conseguente esigenza di "sicurezza nazionale". Nascevano qui, nel crogiolo del secondo conflitto mondiale, quell'intreccio, tutt'altro che monolitico, ma incontrovertibile, fra apparato industriale, *establishment* militare, strutture politiche e agenzie di ricerca e culturali, quel "processo sociale contraddittorio e teso nel quale la società civile si organizza per la produzione di violenza" all'insegna del quale si iscrive, secondo lo storico Michael Sherry, tutta la vicenda USA sino alla fine della guerra fredda e agli anni novanta.

IL KEYNESISMO MILITARE

Nasceva quel keynesismo militare nel quale si combinano, durante il secondo conflitto mondiale, opportunità riformatrici e socialdemocratiche (l'esercito dei "soldati-operai Ryan" che scrive alla *first lady* che, come si spendono tanti soldi per "insegnare alla gente a uccidere" nelle scuole militari, altrettanto e più bisogna spendere in scuole di medicina e garantire l'assistenza medica gratuita che "ci tenga vivi in tempo di pace") e limitazione delle libertà elementari, senso di dignità collettiva e persistenti stigmi razziali, impegni globali e crescente vocazione a tenere la politica estera fuori dalla portata di un discorso pubblico critico, *machismo* della nazione in armi ed emarginazione delle istanze femminili e femministe. Per poi travasarsi, con un ridimensionamento della spinta sociale nel clima dell'isteria anticomunista, durante la guerra fredda. Quando, cioè, Eisenhower, che pure si guarda bene dallo smantellare lo stato sociale, dice che "se tutto ciò che gli americani vogliono è la *security*, possono andarsene in prigione. Avranno abbastanza da mangiare, un letto e un tetto sulle loro teste". Dopo il pesante riarmo legato alla Corea, *social security* e *national security* si ritrovano, del resto, indissolubilmente legate nel tragico e sciagurato progetto di rilancio ed estensione del New Deal in chiave razziale delle "guerre" di Lyndon Johnson, contro la povertà e nel Vietnam.

È allora, al tornante dei tardi anni Sessanta, fra le lotte dei neri e soprattutto delle donne, che la "militarizzazione" e il *national security state* conoscono un primo elemento di crisi soggettiva, frutto dei nuovi attori sociali che compaiono sulla scena. Al quale si sovrappongono ben presto elementi di crisi oggettiva, legata al battere in testa del modello fordista; crisi che si distende a lungo, fra alti e bassi, per poi sciogliersi nell'euforia della finanziarizzazione e della "*e-economy*", alla fine della guerra fredda. In mezzo c'è la complessa vicenda reaganiana, che è per un verso rilancio del keynesismo militare e del *national security state*, per l'altro sua riduzione a funzioni prima di tutto retorico-mediatiche e con obiettivi di ricompattamento "interno", per l'altro, ancora, attacco mirato alla "sicurezza sociale" sotto forma di *deregulation*, meno difese per la salute e le condizioni di vita di chi lavora, finanza selvaggia, esaltazione del rischio come valore, proliferazione di *bodyguards* e di *security* privata nei paradisi delle residenze esclusive. La "*security*", dice Reagan, è frutto della "prosperità", frutto, a sua volta, di quell'assoluta libertà d'impresa della quale lui è paladino sin da quando, negli anni Cinquanta, viveva di pubblicità antisindacale General Electric. Per garantirla dall'esterno, chiama a raccolta "la comunità scientifica del nostro paese, quelli che ci hanno dato le armi nucleari, per metter i loro grandi talenti al servizio dell'umanità e della pace mondiale". Esattamente come aveva già fatto, quarant'anni prima, nel film *Assassinio nell'aria*, quando, nella parte dell'eroico agente segreto Brass Bancroft, aveva usato, contro temibili spie straniere, "una nuova superarma", il "proiettore a inerzia" inventato dagli scienziati USA come scudo spaziale.

Dallo scudo siamo ripartiti, nel 2001, con la nuova amministrazione repubblicana, prima del criminale attentato terroristico. Da allora le frontiere della sicurezza collettiva sollecitano uno sforzo di elaborazione sociale che eviti le scorciatoie del decisionismo elitario e, nel confrontarsi seriamente con l'intreccio ineludibile fra dinamiche del capitale globale, politiche di potenza, dislivelli reali e drammatici che oppongono le società civili dei mondi nel quale il pianeta è diviso e capacità di mobilitazione della gente comune di tali mondi, non tema di guardare criticamente indietro, se necessario.

ORRORI DI STAMPA

Dal Panshir alla Turchia: le guerre inventate di giornali e tv (con relativi effetti collaterali)

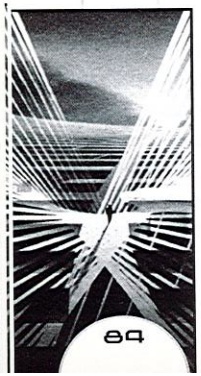
[DI SELENE VERRI]

Londra, *1984*. Il maxischermo trasmette immagini di guerra. Un'altra battaglia vinta.

New England, un anno imprecisato a cavallo fra il ventesimo e il ventunesimo secolo. La televisione trasmette le immagini dal fronte. Viene mostrato un prigioniero con la sigaretta fra le labbra.

Istanbul, un anno imprecisato prima del 1999. La televisione trasmette immagini di distruzione dei villaggi. Gli elicotteri bombardano le case. Il conduttore dice che si tratta di elicotteri del Pkk.

Sono tre momenti di altrettante storie di fantascienza. La prima è *1984* di George Orwell. La seconda è *Il racconto dell'ancella* di Margaret Atwood. La terza non ha titolo, l'autore è il governo di Ankara. L'elemento fantascientifico che accomuna queste tre storie è il fatto che vi si immaginano stati inesistenti: nella prima Oceania, nella seconda Gilead, nella terza il Kurdistan.



Altro elemento in comune è che lo schermo, piccolo o grande che sia, racconta menzogne, e lo ricaviamo da indizi di vario tipo. In *1984* la guerra non finisce mai, anche se le notizie sono sempre di vittoria. Ne *Il racconto dell'ancella* la protagonista pensa, a proposito del prigioniero: "Probabilmente è un attore". Nella storia senza titolo sappiamo che il Pkk non ha elicotteri: i villaggi, quindi, in realtà sono bombardati dall'esercito.

Tre esempi di propaganda di guerra, tre storie molto simili. Nell'ultima, però, la fantascienza si incrocia con la realtà. È vero che il Kurdistan non esiste (o meglio, esiste una provincia che si chiama Kurdistan in Iran, e questo dettaglio ha anche dato origine a un aneddoto curioso, ma questa è altra fantascienza), eppure solo pronunciare la parola in Turchia può dare grossi problemi. Ma sì, già che ci siamo raccontiamolo l'aneddoto. Un bel giorno, in un aeroporto turco atterrò un aereo iraniano come ne atterrano decine ogni giorno. Ora, gli aerei iraniani portano sulla fusoliera il nome della provincia di provenienza. In quel caso, la provincia si chiamava, per l'appunto, Kurdistan. E fu incidente diplomatico.

Ma torniamo a bomba (appunto). Che la guerra possa distorcere la realtà si sa. Soprattutto, si sa che da parte dei governi in guerra c'è tutto l'interesse a distorcerla. Quello che non tutti sanno (e che forse la fantascienza non è riuscita a immaginare) è che non sono solo i governi a farlo. Spesso, la distorsione avviene non per ragioni politiche ma di altro tipo.

L'esempio più eclatante è l'Afghanistan. Abbiamo visto tante immagini di guerra da là. Eppure, come è stato dimostrato in un incontro organizzato dall'associazione degli Inviati di pace (www.inviatidipace.it) lo scorso novembre, buona parte di quelle immagini non erano le immagini di quella guerra.

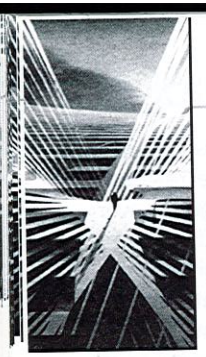
In quell'occasione, Maso Notarianni, giornalista e attivista di Emergency, di ritorno dal Panshir, ha raccontato con dovizia di particolari che cosa ha visto accadere laggiù. Innanzi tutto, nessuna guerra (attenzione, stiamo parlando del Panshir, non di Kabul), il che in sé potrebbe anche apparire confortante. Senonché, proprio lì erano presenti tanti altri giornalisti come lui, ma che, diversamente da lui, non erano indipendenti ma erano stati mandati da testate che quindi ci avevano investito dei soldi. A volte, qualcuno di questi provava a chiamare in redazione e a dire: "Guarda che qui non c'è nessuna guerra, ma se vuoi ti racconto la storia del bambino saltato sulla mina...". La risposta, invariabilmente, era: "Non mi interessa che cosa vedi tu. Lì c'è la guerra e tu mi racconti la guerra". Al che, il giornalista che deve portarsi a casa la pagnotta e rischia di perdere la trasferta, si inventa qualche cosa. Che finché è qualcosa di scritto o di radiofonico, può anche essere inventato senza troppi problemi. Ma se c'è di mezzo la tivvù, come fai a raccontare la guerra e a mostrare immagini di pace?

È qui che sono accadute le cose più raccapriccianti. Non solo la falsità del resoconto, che è già grave: Notarianni narra di aver visto con i suoi occhi giornalisti invitare i mujaheddin a sparare sui villaggi per poter girare immagini di combattimenti. Peccato che a sparare coi mortai ogni tanto ci scappino quei due o tre morti. Del resto, se la guerra può avere i suoi effetti collaterali, perché non l'informazione?

Questi sono, naturalmente, gli esempi più gravi. Forse non tutti si sono accorti, però, che spesso e volentieri, molto semplicemente, venivano mandate in onda immagini di repertorio senza che venissero segnalate come tali. L'illusione era quindi quella di assistere a un evento che si svolgeva in quel momento sotto i nostri occhi, o che al limite si era svolto poche ore prima, mentre in realtà stavamo guardando quello che era successo magari anni prima.

La guerra, insomma, distorce: distorce le immagini, distorce le cifre (un numero approssimativo dei morti si è saputo solo alla fine del conflitto afgano) e distorce le coscienze. E, naturalmente, distorce l'informazione.

A volte, però, è l'informazione stessa a essere guerra. Accade, per l'appunto, in Turchia, dove vige dal 1999 il cessate il fuoco unilaterale proclamato dalla guerriglia del Pkk. Qui, a combattere una guerra di parole, sono giornali come *Azadiya Welat* (che pubblica in curdo, la lingua che, ufficialmente, non esiste) e *Yedinci Gundem* (in turco), giornale di sinistra. Attenzione: il fatto che questo giornale si identifichi con una certa sinistra (si suppone con l'Hadep, partito che rischia in ogni momento la messa al bando, anche se al giornale ci tengono ad autodefinirsi indipendenti da qualsiasi forza politica) in Turchia ha un significato particolare. Non tutta la sinistra, come forse ci si potrebbe aspettare in Italia, è infatti filocurda. I partiti più estremisti, al



contrario, sono fortemente nazionalisti.
La Turchia è terra di contraddizioni fantascientifiche: lo scorso autunno sono state approvate modifiche costituzionali e legislative piuttosto complesse, la più importante delle quali riguarda la possibilità di pubblicare e trasmettere in lingue diverse dal turco. Il che parrebbe implicare, quindi, anche il curdo. Da un lato, questo è vero, come spiega una dipendente della libreria Avesta di Diyarbakir, che pubblica, per l'appunto, libri in curdo: proibire esplicitamente la pubblicazione nella lingua madre, infatti, significherebbe ammetterne implicitamente l'esistenza. D'altro canto, chi acquista questi libri si espone al rischio di essere accusato di separatismo, terrorismo e quindi di essere arrestato e magari anche picchiato e torturato. Come è accaduto per altre ragioni a Omar, studente universitario colpevole di aver firmato come ventimila altri coetanei una petizione per l'insegnamento della lingua curda in università.

D'altro canto, è impossibile invece pubblicare libri in turco che trattino della questione curda. Lo stesso evidentemente vale per i giornali: il direttore della redazione di Istanbul di *Yedinci Gundem* (settimanale che vende quasi trentamila copie in tutta la Turchia, con l'eccezione delle province sotto regime militare, quindi con più alta percentuale di popolazione curda, dove è proibita la pubblicazione), Huseyin Deniz, racconta che su 40 numeri stampati da quando il giornale è passato dalla frequenza quotidiana a quella settimanale, 39 sono stati sequestrati. La caporedattrice della redazione di Diyarbakir, Deurim Goktas, però, sogghigna: "Quando il giornale era quotidiano, in effetti, c'erano grossi problemi di censura. Ora, però, pubblichiamo il sabato, giorno di riposo per l'autorità giudiziaria e per la polizia, e quindi, il lunedì, quando intervengono, ormai abbiamo già venduto gran parte delle copie". Anche questo, probabilmente, la fantascienza non è mai arrivata a immaginarlo.

"La guerra è scoppiata, è in corso, ha ucciso e uccide. Durerà anche quando militari e strateghi avranno stabilito di considerarla, dal loro punto di vista, finita. Durerà nei lutti dei sopravvissuti, nei corpi mutilati di molti di loro. Durerà nelle esplosioni di ordigni rimasti attivi sul terreno".

EMERGENCY	pagine160
MEDICI DI GUERRA	immagini a colori
INVIATI DI PACE	Euro: 12,50
un altro Afganistan	Guerini e Associati

testi di Giulietto Chiesa, Maso Notarianni, Gian Luca Pasini, Vauro (giornalisti).
Matteo Dell'Aira (infermiere).
Marco Garatti, Gino Strada (chirurghi)
prefazione di Ennio Remondino

L'INTERO RICAVATO DEL LIBRO E' DESTINATO A EMERGENCY

Emergency 02.76001104
via Bagutta, 12 - 20121 Milano
www.emergency.it
ccp 28426203
intestato a Emergency

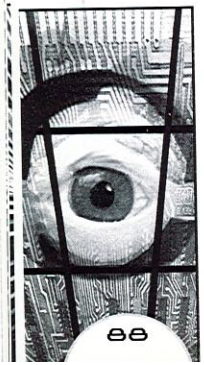
[OCCHIO ELETTRONICO]

[A CURA DI NICO GALLO]

"L'america è tremenda", Francesca Ravera, 2002. Riflessioni sull'immaginario americano.

[DI NICO GALLO]

Sugli scudi con cui le "tute bianche" speravano di proteggersi durante gli scontri del G8 a Genova spiccavano frasi come "contro gli 8 alieni" e che indicavano gli 8 potenti della Terra come crudeli esseri provenienti da un altro pianeta. Inoltre le fugaci visioni dei carabinieri, con le tute corazzate nere, le maschere antigas e i vistosi filtri ciondolanti, ad alcuni ricordavano alieni dalla fisionomia insettoide in stile fantascienza anni Cinquanta, ad altri l'apparato di polizia di *Guerre stellari* sotto il comando del crudele Darth Fener. Del resto sia lo spettacolare attentato contro le Twin Towers, come la contaminazione con l'antrace, per finire agli interventi militari e alle guerre che, grandi e piccole, insanguinano la terra, non si può che notare come tutto questo era già stato abbondantemente dibattuto all'interno della fantascienza, e da anni.



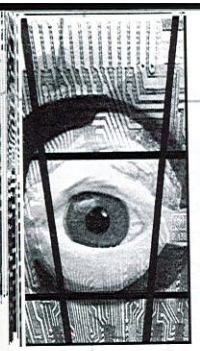
A seguire l'analisi di *Impero*, il volume di Michael Hardt e Antonio Negri di cui parliamo anche in un altro settore della rivista, l'antiamericanismo è una malattia infantile del nuovo movimento. Infatti, se è vero che la nuova natura del potere sulla Terra è quella di un nuovo concetto di sovranità che miscela una composita realtà di monarchia, aristocrazia e democrazia, spiegando così le ragioni della complessità di questa politica postmoderna, allora il sentimento antiamericano che caratterizza molte delle reazioni inconsulte di tutto il pianeta è senz'altro riduttivo e inefficace. Inefficace soprattutto se pensiamo a quanto siamo positivamente legati alla cultura statunitense, alle rivolte operaie "continue, vigorose, e a volte violente, condotte in America dalla gente comune" che, come racconta Jeremy Brecher in *Strike!*, iniziano almeno nel 1877, alla lotta di molti intellettuali contro il maccartismo (cito per tutti Norman Mailer), fino alla nascita e alla morte della generazione libertaria del rock, al movimento dei Black Panthers, ai movimenti ecologisti e contro la pena di morte, per finire al movimento di Seattle.

L'argomentazione più banale è quella di non confondere i popoli con i regimi più o meno democratici che li rappresentano, pensando che coloro che lottano sotto le dittature e che sono in minoranza (come potremmo essere noi in Italia, oggi) sono ancora più disperati e soli perché spesso omologati ai loro stessi nemici dagli stranieri. Per compiere un paragone con l'Italia, sarebbe opportuno rileggere la storia che Cesare Bermani traccia nel suo libro *Il nemico interno*. Dunque è proficuo percorrere l'itinerario tracciato da Hardt e Negri, superando così la logica degli stati-nazione, e riconoscersi veramente come una moltitudine multirazziale e multinazionale in lotta contro un unico multiforme nemico: l'impero.

LA LIBERTÀ È ALTA

"Quando Karl Rossmann, un sedicenne che i suoi poveri genitori avevano dovuto mandare in America perché una serva lo aveva sedotto ed aveva avuto un bambino da lui, entrò nel porto di New York, dalla nave che aveva rallentato scorse la Statua della Libertà, già da tempo avvistata, come immersa in una luce improvvisamente ravvivata". Quando vidi i primi filmati dell'abbattimento delle Twin Towers, mi tornò in mente questa visione di Karl Rossman e le prime parole da lui pronunciate in America riferite alla Statua della Libertà: "Come è alta". Franz Kafka, decidendo di dare la prima immagine forte dell'America attraverso lo sguardo di un adolescente, si rifà a componenti forti dell'immaginario della sua epoca, di come si pensava all'America dall'Europa, di come coloro che non avevano visitato l'America la immaginavano: le grandi dimensioni e la libertà. Eric Foner, con il suo fondamentale libro *Storia della libertà americana*, traccia un quadro completo di questo concetto a partire dalla Dichiarazione d'Indipendenza, un concetto fortemente radicato in ogni statunitense e che accompagna ognuno dei grandi passi della sua storia. Se il desiderio di coloro che si sono lanciati alla guida di un aereo contro le Twin Towers fosse stato di colpire a morte l'immaginario occidentale e non di uccidere migliaia di persone, citando Kafka e avendo assimilato i concetti di Foner, avrebbero accuratamente evitato i grattacieli per colpire la Statua della Libertà.

Tornando a *Impero*, è evidente che il ruolo degli Stati Uniti sta rapidamente cambiando e sta subendo una progressiva perdita di potere. Non a caso negli ultimi anni si sono intensificate le iniziative bellico-poliziesco promosse dagli Stati Uniti, i quali cercano di forzare soluzioni delle sempre più frequenti crisi politiche nella modalità in cui ancora non hanno veri rivali: la violenza. Come è ben rappresentato nell'antologia di saggi *Le parole e le armi*, un rapporto particolare con la violenza è implicito nell'identità statunitense. Se pensiamo alla formazione degli Stati Uniti d'America, alle difficoltà della vita coloniale e alla straniante esperienza dei coloni provenienti dalla civilissima e fittamente urbanizzata Europa, improvvisamente costretti a misurarsi con una natura selvaggia e minacciosa, non deve stupire come la violenza e la guerra abbiano resistito come valori diffusi e condivisi durante i secoli successivi. Questo rapporto intenso con la natura è presente della narrativa James Fenimore Cooper come in letterati come Ralph Waldo Emerson, Henry Toreau, Walt Witman, ma non esclude, anzi lì è un elemento molto più intenso e diretto, le letterature popolari. Una presenza che si ritrova nell'epopea del west, nella fantascienza di inizio secolo, nel racconto esotico fino a romanzi ideologici ma illuminanti come *I sabotatori* di Edward Abbey. Tra l'europeo e



l'americano, dunque, è sempre esistita una diversità nel modo di rapportarsi con la natura. Per il colonialista europeo vivere altrove è consistito nell'assolvere la sua duplice funzione di sfruttare questa natura differente e di riprodurre altrove la patria lontana, per l'americano è da subito una lotta per la conquista del territorio, per fare di quella natura selvaggia la terra della propria vita. Certo è riduttivo limitare il senso dell'americanità a questo, indubbiamente sono state molto influenti le tipologie religiose dei coloni, i rapporti inter-razziali prima tra bianchi, poi tra bianchi e nativi e infine tra bianchi e schiavi neri, i retaggi sempre più deboli con le lontane patrie europee, e sicuramente sono molti gli elementi che hanno contribuito alla strutturazione di quell'immaginario. A questa considerazione deve essere aggiunta una riflessione sulla differente concezione della tecnologia che si è manifestata in più profondi e totalizzanti rapporti. La nascita del fordismo innanzi tutto.

Ai cultori dell'immaginario non è sfuggito come le originali produzioni fantascientifiche dei precursori Herbert George Wells e Jules Verne siano state sapientemente taylorizzate all'interno delle prime riviste ad ampia diffusione statunitensi. Sono gli anni di autori straordinari come Edgar Rice Burroughs, Ray Cummings e Robert Howard, ingiustamente accusati di essere autori indegni. Leggendo oggi queste opere, specialmente il ciclo di Tarzan, ci si rende conto di quanto dei miti del fallito colonialismo britannico fossero ancora vivi secoli dopo.

Nel volume di Michela Nacci intitolato *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta* si legge: "'E si vede oggi che alcune grossolanità, tra americane e negre, guadagnano facilmente il gusto medio.' Tali grossolanità erano la diffusione di romanzi polizieschi e di spettacoli violenti, le danze ripugnanti, gli sport disumani (...)". In questo libro, credo unico nel suo genere, si passa in rassegna i sentimenti degli italiani verso l'America durante il periodo del "fascismo felice". Una lettura sconcertante se si osserva come molti commenti sugli Stati Uniti espressi durante gli anni Trenta siano ancora oggi diffusi luoghi comuni. Ma cosa non piaceva dell'America agli intellettuali europei? "La distruzione della fede, l'ancoramento al mondo terreno, l'individualismo, l'ideologia e la pratica dell'ideologia liberale, il predominio della ratio economica sulle altre ragioni più impalpabili, la fede nella potenza della tecnica, la scomparsa della selezione naturale e la decadenza della razza, la diffusione del benessere, la considerazione delle macchine domestiche come invenzioni a vantaggio dell'umanità, la trasformazione del superfluo in necessario, la produzione di merci, la distruzione delle piccole comunità, l'urbanizzazione, la creazione di spostati". Un giudizio espresso da Werner Sombart nel 1934, un anno dopo l'avvento del nazismo.

DA PHILIP DICK AI BLACK BLOC

Evidentemente una parte di giudizi negativi sugli Stati Uniti sono stati condivisi per decenni da destra e sinistra, e un retaggio visceralmente antiamericano ancora oggi non ha abbandonato la sinistra italiana. Tornando a Impero e alla sua sottile critica del declino degli stati-nazione, all'indebolimento delle forze sociali centripete (definitivamente sconfitte con il crollo dei fascismi dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale), viene da pensare che forse la civiltà multietnica statunitense, seppure orrendamente classista e autoritaria, abbia costituito una premessa alla riduzione d'importanza degli stati-nazione che è tipica dell'attuale periodo imperiale.

Forse, dal momento stesso della loro nascita, gli Stati Uniti hanno incarnato le contraddizioni che hanno inevitabilmente condotto al termine della modernità. La critica degli anni Trenta verso gli Stati Uniti, ovvero successivamente alla loro entrata politica in Europa dopo la Prima Guerra Mondiale, coglie nel segno la contraddizione statunitense, ovvero il coesistere della violenza e dell'individualismo direttamente provenienti dalla vita coloniale, e la crescente massificazione fordista che vede il lavoratore statunitense deprofessionalizzato e abbrutito dalla catena di montaggio.

La letteratura popolare statunitense rappresenta molto esplicitamente questa ambiguità. Da un lato, come abbiamo detto, la variante esotica del romanzo d'avventura, dall'altro la trionfalistica visione della tecnologia senza limiti, l'estremizzazione delle comunicazioni terrestri e aeree, l'urbanistica, la pianificazione sociale e, soprattutto, la guerra. Si tratta di una guerra che, come nel caso di Flash Gordon o di John Carter, si svolge oltre i confini terrestri, metafora dell'oceano che separa gli Stati Uniti dall'Europa, il luogo dei conflitti mondiali. Stranamente la letteratura popolare statunitense è povera di quegli aspri conflitti sociali interni che ci descrive Jeremy Brecher. Il mito dell'origine statunitense coniugato al culto della macchina monopolizzano l'immaginario che, se si escludono incursioni come quelle di Jack London, sembrano affiancarsi e collaborare all'idea ufficiale di America.

"Uno dei modi più diffusi per definire l'America era quello che la identificava con una tecnica pervasiva, onnipresente, agguerrita, divenuta quasi autonoma nel suo funzionamento e nelle finalità che si dava". Queste parole, che pongono l'obiettivo sull'identità tecnologica dell'americanità, richiamano alla fantascienza degli anni Cinquanta, quando, con quarant'anni di ritardo rispetto all'inizio della produzione fordista, si è dato sfogo alla critica verso la macchina e i sistemi sociali a essa legati. La narrativa di Philip K. Dick, a mio parere uno scrittore ideologicamente così critico verso il moderno da essere uno dei pochi a manifestare apertamente una magistrale fantascienza reazionaria, si trova in una posizione di complesso ed estremo isolamento. Parafrasando un concetto di Hardt e Negri, mentre la fantascienza prefigurava l'uscita dalla modernità, Philip K. Dick ne contestava addirittura l'entrata. Motivo in più per contestare l'interpretazione che individua in Philip K. Dick uno dei precursori del cyberpunk, una narrativa avviluppata all'uscita dalla modernità.

Il caso di Philip K. Dick è illuminante per comprendere la complessità dell'immaginario statunitense e come non possano essere facilmente archiviati fantasmi lontani come quelli della religione, della sacralità della creazione divina, della negatività dell'androide, della produzione massificata e della cultura di massa. Questo *crap artist*, un vero artista del cazzo, si pone verso l'essenza economica e culturale dell'America, quella delineata da David F. Noble in *Progettare l'America*, con la forza emotiva di un predicatore pazzo.

La protesta di Seattle, al contempo tradizionale (sindacale) e innovativa (black bloc, ecologisti radicali, pacifisti), ha imposto nuove riflessioni sull'immaginario statunitense. Con la forza con cui una nuova linea di scarpe Nike penetra rapidamente nei desideri di milioni di giovani globalizzati, così gli elementi di novità antagonista sono fulmineamente dilagati in tutta la Terra, e, non a caso, è nato il popolo di Seattle, un insieme eterogeneo di contestatori di tutto il mondo che, per codificare un'identità, l'ha presa in prestito dal nome di una città del nord degli Stati Uniti.

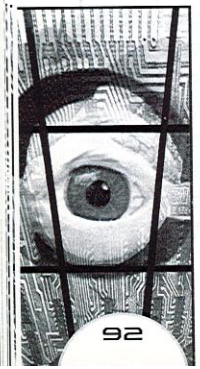
[OCCHIO ELETTRONICO]

Intervista a Jeremy Brecher a cura di Domenico Gallo e Wainer Marchesini

Jeremy Brecher, storico, sceneggiatore e documentarista, è autore di un'opera fondamentale sul movimento operaio statunitense: *Sciopero! Storia delle rivolte di massa nell'America dell'ultimo secolo* (Derive/Approdi, 1999), una riedizione ampliata di un libro uscito in Italia alla fine degli anni Settanta. Ma Jeremy Brecher è una figura importante anche per opere esplicitamente politiche come *Contro il capitale globale* (Feltrinelli, 1996), scritto con Jin Costello, e *Come farsi un movimento globale* (Derive/Approdi, 2001), scritto con Jim Costello e Brendan Smith. In queste opere, come in altri scritti che sempre più frequentemente appaiono in Italia, Jeremy Brecher propone la creazione di movimenti a carattere locale (legati alle caratteristiche delle comunità) che sappiano accettare e confrontarsi con il piano mondiale della politica e dell'economia. Suo lo slogan "pensare globalmente, agire localmente". L'intervista che segue è stata raccolta da Domenico Gallo e Wainer Marchesini.

Noti una differenza nelle relazioni tra il movimento operaio e quello no global negli Stati Uniti, prima e dopo l'11 settembre?

Dopo l'11 settembre il movimento sindacale ha accordato un forte sostegno al presidente George Bush e alla sua "guerra al terrorismo". La maggior parte del movimento per la giustizia globale l'ha invece contrastata. Alcuni elementi hanno chiesto un'azione legale internazionale, altri hanno dipinto l'intera questione come uno specchio per le allodole imperialista. Un gruppo piccolo ma efficace di leader sindacali hanno creato nelle sezioni locali nuclei di "lavoratori per la pace", specialmente a New York. Non hanno incontrato nel movimento sindacale la dura repressione che ci si sarebbe potuti aspettare.



La cooperazione tra i lavoratori e gli altri gruppi è stata messa in crisi anche dall'appoggio dell'AFL-CIO[1] alla proposta di Bush di trivellare nuovi pozzi petroliferi all'interno del parco naturale dell'Alaska. Il lavoro comune continua su specifiche questioni commerciali, come l'opposizione alla *Fast Track*[2] e alla FTAA[3].

Qual è la posizione attuale dell'AFL-CIO e di quei dirigenti che, come il suo presidente John Sweeney, sembrano ricoprire un ruolo maggiormente critico nei confronti delle politiche neo-liberiste?

Sweeney ha insistito su un sostegno incondizionato dell'AFL-CIO alla guerra in corso. Allo stesso tempo, ha bollato praticamente tutte le altre sue politiche come antioperaie.

Di recente l'AFL-CIO ha descritto la lotta contro terrorismo e "asse del male" come un diversivo dai problemi reali della politica USA e ha dichiarato il proprio impegno a richiamare l'attenzione pubblica su questi ultimi. Tuttavia, per ora tutto ciò ha avuto un impatto limitato sulla capacità di controllo di Bush sull'opinione pubblica tramite la politica estera, malgrado la sua adozione di quelle che altrimenti sarebbero posizioni interne altamente impopolari.

Al di fuori del sindacato, esistono altre realtà non allineate in grado di influenzare, almeno in parte, l'agenda politica?

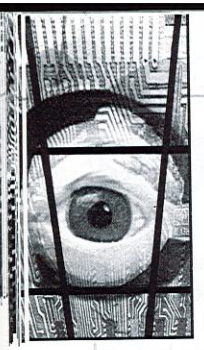
Al momento, sono quasi tutte reazionarie. Per esempio, c'è una vasta mobilitazione nella comunità ebraica a favore di Sharon. Il Partito Democratico ha appoggiato con forza la "guerra al terrorismo" ed è addirittura più filo-israeliano del Partito Repubblicano. Ci sono state molte dimostrazioni e azioni informative contro la politica estera di Bush, ma non hanno ancora una base di massa: sono organizzate principalmente da studenti e da chi è stato attivo nel movimento per la giustizia globale e per una globalizzazione dal basso. Le principali pressioni per un cambio di rotta della politica USA, per qualche tempo, dovranno venire da fuori gli Stati Uniti.

Dopo la vertenza UPS, i Teamsters[4] sembravano all'avanguardia nelle lotte dei lavoratori americani. Qual è la loro situazione attuale?

La leadership progressista è stata accusata di pesanti scandali finanziari ed elettorali e sconfitta da James Hoffa, figlio del loro celebre nonché corrotto, reazionario ed autocratico ex-leader Jimmi Hoffa. I Teamsters ora stanno corteggiando appassionatamente l'amministrazione Bush, approvando le trivellazioni nel Parco Naturale Artico in Alaska e alludendo ad un sostegno alle prossime elezioni. L'obiettivo primario di questa tattica è ottenere la fine della supervisione governativa sul bilancio dei Teamsters. Inoltre stanno esercitando un'influenza estremamente conservatrice sull'AFL-CIO, sebbene continuino alcune delle loro campagne più progressiste come quelle contro il ruolo della Coca-Cola nell'America Centrale o la repressione dei leader sindacali in Colombia.

Qual è il grado di adesione alle posizioni del governo dopo l'11 settembre? C'è consapevolezza tra la gente comune del ruolo egemonico che gli USA intendono ricoprire a livello mondiale? Pensi che esistano rischi di convergenza tra la classe operaia e una politica estera imperialista, come avvenne in Inghilterra in epoca vittoriana e a cavallo della prima guerra mondiale?

Dall'11 settembre c'è stato un vasto consenso popolare per Bush e le sue politiche. Ma la base oggettiva sulla quale poggia si sta lentamente incrinando. In primo luogo a causa delle continue giravolte dell'Amministrazione, dalla "guerra al terrorismo", all'"asse del male" (slogan finalizzato principalmente a giustificare l'attacco all'Iraq), fino all'attuale e completamente contradditoria politica nei confronti del



Medio Oriente. In secondo luogo, perché il popolo americano non appoggia l'idea di un dominio globale statunitense, che considera irrealistico e non sufficiente a giustificare l'impegno del proprio sangue e del proprio denaro - sebbene non riesca ancora ad afferrare che proprio questo è il contenuto reale del progetto di Bush. Infine, per il fatto che le politiche interne di Bush sono nefaste per gli interessi popolari, in campo di assistenza sanitaria, lavoro, fisco...

La crisi Enron ha diminuito il consenso verso Bush?

Finora, quello Enron è stato più un caso economico che politico, malgrado i legami incredibilmente stretti dell'amministrazione Bush con questa multinazionale. Il coinvolgimento di Bush e la sua cricca crescerà nel tempo. Ma il problema è che ci sono scarse basi istituzionali per portare avanti la questione. Anche i Democratici al Congresso hanno ottenuto grosse donazioni da Enron e hanno perciò paura ad attaccare Bush. La legge - approvata dopo il Watergate e usata contro Clinton - che in questi casi affidava il mandato per le indagini ad un procuratore speciale è decaduta e l'inchiesta del Dipartimento di Giustizia è condotta sotto il controllo di persone nominate da Bush stesso, anche se gli inquirenti hanno finora dato prova di onestà e correttezza.

In Italia, sui media e negli annunci del governo Berlusconi, è comune tracciare un parallelo tra terroristi arabi e militanti no global. Negli Usa nei confronti del movimento di Seattle accade lo stesso?

Si. Gli attacchi sono iniziati subito dopo l'11 settembre per bocca del Rappresentante per il Commercio Estero, che ha equiparato gli attivisti no global ai terroristi. Finora questo non ha significato molto nella pratica, ma se ci fossero altri eventi terroristici potrebbe forse essere usato per una repressione politica più diretta.

Dopo la crisi della new-economy, pensi che gli USA stiano cercando di rispondere riproponendo una forma di dominio più tradizionale come la guerra?

L'amministrazione Bush è composta da persone che hanno dedicato decadi intere alla promozione dell'egemonia statunitense. Ai tempi della Guerra del Golfo, essi videro nella coalizione globale contro l'Iraq la base per un "nuovo ordine mondiale" imperniato sugli Stati Uniti. Tuttavia, furono amaramente delusi nel constatare che il mondo non continuava ad appoggiare la loro leadership oltre la riconquista del Kuwait. Perciò si sono convertiti ad una versione maggiormente unilaterale del predominio USA. Questo ha certamente una forte componente economica, ma non penso che sia una semplice risposta al rallentamento dell'economia globale dell'ultimo paio d'anni; piuttosto, vede il dominio economico come uno degli aspetti di un dominio più ampio. Così, non credo sia possibile tracciare un esatto parallelo tra la situazione attuale e la comune interpretazione marxista dell'imperialismo come l'espressione del bisogno di materie prime e nuovi mercati da parte dei capitali nazionali in competizione.

Note:

1 *L'American Federation of Labor - Congress of Industrial Organizations* è la maggiore federazione sindacale statunitense, comprendente 66 sindacati e 13 milioni di lavoratori (http://www.afl-cio.org/).

2 Procedura che attribuisce al Presidente l'autorità di negoziare accordi commerciali in larga autonomia dal Congresso, che dovrà ratificarli o rigettarli in tempi ridotti e senza possibilità di emendamento. In vigore dal 1975 al 1994, le recenti proposte di reintroduzione hanno visto una forte opposizione di sindacato e movimento no global che ne denunciano l'assenza di clausole in difesa dei diritti ambientali e dei lavoratori.

3 *Free Trade Area of the Americas*, il progetto di mercato comune continentale in via di discussione a partire dal 1994.

4 L'*International Brotherhood of Teamsters*, sindacato membro dell'AFL-CIO e molto discusso per il suo passato di infiltrazioni mafiose, raccoglie 1,4 milioni di aderenti nel settore dei trasporti ed ha guidato nel 1997 lo storico sciopero di sedici giorni contro l'UPS (http://www.teamster.org).

[OCCHIO ELETTRONICO]

[A CURA DI NICO GALLO]

Tomorrow Might Be Different. La fantascienza "radicale" di Mack Reynolds

[DI VITTORIO CATANI]

1.

Nel dicembre del 1966, il n. 451 di *Urania* proponeva il romanzo *Ed egli maledisse lo scandalo* (*"Of godlike power"*, 1965), annunciato sulle pagine del volume precedente con queste parole: "Numero Speciale di Natale. Uno straordinario lunghissimo specialissimo Reynolds". All'epoca curatori della collana erano Fruttero e Lucentini, i quali com'è noto diedero alla fantascienza italiana un ostracismo durato vent'anni. Ai due andrebbe riconosciuto tuttavia un merito: l'aver presentato, o fatto conoscere meglio, autori quali Ballard, Lafferty, e - appunto - Reynolds.

Mack Reynolds (1917-1983) era e rimane un caso a sé nella storia della fantascienza americana, sia per le sue tematiche, sia per la quantità di opere in cui tali temi ricorrono. *Ed egli maledisse lo scandalo* ironizzava in modo intelligente sulla società dei consumi (allora si usava definirla "società affluente"), ponendo nel mirino l'organizzazione del lavoro e del tempo libero - quindi anche della cultura - nel sistema capitalistico, le sue ineguaglianze e assurdità, lo sperpero delle risorse, dei cervelli, e così via. Questa "critica" era portata dall'Autore con una scrittura briosa ricca di azione, dialogo, colpi di scena - gli usuali attrezzi del mestiere d'una narrativa "popolare" qual è la fantascienza - cui peraltro si aggiungeva una serrata riflessione sulle aberrazioni del nostro modo di vivere. Ne sortiva una contestazione "radicale", sostanziale, in senso libertario. In un contesto narrativo che rimane, come anticipavo, un caso davvero raro nella fantascienza americana.

Si potrebbe richiamare qualche altro esempio: certe storie di Nat Schachner (si veda il noto *Voci ancestrali*), autore attivo soprattutto negli anni Trenta e che manifestò grande interesse per i problemi del mondo operaio; alcuni lavori di Ursula LeGuin (peraltro su un binario differente); il ciclo della "Cultura" di Iain M. Banks (che però è inglese), con una sua personale visione vagamente anarchica.

Ad ogni modo, le caratteristiche sopra evidenziate nel romanzo di Reynolds traciano a mio avviso una differenza importante rispetto agli autori della cosiddetta *social sf*, suoi contemporanei negli anni '50-60. I vari Sheckley, Pohl & Kornbluth, Tenn, Knight, costruivano anch'essi ingegnose satire sociali, ma non scendevano realmente in profondità, non avevano a monte certi riferimenti.

Soffermiamoci sulla trama di *Ed egli maledisse lo scandalo*. Ed Wonder conduce una trasmissione radiofonica di secondaria importanza, "Ai limiti del reale", dedicata a fenomeni tipo gli Ufo, paranormale, metempsicosi. Il suo lavoro lo porta a conoscere un bizzarro individuo segnalato come potenzialmente pericoloso dalle forze dell'ordine, tale Ezechiele Giosué Tubber. Costui è un predicatore laico che cerca seguaci per fondare "Elisio", libera comunità svincolata dalla società consumistica, edizione aggiornata di colonie ottocentesche sul genere della Nuova Armonia di Robert Owen o del Villaggio dell'Uguaglianza di Josiah Warren. Tubber ha una cultura vastissima e comunque non è un utopista, anzi ha idee ben concrete sul mondo nel quale desidera vivere. Accade che durante un dialogo tra Ed Wonder e Tubber, costui avvii un'accesa filippica contro la "vanagloria delle donne" che lo porta a infuriarsi e a scagliare una sorta d'anatema:

"In verità ora maledico la vanagloria delle donne. In verità io dico che mai più tu troverai piacere nella vanità della tua persona, mai più ti compiacerai di dipingerti il volto e rivestire abiti di ricercata eleganza..."

Da quel momento accade qualcosa di assurdo: ovunque le donne non sono più in condizione di truccarsi e vestirsi con ricercatezza, pena il patimento di insopportabili allergie della pelle. Il fenomeno appare inspiegabile, ma solo Ed può mettere in collegamento i fatti, per quanto inverosimili. La storia prende un andamento frenetico: a successive sfuriate e "maledizioni" di Tubber, smettono di funzionare normalmente la radio, la televisione, e poi il cinema, nel senso che è possibile vedere o ascoltare attraverso questi media soltanto programmi "non frivoli". Qualche giorno dopo tocca all'editoria: tranne i libri fondamentali, gli altri diventano carta illeggibile. È l'avvio di una gigantesca frana che si allarga a cerchi concentrici alla società intera, minata in una delle sue componenti economiche essenziali: l'industria del tempo libero. Solo pochissimi in realtà (cioè alcuni personaggi nella cerchia di Ed Wonder) conoscono l'origine dei fenomeni, per tutti gli altri ciò che accade resta incomprensibile. Superata in qualche modo una prima fase di sbalordimento, l'umanità scopre il suo dramma: non saper utilizzare il proprio tempo ora disponibile. Cinema, radio, tv, stampa (ciò che ne resta), hanno di colpo perso valore per milioni, miliardi di persone; la gente ciondola per le strade ubriacandosi, litigando, devastando l'ambiente.

[Il professor Braithgale esclamò]: - Cosa succede a una società civile, quando a una situazione economica eccezionalmente sviluppata non si accompagna un adeguato volume di divertimenti pubblici? (...)

L'essere umano medio, l'individuo-massa di oggi, non è più in grado di autoprogrammarsi, non è capace di pensare da solo a come impiegare il suo tempo. Non ne ha mai avuto occasione. L'uomo finora si è evoluto in condizioni tali per cui il tempo e le energie che aveva disponibili venivano gestite per lui da altri. Lavorava da dodici a diciotto ore al giorno, tutti i giorni. Oppure moriva di fame. Il tempo che poteva dedicare ai divertimenti era minimo: giochi tradizionali, il ballo, erano diversivi sufficienti. Così l'uomo non ha mai avuto il tempo di annoiarsi (...) Bisogna ammettere che l'ozio è essenziale all'attività creativa. Finché coloro che lavorano non avranno anche il tempo di fare qualcosa che vada oltre l'attività indispensabile per sopravvivere, non esisterà una condizione per un vero sviluppo culturale.

C'è un momento del romanzo in cui Reynolds inserisce una discussione sull'interdipendenza fra religione ed economia; quest'ultima va così a saldarsi strettamente alle "maledizioni/incantesimi" di Tubber. Ciò, fra l'altro, riconduce il romanzo dal genere fantastico (nel quale pareva essere slittato) alla fantascienza, o comunque a un fantastico razionalizzato:

Buzz inghiottì un lungo sorso prima di rispondere a Ed: - Dove finisca la religione e dove incominci l'economia è un problema insolubile, Ed. Troverai che la maggior parte delle religioni del mondo hanno le loro basi nel sistema economico del loro tempo. Prendi ad esempio il Giudaismo. Quando Mosè stabilì quelle sue leggi, esse coprivano ogni aspetto della vita nomade degli Ebrei. Lo stesso per la religione di Maometto (...) E il Cristianesimo? È vero, all'inizio i Romani perseguitavano i Cristiani, ma fecero del Cristianesimo una religione di stato dopo essersi accorti che essa era perfetta per una società schiavistica. Prometteva la torta in cielo dopo la morte. Soffrite sulla terra, mangiate pure pane e acqua, lassù vi aspetta il dolce. Quale fede migliore per tenere in riga un popolo sfruttato?

(...)

Tubber si voltò di scatto: - Rendetevi conto che nessuna grande religione è più apparsa sulla scena del mondo da quasi millecinquecento anni. E io vi dico, cari fratelli, che forse queste credenze dei nostri antenati [Giudaismo, Cristianesimo, Induismo, Buddhismo] una volta avevano un significato positivo. Ma oggi il mondo è mutato. Oggi è necessaria una "religione" che sia adatta ai tempi nuovi. Che indichi il cammino verso una vita più piena.

Ed Wonder e i suoi collaboratori intuiscono che il bizzoso Ezechiele Giosuè Tubber, peraltro non del tutto consapevole dei suoi poteri e del caos che ha scatenato, rintanato com'è nel suo mondo in costruzione, potrebbe forse riportare le cose alla normalità. In una foresta degli Usa, "Elisio" sta nascendo ed è già composta da alcune decine di entusiasti del ritorno alla natura, al lavoro gradito, al tempo libero vissuto adeguatamente, a rapporti interpersonali più liberi e genuini. Ed decide un nuovo approccio e si reca nella comunità, augurandosi che il predicatore si mostri più malleabile e non scagli altri anatemi. Tenterà di proporgli una soluzione ottimale:

- Signor Tubber, nonostante tutti i vostri sforzi non siete riuscito a portare il vostro messaggio... quali che siano i suoi difetti e i suoi meriti... alla gente che voi amate, tranne pochissimi adepti. Il compromesso che propongo è questo: la vostra voce potrà essere trasmessa un'ora al giorno, ogni giorno, da ogni stazione radio e tv di tutto il mondo. In quell'ora non ci sarà alcun programma in concorrenza con il vostro.

- E... in cambio? - domandò Tubber.

- In cambio tutte le vostre, ehm, maledizioni, dovranno essere ritirate.

- Ma anche se parlassi ogni giorno, forse non mi ascolterebbero!

- Nessun problema, Zechi, vecchio mio. Ancora un piccolo incantesimo... ma che sia l'ultimo: un incantesimo che faccia ascoltare tutti. Non che li costringa a credere in ciò che dite, ma solo ad ascoltare.

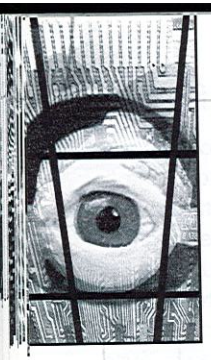
Bene, non credo sia il caso di rivelare il finale del romanzo, frutto dell'epoca dei Figli dei Fiori e dei fermenti anticipatori del Sessantotto.

The Computer Conspiracy è del 1968; apparve l'anno seguente su *Urania* col titolo Chi vuole distruggere l'America?, con una suggestiva copertina di Karel Thole che mostrava grattacieli crollati.

Erano trascorsi solo tre anni da *Ed egli maledisse lo scandalo*, eppure mentre quest'ultimo romanzo, riletto oggi, ha il malinconico fascino rétro (nel linguaggio, nella trama, nel soggetto, nei riferimenti) di un'epoca vissuta in modo viscerale ma definitivamente tramontata, la nuova opera si presenta esemplarmente profetica e attuale ancor oggi in quasi tutte le sue estrapolazioni. Inoltre ha una scrittura più scattante, pur nella consueta dinamicità della struttura. (Direi anzi che questo romanzo, come altri dell'Autore, abbia il suo unico difetto proprio in una scrittura a volte un tantino approssimata, alla quale certamente avrebbe giovato una attenta revisione. Peccato tuttavia non mortale, visto il risultato complessivo!)

Il tema - un misterioso attacco a una gigantesca banca dati nazionale statunitense - poteva apparire fantascientifico quando il volume fu pubblicato; oggi esso rischia di farsi cronaca quasi quotidiana. Lo sfondo dell'azione è una società prossima ventura divisa geopoliticamete in grandi blocchi (Stati Uniti, Comunità Europea, Eur-Asia, Unione Nordafricana eccetera) in convivenza sostanzialmente pacifica, anzi con una "cortina di ferro" dalle maglie fortemente allentate. Gli Usa sono gli Stati del Benessere; ad ogni cittadino vengono assegnate alla nascita le "essenziali inalienabili", titoli grazie ai quali chiunque potrebbe sopravvivere anche senza lavorare (siamo in uno scenario che ricorre, per intero o in parte, anche in altri romanzi di Reynolds). A ciascuno inoltre viene imposto un codice che includerà nome, numero di telefono, patente di guida, numero di registrazione del certificato elettorale (il che, spiega Reynolds, evita brogli e il rischio che vengano iscritti anche nomi di defunti...), e così via. Ogni telefono portatile incorpora il documento identificativo personale del possessore e la sua Carta di Credito Universale, per cui le transazioni avvengono ovunque istantaneamente e solo con denaro virtuale. In questa società ogni comunicazione o azione dei cittadini lascia tracce indelebili: dagli acquisti nei supermercati o nelle farmacie alle polizze assicurative, all'entità dei redditi, fino alle eventuali multe, nonché agli spostamenti in auto, in aereo e perfino negli ascensori automatici. L'insieme di tutti questi dati, unitamente a informazioni riservate d'ogni genere riguardanti armamento, difesa, industria eccetera, confluisce istante dopo istante nel National Data Center, ubicato a Denver: un centro fortificato e difeso con i mezzi più aggiornati.

È sorprendente scoprire come nel 1968 Reynolds, benché non giunga a configurare un fenomeno sul tipo di Internet, descriva un mondo cablato e costantemente interconnesso. La "tessera magnetica" fu



brevettata solo nel 1974, inoltre è ragionevole pensare che l'Autore fosse aggiornato sugli sviluppi del vecchio progetto Arpa, la madre di Internet, cui proprio nei '60 venne dato nuovo impulso; ma si era sempre nella preistoria delle nuove telecomunicazioni. Nelle pagine del romanzo inoltre sono disseminate considerazioni sul controllo delle nascite, l'inurbamento e la crescita spropositata delle città, il valore relativo di concetti tipo "prodotto interno lordo", la possibilità che il telefono portatile possa salvare persone rimaste isolate cui accadono incidenti, e così via. D'altronde è questa una caratteristica costante della narrativa reynoldsiana.

Ma torniamo al romanzo: si scopre che qualcuno è riuscito a forzare le difese del Data Center per cercare di cancellarne i dati. Se un progetto del genere andasse a segno si dissolverebbero informazioni fondamentali, le identità dei cittadini, interi patrimoni nazionali; per gli Usa sarebbe il tracollo forse definitivo. Occorre individuare con estrema urgenza chi vuole "distruggere l'America".

Le indagini indirizzano i sospetti verso alcuni rumeni residenti negli Usa con una base a Manhattan. A investigare, protetto da un agente dei servizi segreti, viene chiamato Paul Kosloff, ignaro professore che poco o nulla sa di spionaggio ma conosce bene le lingue slave, l'ungherese e il rumeno. Kosloff cerca dapprima di svincolarsi, infine accetta. La ricerca prende quindi avvio nel cuore di Manhattan. Reynolds immagina Manhattan come città morta, abbandonata, in disfacimento, nella quale si entra a proprio rischio perché abitata da delinquenti. Inevitabile il richiamo al film di Carpenter *1997 - Fuga da New York*, girato nel 1981, e che descriveva quello stesso luogo come un ghetto per i criminali. Ad ogni modo - tornando al libro - non è a Manhattan, si scopre, che devono ricercarsi gli attentatori. Kosloff si sposta nella Comunità Europea, a Budapest, dove esiste un enorme centro dati europeo omologo di quello statunitense. Ma con nuova sorpresa, la risposta di Budapest è categorica: l'Europa è estranea all'evento, l'attacco è partito dallo stesso cuore degli Usa, "cercate in casa vostra". Kosloff rientra.

Emerge così un segreto: è in corso fra gli stati un piano di fusione delle grandi banche dati mondiali, per evitare una intralciante ridondanza di dati, e per ridurre i costi. Paul Kosloff crede di essere vicino alla verità:

Paul guardò negli occhi Harrison e continuò: - Considerate la vostra posizione di capo del National Data Center. Se questa fusione dovesse verificarsi, sareste sicuro di diventare voi il capo delle nuove banche riunite? L'incarico non potrebbe essere affidato all'ungherese Pál Kodaly o a qualsiasi altro capo delle banche attuali? Non potrebbe emergere che, pur essendo voi un astuto politico, non possedete la competenza di uomini come Kodaly? (...) La stessa cosa potrebbe valere per le nostre autorità militari. La fusione delle banche dati mondiali renderebbe antiquati eserciti e marine, ogni informazione militare sarebbe disponibile per tutti gli interessati. Generali e ammiragli finirebbero nel mucchio dei rifiuti.

Harrison rispose: - Ebbene, siete vicino alla verità, ma alcuni elementi vi restano estranei. Professore, noi apparteniamo alla élite. Noi non possiamo permettere la contaminazione del nostro Grande Paese. Dobbiamo resistere, dobbiamo impedire con qualsiasi mezzo che esso venga sopraffatto dalle orde dell'Europa e dell'Asia.

Kosloff ribatté: - Il fine giustifica i mezzi, dunque? Anche quando comprendono l'assassinio di undici uomini?

Allorché Harrison e il Presidente degli Usa e gli altri pezzi grossi coinvolti nella discussione comprendono che il professore ha intuito il vero, cercano di corromperlo, ma Kosloff rifiuta dicendo di non sapere che farsene delle loro offerte:

- Voi e i vostri amici avete organizzato un complotto fantastico per spaventare la gente del nostro paese e indurla ad accettare un governo d'emergenza con la scusa di proteggere la nazione dai maggiori pericoli: un attacco nucleare, o il crollo della nostra cultura dovuto alla perdita dei dati nelle banche. Intendo fare tutto quanto sta in me per sgominare questa congiura.

Intervenne il Presidente Edgar: - È tempo che entri in gioco io. Kosloff, davvero credete di poter uscire impunemente da questa stanza?

...Anche qui mi fermo, sull'orlo del colpo di scena finale.

11.

Indagando sulle origini e le ascendenze culturali di Reynolds, si apprende quanto segue. Dallas McCord "Mack" Reynolds nacque il 12 novembre 1917 a Corcoran, California, figlio di Verne LaRue Reynolds (un rivoluzionario) e Pauline McCord. Nel settembre 1947 Mack sposò Nelen Jeanette Wooley, dalla quale ebbe tre figli: Emil, L'Verne e Dallas Mack.

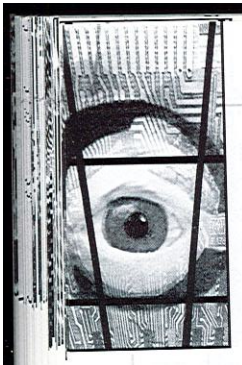
Completati gli studi a New York, all'età di 19 anni Mack divenne reporter presso il *Catskill Mountain Star* e l'*Oneonta News*. Successivamente fondò una rivista, il Catskill Mountain Digest. Durante la seconda guerra mondiale combattè nella Marina e fu ufficiale di rotta nel Sud Pacifico. Congedato nel '44, si dedicò alla nuova carriera di scrittore free-lance. Intanto era corrispondente dall'estero per *Rogue* ed era stato supervisore presso l'IBM. I suoi interessi concernevano soprattutto le discipline economico-sociali, l'antropologia, le civiltà antiche (in particolare quella precolombiana, di cui collezionava reperti). Nel 1940 era stato segretario di John Aiken, candidato alla presidenza del Partito Socialista dei Lavoratori, di ispirazione trotzkista. Di sé Reynolds ha scritto:

Sono un "radicale militante", né comunista né socialista, e penso che nell'immediato futuro interverranno grandi mutamenti nel nostro sistema socioeconomico. Nella mia narrativa io mi sforzo di lavorare su questi argomenti.

Sono "nato" nella fantascienza. Mio nonno era un acceso fan di Jules Verne, tanto che chiamò Verne L. Reynolds mio padre; il quale a sua volta rimase fortemente colpito dalla lettura di *Looking Backward*, il romanzo utopico di Edward Bellamy. Da giovane fu membro dell'IWW, l'International Workers of the World, e più tardi del Partito Socialista. Successivamente preferì passare al Partito Socialista dei Lavoratori, e ne fu il candidato alla vicepresidenza negli anni 1924, 1928 e 1932.

Nel dopoguerra incominciai a scrivere racconti e articoli, nel 1946 vendetti la mia prima storia a *Esquire*. Dopo aver venduto altre storie, specialmente di detective, decisi di diventare scrittore a tempo pieno. Con mia moglie l'accordo era che se dopo un anno non fossi riuscito a guadagnarmi da vivere, avrei rinunciato alla scrittura e sarei tornato a fare il giornalista o a lavorare per l'IBM.

Ci spostammo a Taos, nel Nuovo Messico, dove già risiedeva Fredric Brown. Questi mi



fece notare che dovevo essere matto a cercare di scrivere gialli durante il giorno e trascorrere le serate leggendo fantascienza. Ciò accadeva nel 1949. Da allora decisi di dedicarmi alla sf. Nel 1950 riuscii a vendere trentacinque racconti: fu l'avvio della mia carriera. Inoltre per un certo tempo *Rogue* mi affidò dei réportages di viaggio. Quel periodo durò dieci anni, nei quali visitai in totale settantacinque nazioni, anche per conto del Partito Socialista dei Lavoratori cui ero iscritto. Intanto continuavo a scrivere fantascienza. Infine mi stabilii in Messico, dove costruii una casa.

Credo che la fantascienza mi piaccia perché in essa vi sono pochi tabù: posso dire, e dico, qualunque cosa desideri. E penso di avere un sacco di cose da dire.

Inoltre credo che gli scrittori dovrebbero trattare delle cose che conoscono. Quando racconto storie che si svolgono nel centro del Sahara, o nel Borneo, il lettore può essere certo che io sono stato sulla scena.

Nei suoi viaggi Reynolds giunse anche in Europa, e per un certo tempo sostò in Spagna. In Albania non gli fu permesso entrare. Andò in Yugoslavia dove conobbe Tito, attraversò l'Urss entrando dalla Romania e uscendone da Leningrado. Raggiunse Israele, visitò la cultura tribale Tuareg nel Sahara, passò per Hong Kong.

Reynolds ha usato qualche volta alcuni pseudonimi (Clark Collins, Mark Mallory, Guy McCord, Dallas Ross), e ha anche lavorato in collaborazione, soprattutto con Fredric Brown, August Derleth, Dean Ing, Michael Bank. La sua bibliografia è alquanto estesa. Fra il 1951 e il 1986, comprendendo alcune opere postume si contano cinque antologie personali, cinquantacinque romanzi, circa centosessanta racconti. Alcuni titoli testimoniano chiaramente le sue preferenze: *Freedom, Pacifist, Revolution, Subversive, Utopian, Idealist, Looking Backward from The Year 2000, Criminal in Utopia, Tomorrow Might Be Different*. La bibliografia italiana completa è consultabile in rete al sito del Catalogo Vegetti della Fantascienza, della Fantasy e dell'Horror.

Si può cercare di riassumere la narrativa di Reynolds considerando che molte opere rientrano in alcuni cicli. Quello riguardante la "Sezione G" descrive agenti che girano per la galassia per stimolare una crescita sociale dei pianeti: di questa serie, in Italia è apparso il peraltro mediocre *Genoa-Texcoco: zero a zero* ("*The Rigelians*", 1967). Un'altra serie ha per riferimento l'anno 2000 e si ispira a Edward Bellamy; nel gruppo rientra *Le comuni del 2000* (*Urania* n. 899, 1981), romanzo in verità deludente e sconclusionato, che esemplifica la tendenza ad una certa confusione e sciatteria talora presente, in varia misura, nelle pagine meno riuscite di Reynolds; benché anche in questi lavori siano presenti immancabilmente idee interessanti. C'è poi il ciclo di Joe Mauser, un mercenario del futuro (vedi il romanzo *Guerra totale*, "*The Earth War*", 1966, di cui scrivo in appresso).

La narrativa di questo autore da noi tradotta soprattutto durante i Settanta (in totale una ventina di storie brevi e una dozzina di romanzi). Oltre ai titoli su cui mi soffermo, segnalo almeno i romanzi *Il pianeta delle Amazzoni* e *Imboscata alla città*.

III.

Di Reynolds, tuttavia, in Italia giunsero dapprima alcune storie in tandem con quel grande autore del fantastico che fu Fredric Brown, racconti "scritti in un recinto di capre", come dichiarò uno dei due (si veda l'introduzione di Ugo Malaguti a *Guerra totale*). E credo di non essere fuori strada se riconosco un'impronta del paradossale humour browniano in alcune pagine reynoldsiane, per esempio Egli maledisse lo scandalo. Comunque *Guerra totale* (Galassia n. 72, 1966) è un romanzo-divertissement ambientto nel già noto scenario degli Stati Uniti del Benessere (meglio si potrebbe dire del Superfluo), dell'Eur-Asia, eccetera. Divertissement per modo di dire, giacché l'Autore scatena guerre globali, sia pure in una specie di balletto a metà fra tragedia e leggerezza, e senza omettere riferimenti costanti agli argomenti a lui cari. Per cui incontriamo citazioni di Marx o allusioni a Béla Kossuth.

Effetto valanga ("*Depression or burst*", 1974) apparve su *Urania* nel 1976 e rappresenta un'altra prova sostanzialmente positiva: una esilarante satira del mercato e del sistema capitalista. In un'America già sull'orlo del collasso a seguito di una recessione, il mancato acquisto di un surgelatore da parte di Marv Sellers, un oscuro cittadino in Arizona, avvia una grottesca catena: il negoziante che contava su quell'acquisto revoca a sua volta una partita di merce già ordinata, in conseguenza di ciò un'autovettura rimane invenduta e un autosalone è costretto a chiudere... Man mano l'onda si allarga a effetti sempre più gravi, finché deve intervenire il governo con provvedimenti a vasto raggio, mentre il fenomeno si estende anche in altre zone del mondo fra cui l'Urss. Il problema, tuttavia, è che statisti ed economisti litigano sulle decisioni da prendere, ma la nave continua ad affondare. Vengono adottati provvedimenti che rivelano nefasti effetti collaterali.

- Signor Presidente, in passato le crisi venivano superate con le spese militari...

- No, no, con le armi nucleari le guerre non possono più risolvere i problemi economici... Se cadono quelle bombe muoiono anche i generali.

- Signor Presidente, il comitato suggerisce leggi meno rigorose per l'omicidio. Se a ogni cittadino venisse concessa la possibilità di commettere due omicidi, come effetto collaterale si otterrebbe la soluzione del problema demografico.

- Non mi sembra molto pratico. Qualcun altro ha qualcosa da dire?

(...)

- Allora? - disse Scotty. - Cos'ha escogitato stavolta il Vecchio Rimbambito?

- Niente di speciale - rispose Weigand alla ragazza.

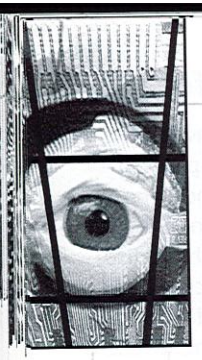
- La nazione si trova nella crisi peggiore della sua storia, e abbiamo alla presidenza il più grande imbecille che abbia mai ricoperto questa carica... ed è tutto dire, se si considerano gli ultimi.

- Be'... ha proposto di legalizzare l'omosessualità tra maschi consenzienti. Afferma che il numero degli uomini disposti a unirsi creerebbe un boom nelle vendite di appartamenti e di mobili.

(...)

- Io - disse Krasnaya sulla difensiva - non ho niente a che farci...

- Vedi, compagno, è un'idea di Kardelj, maledetto a lui! - urlò il Numero Uno. - È stata sua l'idea di battere l'Occidente inse-



gnando ai nostri delfini non solo a parlare, ma anche a leggere. Pazzo! Criminale! Cos'ha stampato sui fogli di plastica che ha dato loro da leggere? *Il Capitale*! E adesso quelle dannate creature ci hanno espropriato delle mandrie di balene che avevamo loro affidato!

Nel finale interviene una beffarda - a ben vedere consequenziale - idea risolutrice, che vede nuovamente protagonista e deus ex machina Marv Sellers, l'ignaro cittadino da cui è partita la catastrofe.

Reynolds si è dimostrato perfettamente a suo agio anche nella narrativa breve e brevissima. Il fatto che si sviluppino in poche pagine spesso nulla toglie all'impatto "ideologico" o alla *vis comica* di queste opere. Su quest'ultimo argomento l'Autore ha scritto:

È sorprendente quanto poco humour vi sia nella fantascienza. Ho il sospetto che noi ci prendiamo troppo sul serio. Magari dovrebbe essere proprio così, dal momento che il futuro è qualcosa di serissimo... o forse non avremo neanche un futuro.

Un incontro molto ravvicinato ("*Closer Encounter*", su *Isaac Asimov. Rivista di fantascienza* n. 1, 1981) è una storia disimpegnata che narra il contatto fra una giornalista e un extraterrestre: otto paginette, ma tra le più esilaranti di tutta la fantascienza. Al Reynolds più "impegnato" ci riporta invece *Interesse composto* ("*Compounded Interest*", 1951) storia breve presentata in Italia su *Robot Speciale* n. 4 (1977).

Un misterioso individuo, mister Smith, si presenta a due rinomati mercanti nella Venezia del 1300 per depositare presso le loro casse dieci monete d'oro. In realtà si tratta di dollari del Ventesimo secolo. In più, Mr. Smith desidera un contratto con scadenza 100 anni esatti. I due veneziani sono perplessi, ma l'oro è autentico, e lo sconosciuto si accontenta di un interesse del dieci per cento; alla fine risulterebbe un bel montante, ma cent'anni sono lunghi e chi vivrà vedrà... Affare fatto. Viene stilato un contratto; prima di andarsene Smith dà ai due alcuni consigli circa gli investimenti da fare, che assicura "infallibili". Un secolo dopo, puntualissimo, l'uomo si presenta ai discendenti dei due veneziani: identica scena, con un'ulteriore proroga del contratto per altri cent'anni, e altri preziosissimi consigli sugli ulteriori investimenti. E così via, fino alla riapparizione conclusiva di Smith nel Ventesimo secolo. E il mistero si svela: la Storia occidentale degli ultimi seicento anni (con le sue guerre e tutto il resto) altro non è se non il risultato della gestione dell'enorme somma segretamente accumulatasi, e dell'attività del crononauta, che deposita il denaro e poi torna a rinnovare l'operazione ogni secolo; il montante finale gli occorrerà per investirlo nella costruzione della sua macchina del tempo... affinché con essa possa tornare indietro per incominciare a raccogliere il

denaro... eccetera. Un circolo (chiuso) realmente "vizioso".

E in verità, nella società occidentale - almeno dalla Rivoluzione Industriale in poi - il "tempo" è stato identificato soprattutto con il dio denaro, il tempo *produce* denaro, cioè gli interessi. Basta avere... altro denaro.

Reynolds morì il 30 gennaio 1983 e fu sepolto a San Luis Potosi, Mexico. E nel Messico, a San Miguel De Allende, egli aveva vissuto per più di trent'anni. Di lui rimane un'eredità letteraria interessante e originale, una narrativa soprattutto "di idee", idee che egli ha spesso saputo rappresentare in modo accattivante e personale. A ulteriore dimostrazione che la fantascienza non si occupa solo di guerre stellari. D'altronde, al di fuori della fantascienza, quanti sono i romanzi che s'interessano alla vastissima gamma di temi "forti" che tratta Reynolds? Credo che l'Autore meriterebbe tuttora una maggiore attenzione, anche da parte della critica specializzata. Molte tra le sue opere migliori non sono mai apparse in Italia; inoltre sarebbe auspicabile una più adeguata riproposizione di lavori già editi.

In un suo breve "pezzo" apparso nel 1974 su *Science Fiction Studies* intitolato *What Do You Mean-Marxism?*, raccontava di essere cresciuto in una famiglia di "socialisti marxisti", della sua insoddisfazione di fronte ai risultati del socialismo reale dei paesi da lui visitati, aggiungendo di continuare a considerarsi uno scrittore socialmente impegnato; e fra le sue storie più significative di argomento "politico-economico" segnalava i racconti *Russkies, Go Home!*, *Freedom, Utopian*, e i seguenti romanzi, *Mercenary from Tomorrow*, *Time Gladiators*, nonché *Tomorrow Might Be Different*.

Fonti e riferimenti:

- Una breve biografia: http://members.tripod.com/~gwillick/reynolds.html;
- Bibliografia completa: http://members.tripod.com/~gwillick/biblio/reynoldsbib.html
- Bibliografia delle opere apparse in Italia: http://www.fantascienza.com/catalogo
- R. Reginald, *Science Fiction and Fantasy Literature. Check-list 1700-1974*, vol. 2, *Contemporary Science Fiction Authors, II. Authors Biographies*. Gale Research Co., Detroit.

- Per le informazioni fornitemi ringrazio: Pino Cottogni, Vittorio Curtoni, Ataru Moroboshi, Salvatore Proietti, Riccardo Valla, Ernesto Vegetti.

(c) Vittorio Catani 2002

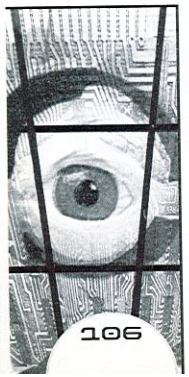
[OCCHIO ELETTRONICO]

Beffardi ma integrati: la fanta-correctness di Pohl, Sheckley e della "social SF"

[DI RICCARDO VALLA]

Abitualmente, quando si pensa ai rapporti tra fantascienza e politica, si fa riferimento alla produzione americana che inizia negli anni '50, alla "fantascienza sociologica" o meglio "sociale", nome che richiama il *social novel* degli anni '20 e '30, quando molti scrittori si servivano della descrizione di realtà urbane negative per sollecitare riforme sociali. La fantascienza di quel tipo si concentrava soprattutto sulla critica al consumismo e ad alcuni poteri che emergevano in quell'epoca, soprattutto quello della pubblicità, divenuta una grande industria con l'avvento della televisione.

Lo scrittore inglese Kingsley Amis, che varie volte si accostò alla fantascienza (soprattutto col romanzo *Modificazione* H.A., in cui descrive un'Europa contemporanea dominata dalla Chiesa), tenne alcune conferenze a Princeton nel 1959, raccolte nel saggio *Nuove mappe dell'inferno*, in cui segnalava all'attenzione quel filone narrativo "sociologico"; e in quell'epoca in cui si iniziava lo studio della letteratura popolare, le considerazioni di Amis rimasero per una ventina di anni la principale guida critica.



Il romanzo che lanciò il genere fu *I mercanti dello spazio* di Pohl e Kornbluth, e in seguito fu soprattutto Pohl a continuare il filone, fino a storie che oggi ci appaiono prepotentemente "dickiane" come *Il tunnel sotto il mondo*. Altri scrittori che praticarono questo genere furono Dick, Sheckley e Tenn, e in genere un po' tutti coloro che scrivevano sulla rivista *Galaxy*.

Non che questo modo di usare la fantascienza per dare una forte immagine dei problemi del momento e così fare le veci del saggista politico fosse una scoperta della produzione di quegli anni, perché molta fantascienza di fine Ottocento aveva già quelle componenti, anche se riguardavano ovviamente problemi dell'epoca: il terrorismo anarchico, il socialismo (come i romanzi di Bellamy) e le guerre tra le potenze militari del tempo: Cina e Giappone, o Giappone e Russia, o i paesi europei contro la Turchia, e soprattutto la Francia o l'Inghilterra contro la Germania.

Gran parte della produzione in cui si descrivevano guerre europee del futuro era scritta da sostenitori del riarmo di Francia e Inghilterra e rientra tra la propaganda (soprattutto i romanzi scritti da militari), ma almeno un autore condivide lo spirito ironico e demistificatorio di scrittori come Sheckley, ed è il francese Robida. In un suo racconto sulla "Guerra del XX secolo", pubblicato nel 1887, troviamo descritte in tono farsesco le avventure di un soldato richiamato per un attacco tedesco. Incontriamo non solo il bombardamento aereo di Parigi ma anche la guerra chimica, condotta con gas asfissianti, "miasmi" e germi delle più disparate malattie e nelle illustrazioni di Robida tutto questo armamentario fa un curioso contrasto con gli sciaboloni, gli alamari e i caschi impennacchiati degli ufficiali del "Corps Médical Offensif".

In seguito, nella prima metà del Novecento, questo tipo di storie finì per estinguersi, a parte qualche episodio occasionale, come il dibattito sull'eugenetica che ebbe luogo in Inghilterra verso il 1930 e che vide apparire una difesa della biologia, *Dedalus*, scritto da Haldane, e la sua confutazione da parte di Huxley con *Il mondo nuovo*.

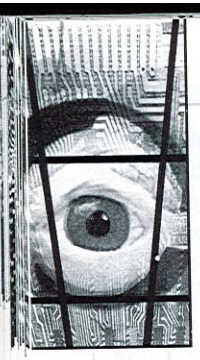
Di conseguenza, poco dopo il 1950, quando comparvero le storie "sociologiche" di *Galaxy*, il genere colpì immediatamente per la forza delle sue idee: nessuno parlava così, in quegli anni.

Per un paio di decenni quel tipo di fantascienza continuò a interessare il pubblico: anche chi non leggeva fantascienza avventurosa o fantasy conosceva "la fantascienza di Pohl" e i racconti di Sheckley. In seguito, però, il pubblico cominciò ad allontanarsi da questa produzione per orientarsi su opere di maggiore lunghezza e di contenuto "epico" come *Dune* di Herbert e la *Fondazione* di Asimov. Nonostante avessero raggiunto una notevole forza di romanzo sociale, finì che gli ultimi esempi di "fantascienza alla Pohl" passarono pressoché inosservati, anche opere di grande portata civile come *Il gregge alza la testa* di Brunner.

Tra i lettori più affezionati c'è un certo rimpianto di quella fantascienza, con il suo impegno morale, la demistificazione, la denuncia, ma che cosa resta vivo della produzione "sociologica"? Di tutti gli scrittori di quel genere, compresi due autori molto amati come Vonnegut e Bradbury, il solo che trovi ancora un pubblico consistente è Dick, che evidentemente è riuscito più degli altri a trasmetterci dei messaggi che parlano della nostra situazione.

In effetti, a rileggere oggi una storia come *I mercanti dello spazio* i punti che ancora ci colpiscono sono piccole immagini disperse in una matrice irrimediabilmente datata. Per esempio è godibile la visita al museo d'arte che raccoglie cartelloni pubblicitari (ci fa pensare a certi giornali che fanno la critica sugli spot), ma i viaggi su Venere e la società di quel futuro non sono tanto un commento sulla società quanto piuttosto un commento sulla fantascienza dell'epoca.

Viceversa si prenda un racconto di Dick come *Impostore*. Qui la storia parla di un uomo arrestato perché è stato costruito un robot uguale a lui; il robot esploderà a un dato ordine. Il protagonista scopre però di non essere l'originale, ma la copia artificiale, e quando grida: "Ma allora io sono un robot!", esplode. Era quella la frase che faceva esplodere la bomba. Ora, i buchi logici sono enormi: per esempio, come fanno a sapere che esiste quel robot. E anche la storia del robot che è uguale a un uomo non è nuova, però in genere si mostra il dubbio di una persona che sospetta che il suo vicino sia un robot. Qui però Dick fa un passo avanti rispetto ai colleghi: l'impossibilità di



distinguere tra un uomo e la sua copia artificiale la scopre la copia stessa. Il racconto però va al di là di una singola interpretazione, perché ancor oggi può assumere significati nuovi. Per esempio, riduciamo la storia all'essenziale. Un uomo scopre di essere una macchina e di avere dentro di sé un meccanismo che lo distruggerà. È la stessa considerazione che troviamo in un recente romanzo di Greg Egan, *Distress*: in esso la gente impazzisce per l'angoscia di morte quando scopre che non esiste alcuna loro componente "spirituale", nessun'anima staccata dal corpo, ossia quando giunge alla conclusione di essere una macchina.

Dick dunque tratta problemi metafisici essenziali, come questo o come il rapporto tra realtà e "sogno" (ovvero allucinazione, realtà virtuale) e probabilmente sono queste componenti ad attrarre il pubblico e non tanto la sua contestazione dell'establishment, ma gli altri autori? Tempo fa, parlando di Vonnegut, cercavo di dare una valutazione complessiva; riprendo quella pagina con qualche commento tra parentesi quadre:

"Il tipo di fantascienza incentrato sulla rivista *Galaxy* è un prodotto urbano newyorkese, sofisticato nei contenuti, quasi sempre stilisticamente povero, ma costruito con buon artigianato, e nasce da due componenti: da un lato la tradizione comica irriverente, prima mitteleuropea e poi yiddish, del cabaret e del vaudeville, che era particolarmente viva a New York (la stessa tradizione che ha dato i Fratelli Marx prima della guerra, Woody Allen e Mel Brooks in anni più recenti), dall'altra i dubbi sull'onestà di un establishment ormai incontrollabile da parte dei cittadini e dai loro rappresentanti [*i parlamentari*].

"Dalla loro somma nasce quella sfiducia contro tutto e contro tutti che anima un autore come Sheckley e che lo porta a irridere i manager sorridenti e bugiardi, la civiltà del consumo fine a se stessa, la psicoanalisi che ha sempre in tasca la risposta per tutto, la scienza pronta a promettere qualsiasi cosa, e così via. E questo tipo di critica era permesso alla fantascienza sia perché essa, parlando del futuro e di altri mondi, godeva di una sorta di extraterritorialità (l'alibi di non essere una critica diretta: si criticavano le istituzioni, sì, ma erano le istituzioni del 2000, o quelle dei marziani) sia grazie al compromesso per cui la fantascienza, pur criticandolo, faceva pur sempre il gioco dell'establishment, ritraendo una scienza positiva e amica dell'uomo, in costante progresso e dunque capace di alimentare per sempre il boom economico postbellico (che amava presentarsi ingenuamente come frutto della sola gestione scientifica della produzione e del mercato dei beni, come se quello finanziario non esistesse) [*col passaggio del dollaro a moneta di scambio internazionale, l'America cominciava allora a finanziarsi a tasso zero, dando agli altri paesi carta - dollari - in cambio di beni*].

"L'ottimismo della situazione economica e quello (palese o sottinteso) della fantascienza si tiravano la volata l'uno con l'altro, e non c'è da stupirsi che verso il 1950 la fantascienza fosse nel suo momento di massima popolarità. I bambini giocavano con i modellini di marziani in tuta spaziale invece che con i soldatini di piombo, la prima Tv commerciale trasmetteva i serial *Captain Video* (1949) e *Tom Corbett Space Cadet* (1950), a Hollywood c'erano le grandi produzioni di George Pal (*Quando i mondi si scontrano* è del 1951, *La guerra dei mondi* del 1953)"

Beffardi ma integrati

Che la fantascienza "sociologica" fosse una contestazione interna al sistema è confermato da un esame degli obiettivi contro cui *non* si rivolge: l'industria degli armamenti, la gestione dell'energia atomica e del rapporto tra Stati Uniti ed estero, un rapporto formalmente diverso ma sostanzialmente identico al vecchio colonialismo: lo scambio di merci contro banconote di carta garantite dalla supremazia militare, ossia dalla solita politica delle cannoniere (armi che servivano a esportare la libertà, secondo la propaganda dell'epoca; qualche decennio più tardi, però, non sembra che questo scopo sia stato molto rispettato). Si potrà obiettare che sono considerazioni fatte col senno di poi, ma la condanna dei "mercanti di cannoni" era ben chiara in Jack London; quanto alla disamina dell'imperialismo, sembra strano che autori come Pohl non conoscessero i testi classici sull'argomento. Eppure, Pohl non andava al di là di ironiche considerazioni sul crescere del debito pubblico, ma senza approfondire l'analisi.

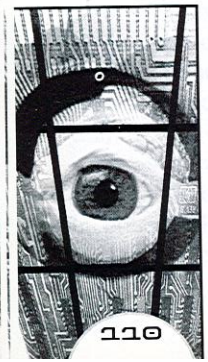
Tutto sommato, se nessuno più legge la fantascienza sociologica è perché le sue polemiche sono superate; non sono ancora abbastanza lontane da noi per assaporarne le bizzarrie come ci succede con Robida e i suoi reggimenti di medici d'assalto, e siamo abbastanza vicini per notarne solo le carenze e per provarne fastidio. Più che rimpiangere la vecchia fantascienza impegnata che non viene più ristampata, bisognerebbe spingere gli editori a cercare una fantascienza sociale capace di parlare ai lettori d'oggi come la fantascienza sociologica di Pohl parlava ai lettori di quarant'anni fa. Ci sono alcune iniziative meritevoli come le edizioni della Shake, ma danno l'impressione di voler mirare a un pubblico "alto" ma di nicchia e di non preoccuparsi a sufficienza dell'aspetto popolare che aveva quella produzione degli anni '50 e '60 e che potrebbe permetterle di uscire dal pubblico limitato di cui gode adesso.

[OCCHIO ELETTRONICO]

Il DNA di San Giovanni: note su apocalittismo americano, mainstream, fantascienza e politica

[DI ANDREA MARTÌ]

Il nostro immaginario, diciamolo senza remore, è decisamente colonizzato dal rock, dalla coca-cola, da Hollywood. Più di quanto vorremmo, meno di quanto ci piacerebbe ammettere. Anti-americanisti di vaglia citano a memoria passi di film di Houston, di Wilder, che costituiscono in fondo uno dei veicoli più potenti di un certo modo americano di intendere l'esistenza e i rapporti tra gli uomini. Menti brillanti e libere si accostano all'America con disincanto, ma non possono non finire influenzate da quell'immenso laboratorio umano che furono e sono gli States.



Eppure, nonostante la nostra "colonizzazione", nonostante tutto ciò che sappiamo degli Stati Uniti, possiamo dire tranquillamente di non capirli: sono sempre un passo più in là delle nostre più illuminate analisi. In *Special Providence*, un saggio di prossima uscita presso Garzanti, lo storico della politica Walter Russell Mead sottolinea come la prassi politica americana, in Europa e negli Stati Uniti stessi, sia sovente stata vista come frutto di improvvisazione, di slancio cieco e in genere fortunato, nella sostanziale incapacità di cogliere le sfumature del dibattito politico così care a noi europei, e nel rifiuto di ogni atteggiamento di mediazione tra interesse nazionale e interesse altrui. Prove alla mano, Mead confuta tutto ciò e mostra come gli statisti americani abbiano invece saputo essere più serpenti di quei serpenti europei che i Padri Fondatori così tanto disprezzavano, tracciando le linee informatrici della Costituzione. Accade così che anche oggi, dalla nostra sponda dell'Atlantico, spesso ci si richiuda nel riposante luogo comune dell'americano che ragiona a colpi di accetta e pistola, finendo per smarrire il senso di raffinate iniziative politiche che non a caso, in meno di duecento anni, hanno portato l'America a essere quello che è.

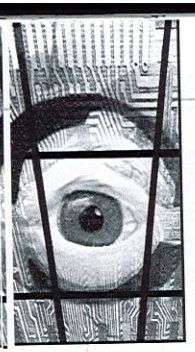
Lungi dal voler spiegare la "mens americana" in queste poche righe, vorrei però proporre una chiave di lettura almeno di un aspetto, studiato più volte ma spesso trascurato nelle analisi odierne, che può farci capire qualcosa degli Stati Unii, del loro rapporto col mondo e con se stessi. Per farlo, sarà necessario un breve passo indietro, diciamo addirittura fino a Cristoforo Colombo e ai primi conquistadores e coloni. Colombo, infatti, nelle prime lettere a Doña Juana de la Torre, cita passaggi di Isaia concernenti il nuovo paradiso e la nuova Terra, di ascendenza evangelica, e analoghe letture del Nuovo Mondo (quanto non è casuale questo epiteto) si possono reperire nei testi dei missionari spagnoli, dei padri pellegrini del Mayflower, in Cotton Mather, Jonathan Edwards e William Bradford: accosto volutamente a casaccio materiale della cattolicissima Spagna a materiale del protestantesimo puritano più schietto, poiché a mio parere la matrice comune, poi sviluppatasi per vie tanto diverse nell'America del Nord e in quella del Sud, trae origine da un solo, fondamentale testo: l'*Apocalisse* di Giovanni. Ma, affinché non sorgano subito equivoci, sarà bene scrostare immediatamente dal termine "apocalisse" tutte le incrostazioni novecentesche che esso ha subito.

Rivelazione o fine del mondo?

Com'è noto, la parola originale greca rimanda a "rivelazione", "scoperta", e non a "catastrofe", "fine del mondo", come viene oggi interpretata nel discorso quotidiano, nella letteratura, nel cinema. In effetti, l'apocalisse giovannea è qualcosa che rimanda a un futuro roseo, a una sconfitta del Male imperante da parte del Bene: è un riscatto, per comunità ebraiche vessate, che avviene sì secondo un catalogo di sventure e distruzioni mai eguagliato, ma che risparmia queste comunità stesse, per le quali prefigura anzi un Secondo Avvento e la costituzione della Città di Dio in Terra.

Ebbene, se così tanto materiale nuovomondista si rifà di continuo al precedente giovanneo, non sarà casuale che l'anima americana degli albori degli States, ma anche di oggi, tenda una visione "apocalittica": la "Land of Opportunity", il paese in cui ci sarà posto per tutti, in cui ci si spoglierà del marciume europeo per risorgere in nome di valori pregnanti, in cui si sceglierà l'inedita e rischiosa forma della repubblica anche per contrapporsi all'orrore delle corrotte monarchie europee, sarà la versione più pragmatica, e da attendere meno, della Civitas Dei. Cos'è, il duello finale di tanti film western, se non una riproposizione su scala minore (un paese minacciato da Liberty Valance invece dell'umanità minacciata da Satana) dell'Armageddon decisivo? Cos'è quel manicheismo, quella maniera di ragionare per buoni e cattivi che molti di noi europei, più adusi a sfumature, reputiamo insopportabile, se non un retaggio diretto della certezza che spinse Giovanni a vergare un testo così inquietante? Cosa sono i nemici che di continuo gli Stati Uniti devono trovarsi, si chiamino essi, a livelli diversi, Hitler, Stalin, Ho Chi Minh, Noriega, Saddam Hussein o Bin Laden, se non incarnazioni dell'Anticristo? E cosa sono, infine, quel "destino manifesto" che da subito la neonata confederazione di Stati sentì di possedere, e quel "Novus Ordo Seclorum", quel nuovo ordine mondiale che campeggia addirittura su ogni dollaro (e riecheggia nel New World Order di Bush padre all'indomani della Guerra Fredda) se non la nitida percezione di trovarsi nella condizione di quelle piccole comunità per le quali l'apocalisse di Giovanni schiudeva un futuro affrancato dal Male?

Vale la pena di fare una capatina in Rete e cercare su un qualunque motore di ricerca il termine "Apocalypse". Tra ditte di stivali e



giochini elettronici, compariranno orde di siti della Destra Cristiana, che è solo la più evidente, cieca e ottusa manifestazione di un orientamento nazionale molto più serio e significativo. L'America è apocalittica, e ciò sia nell'accezione distorta che segnalavo poc'anzi (apocalisse come distruzione), sia in quella più rigorosamente aderente al dettato giovanneo. L'apocalisse come distruzione è evidente in quel sottogenere cinematografico che è il film catastrofico, con la sua seduzione per le scene di sterminio collettivo, e soprattutto in quel genere letterario che di distruzione si pasce, e che è nato, nonostante i discussi e discutibili precedenti europei, proprio negli Stati Uniti: la fantascienza. L'apocalisse come rinascita e rigenerazione è sia nella fantascienza stessa, che solo di rado si presenta nella forma "distruzione-e-basta" e nella maggior parte dei casi propone, sceneggia e discute possibili rinascite, anche solo per gruppi ristretti, quanto nell'anima americana, dagli esordi a oggi.

Esaminare l'apocalittismo nella fantascienza statunitense è compito che richiederebbe un volume, e non queste dimensioni così ridotte. Sarà allora proficuo, forse, vederne gli impieghi nella letteratura cosiddetta mainstream, e per restringere il campo di indagine, e per misurare la conduzione dell'apocalisse in autori generalmente attenti ad altre tematiche. Inevitabilmente, la contiguità con la SF è forte, anche in scrittori insospettabili: *Verso la fine del tempo* di John Updike, romanziere generalmente dedito a tutt'altre problematiche, si trova nella necessità narrativa di *immaginare* una qualche catastrofe, per poi riproporre quelle stesse problematiche individuali che materiano la narrativa updikiana, ma con il reagente di una situazione catastrofica. Voglio con questo dire che gli scrittori mainstream, o "di frontiera" come possono essere Kurt Vonnegut o Philip K. Dick, *devono* giocoforza, se vogliono esplorare l'apocalisse, accostarsi a quella striscia ormai sottile che separa mainstream da fantascienza, devono cioè immaginare una situazione fantascientifica, per poi magari gestirla secondo il loro istinto di sempre, o nuove prospettive di scrittura.

Il cadavere del Creatore

Ebbene, un primo esame per forza incompleto segnala come le ricorrenze apocalittiche in autori non *stricto sensu* di fantascienza si colorino sovente di una venatura satirica, già presente nel singolo autore o, più a sorpresa, di norma assente. *Amore tra le rovine* del cattolico Walker Percy, per esempio, presenta un protagonista dal nome emblematico di Thomas More, che è medico, inventore, alcolizzato, filosofo al tempo stesso, e le sue vicende sono il pretesto per indagare nel degrado spirituale dell'America, degrado altrove indagato da Percy con un'intonazione decisamente meno giocosa e sferzante. Non parliamo poi di Gore Vidal o di Vonnegut, che nel satirico ci sguazzano sempre: *Kalki e Messiah* del primo, *Galapagos*, *Ghiaccio Nove* o *Comica finale* (già dal titolo) del secondo, sono autentici fuochi d'artificio di scoppiettante, sardonica inventiva: utilizzano l'apocalisse come cartina al tornasole della stupidità umana, ed è proprio l'estremizzazione della situazione a far esplodere il divertissement mai gratuito. Ma non è solo di Vidal o Vonnegut, questa tendenza a leggere l'apocalisse catastrofica come un teatro alla Hyeronimus Bosch: dal cadavere del Creatore ne *L'ultimo viaggio di Dio* di James Morrow, a *Il crack del '79* di Paul E. Erdman (più fantapolitico), l'apocalisse è sempre occasione che innesca alla massima potenza la tragicommedia della sciocchezza

umana. Da ciò consegue, al di là della maggiore o minore validità dei testi sopra citati (alcuni dei quali decisamente gustosi e consigliabili) una sostanziale incapacità di *pensare* l'apocalisse, da parte della letteratura americana "ufficiale", in altri termini che non siano quelli di una rampogna, più o meno aspra, più o meno divertita, del presente. È noto, ed è già stato scritto, come la letteratura apocalittica abbia una funzione più orientata al presente dei lettori che al loro futuro: nella fantascienza, è sterminato il numero di testi che sceneggia la fine, o la quasi fine del mondo, principalmente per far riflettere l'umanità su questa o quella sua follia, dall'inquinamento all'impiego di armi atomiche (questo, all'epoca della Guerra Fredda, come mostra ad esempio *L'ultima spiaggia* di Nevil Shute, da cui fu tratto un film noioso e fortunato). Sembra però che gli scrittori mainstream americani di rado sappiano cogliere il lato rigenerativo dell'apocalisse, quel lato che informa di sé molto dell'anima americana: voci dissenzienti, assorbono il moralismo dei profeti biblici ma lo rivoltano in satira, perché colpisca di più. Per indicare un esempio di apocalisse rigenerativa, addirittura in senso patriottico, viene in mente tra i non molti esempi quello di uno scrittore nato in ambito fantascientifico, e tuttora ivi operante, ma che con gli anni ha mostrato ambizioni sempre più mainstream: David Brin. Il suo *L'uomo del giorno dopo* (portato sugli schermi in un clamoroso e ingeneroso flop da Kevin Costner), con la storia del guitto il quale, in un'America regredita alla barbarie medievale dopo un conflitto atomico, trova la borsa di un postino e prima la sfrutta per campare meglio, fino a poi farsi portabandiera convinto della rinascita degli Stati Uniti attraverso il loro sistema postale (una delle poche certezze degli americani, non a caso scioccati all'epoca delle lettere all'antrace), è l'esempio più lampante di gestione dell'apocalisse orientata alla rinascita, nel più puro dettato giovanneo.

Ma, per il resto, tanta, tanta satira. O quell'apocalisse né comica, né rumorosa, né presaga di un mondo futuro che è l'intera opera di Thomas Pynchon: un'apocalisse entropica, una lenta consunzione che non lascia spazio né al riso, né alla speranza. "Non con uno scoppio, ma con un sussurro": questa la sigla, mutuata da Thomas S. Eliot (americano di nascita ma inglese di adozione), che si adatterebbe all'apocalittismo anomalo dell'autore di *Arcobaleno della gravità*.

[kineo]

[a cura di danilo arona]

Carpenter, guardare in faccia il male

1) "Da giovane ho studiato psicologia in un college del Kentucky. Un giorno ci portarono in un ospedale psichiatrico, con pazienti schizofrenici e paranoici. M'imbattei in un ragazzino di 10-12 anni, malato, aveva uno sguardo terribile, aveva gli occhi del diavolo. Mi raggelò. E non l'ho più dimenticato. L'ho raccontato in *Halloween*. E in ogni film. Perché scavo sempre nei lati oscuri del mondo. Cerco il Male, ovunque si annidi, nella politica, nello stato di polizia, negli alieni, nei rapporti più intimi e quotidiani. Guardare il Male, per me, significa cercare di capire perché i cattivi riescono sempre a dormire bene."

Chiamarsi John Carpenter a Hollywood è un problema. Perché significa essere latore di un'idea di cinema che sguazza nel marcio del sistema per guardare in faccia il Male. Questo, in America, generalmente non piace. Figuriamoci dopo le Twin Towers. Qualcuno, addirittura, si è ricordato che il primo a violarle, quanto meno metaforicamente, fu proprio Iena Plissken nel 1981 con *Escape from New York*, atterrando sul tetto di una delle torri a bordo di un aliante. E come meglio sancire la "lontananza" di Carpenter dal sistema se non intitolando su più di un giornale, all'indomani dell'11 settembre, le fotografie delle persone in fuga inseguite dalla "nebbia" assassina generatasi dal crollo con un bel *2001 fuga da New York?* Il profeta ci aveva azzeccato, dunque. Ed il sistema aveva fatto bene a tenerlo ai bordi del campo.

"Ho sempre avuto problemi di comportamento con l'autorità. Se uno Studio desidera che io faccia qualcosa, lo faccio. Se me lo impone, mi rifiuto. Hollywood, dagli Anni Ottanta, è nelle mani dei finanzieri, di Wall Street. Il cinema produce profitti, non creatività. Io invece sono un regista ruvido, voglio avere il *final cut*, privilegio ormai raro. Oltre a ciò non sempre i miei film sono andati bene negli incassi. Dunque non vedo perché debbano cercare me e non Spielberg. Piacciono i registi che si sono formati nella pubblicità, nei video-clip musicali. Non sono autori, non pensano alla storia, sono concentrati solo sulle immagini e sono molto malleabili...Mi hanno letto come autore di destra e di sinistra. A seconda delle occasioni. Sono cresciuto negli Anni Cinquanta, con la TV in bianco e nero e una grande fiducia nel mio Paese. Da piccolo credevo davvero che Kennedy potesse aiutare l'America. Questa innocenza si è corrotta nei decenni successivi. E negli Anni Ottanta, con Reagan, c'è stato il trionfo del consumismo, la legittimazione dell'avidità."

Che Carpenter e il suo cinema siano stati realmente profetici non c'è ombra di dubbio. Nel 1999, a proposito (ancora) di New York, l'uomo diceva:

"Con il sindaco Giuliani e lo stato di polizia che ha instaurato, New York è salva. Le minoranze sono picchiate o eliminate, la Walt Disney ha trasformato Times Square in un paradiso. Ma per i bianchi, quelli sani, produttivi e benestanti".

Il centro del mondo. New York. Le facce del Male che s'intravedono dalle fiamme delle Torri. Il diabolico Kentuckiano, a suo modo, ce ne aveva già parlato.

2) Il 24 novembre del '99, come tanti altri umani provenienti dai quattro punti cardinali della nazione, mi feci tre ore di coda per assistere all'incontro-intervista con John Carpenter, presentato al Torino Film Festival da Dario Argento. Di solito non mi sottopongo all'ambascia delle code, in quanto pigro, impaziente e vagamente snob. Non vado mai in banca né in posta e, per colpa di una coda chilometrica, non m'iscrissi al DAMS di Bologna negli anni Settanta, nonostante le ore di viaggio in mezzo ad una nebbia lattiginosa e stressante. Per vedere e sentire Carpenter non ebbi dubbi. Chi vi scrive è, infatti, carpenteriano sfegatato, disponibile ad accollarsi di buon grado anche le perle meno riuscite del nostro. C'è poco da dire, si tratta di un normale caso d'amore a prima vista. Parigi, maggio del '79, al Grand Rex, con altri duemila spettatori schiamazzanti scoprii *Halloween* e restai ipnotizzato da quell'idea di cinema, al contempo così semplice (umile) e nondimeno complessa (l'unità di tempo e luogo, l'invincibilità del Male, il crogiolo dei generi, la musica e tutte le altre cose sulle quali, ormai, sono state scritte migliaia di pagine). Tornato in Italia, diedi fiato alle trombe e tentai di divulgare il verbo, arricchendo l'ultimo numero della rivista *Robot* (quello con l'androide morente tra la spazzatura galattica in copertina, un capolavoro di Festino) con un pezzo sul film, spingendomi a definire Carpenter "uno degli autori-chiave del cinema a venire". Era il '79, ripeto, Carpenter non se lo filava ancora nessuno e il mio pezzo sulla curtoniana rivista che stava chiudendo fu uno dei primi in assoluto ad uscire in Italia sul nostro ed il grandioso catalogo di Roberto Turigliatto e Giulia D'Agnolo Vallan, uscito al Torino Film Festival nel '99, me ne rende merito. Ma non sto qui a rivendicare, bensì a rimpiangere, se non si è capito.

Perché oggi, a cinquantun anni, mi ritrovo a bearmi, come tanti altri umani, ancora dello stesso film e di quella stessa idea di cinema, scoperta nel '79, che non cessa di affascinarmi. Carpenter, infatti, può deviare di tanto lungo il suo cammino creativo (e chi non lo fa poi?), ma alla fine c'è sempre il solito, piccolo o grande, manipolo di creature assediate dal Male che dilaga all'esterno. L'Esterno contro l'Interno. Quando a Torino qualcuno tra il pubblico ha chiesto al nostro se "crede" veramente alle paure che mette in mostra, lui - deludendo non pochi - si è fatto una grassa risata e ha risposto di no. Fantasmi, UFO, mostri sono tutte balle, rese vere soltanto dal cinema. Ma, pochi secondi dopo, ha rievocato la sua infanzia in una piccola cittadina nel Kentucky, Bowling Green, quando di sera ci si chiudeva tutti in casa e per strada non passava più nessuno. Lui, il piccolo John, guardava fuori e non vedeva nulla, ma era colpito dalla paura tangibile degli adulti che guardavano fuori anche loro e riuscivano, purtroppo per loro, a "vedere qualcosa"....Bowling Green un po' come Santa Mira. L'Esterno contro l'Interno. Quest'ultimo è sempre quello e lo "spazio esterno" è di volta in volta Haddonfield, Los

Angeles, l'Alaska e il New Mexico.

Nel suo ultimo film uscito, *Fantasmi da Marte*, lo "spazio esterno" si visualizza nell'arido, brullo e minaccioso paesaggio del pianeta rosso, ma il film è lo stesso di oltre vent'anni fa e funziona ancora a meraviglia. Naturalmente con il valore aggiunto della memoria-schermo alla Lacan nata da una filmografia quasi esemplare, di cui l'autore s'ingozza senza problemi. La desolazione cosmica del pianeta Marte il cui vermiglio rimanda per analogia al plumbeo nitore de *La Cosa*; la nebbia rossastra che avanza e conquista come la Nebbia per antonomasia di *The Fog*; i mostri che, come sempre, deviano dall'impostazione "classica" del Mostro, proprio come il Michael Myers di *Halloween* (corpi posseduti, zombies, un po' vampiri, fantasmi...); Desolazione Williams che è un po' lena, Jack Crow, Mac Ready, ma soprattutto il Napoleone Wilson di *Distretto 13*; il capo dei mostri che ripropone la faccia di Valek (*Vampires*), arricchita da un look alla Marilyn Manson; l'idea del Male come follia dilagante e contagiosa. Non servirebbe neppure raccontare il film, dato che lo stiamo vedendo dal 1979. Piuttosto, riproponiamo una convinzione. Oltre che il mestiere, le idee ed il *touch*, Carpenter ha una marcia in più rispetto ai tanti registi-decalcomania che starnazzano a Hollywood. Ha un segreto, al momento indicibile, profondamente radicato nella sua infanzia e negli anni della formazione. Si ha un bel dire "non credo nei mostri", ma, raramente, nella storia del cinema, una filmografia si è tanto sviluppata nei termini di una vera e propria ossessione personale. Prima o poi lo svelerà. E, nel gioco d'anticipo reclamato dalla società dello spettacolo, l'uomo non ne ha fatto mistero:

"Potrò dare più particolari quando uno dei miei genitori sarà mancato, e allora non starò più parlando di uno dei miei genitori. Allora potrò spiegare da dove venga tutto questo. Dalla mia giovinezza e dal mio passato, da alcune esperienze che mi sono portato dentro. Davvero, non voglio farlo adesso per via di mia madre. Ma c'è una spiegazione. C'è una spiegazione per quest'ossessione della paura, del male e del 'che cos'è la realtà?'. C'è una ragione concreta nella mia vita, in certe cose che combattevo da bambino. Ed erano battaglie grosse e lo sono ancora. Lo sono ancora"[1].

Bene, noi aspettiamo. Però, nel frattempo si può tirare ad indovinare, pescando nel solito repertorio delle paure infantili, pedaggio strapagato da gente come Dario Argento e Wes Craven. Magari, alla fine, la vecchia poltrona cigolante si gira e salta fuori l'ennesima Norma Bates. O forse no. Forse la storia non è così banale. In quel film-manifesto che è *La Cosa* il Male si mostra per quello che, effettivamente, è, un'*assenza* di forma. Esiste qualcosa d'analogo nelle recalcitranti rievocazioni dell'infanzia e dell'adolescenza di Carpenter, in quel guardare ossessivamente fuori delle finestre, dentro le notti oscure e spazzate dal vento di Bowling Green, al riparo dietro porte chiuse a doppia mandata: un'*assenza* di forma nel buio, un *buco* nella realtà, qualcosa che gli Adulti degli anni Cinquanta riuscivano a *vedere* ("Bowling Green era un postaccio. Vi potrei raccontare storie sconvolgenti su ciò che facevano le persone che vivevano lì!") ed i ragazzini come John non riuscivano, per fortuna chissà, a mettere a fuoco e a decifrare. Da metà degli anni Settanta, l'eterno bambino, paradossalmente invecchiato da una sindrome che lo ha incanutito precocemente e ne ha cosparso di rughe l'affilato volto, sta tentando di vedere la Forma della Cosa, rendendocene partecipi e complici come impone il gioco filmico.

Quando Carpenter ci riuscirà, sarà una nuova svolta. Com'è stato, da che mi ricordo, con *Psyco*, *La notte dei morti viventi*,

Halloween, *Shining* e qualche altro titolo che conoscete benissimo. Una nuova svolta, accetto scommesse.

3) Quando uscì *Il seme della follia*, ebbi la malaugurata idea d'invitare un mio carissimo amico e la di lui moglie ad assistere con me alla proiezione delle venti del primo giorno di proiezione. Il programma era di quelli adolescenziali: film, pizza e birra, qualche parola al vento. Lui non è uno di quelli che si mastica horror, ma l'autore, dal mio punto di vista, meritava un percorso, per quanto occasionale.

In vita mia non ho mai assistito a nulla del genere in termini di "effetti mediatici". Dopo pochi secondi dai titoli di testa, l'amico abbassò lo sguardo verso il pavimento per non rialzarlo più fino alla fine. La sua consorte decise di addormentarsi come un macigno. Ero esterrefatto e un po' avvilito per averli convinti a venire al cinema.

La verità era che, novant'anni in due, avevano paura. Una fifa blu. Paura della storia, della sua intensità, delle Cose che si appalesavano, delle situazioni e delle atmosfere. Paura, letteralmente paura di un film. Adulti di mezz'età con funzioni dirigenziali in importanti aziende della mia città: uno se la faceva sotto, l'altra se n'era fuggita nel modo più semplice dal punto di vista fisiologico.

Il seme della follia, ben se lo ricorderanno i carpenteriani come il sottoscritto, è metafora pura, lontano anni luce da qualsiasi approccio vagamente realista. Ci sono state alcune storie scritte da Tiziano Sclavi per *Dylan Dog* che ne hanno rasentato il radicalismo semiologico ed il simbolismo destrutturante. Non ci può confrontare nei normali termini di "trama", *plotline* o personaggi/specchio dello spettatore in sala. E' un trip mentale, che nelle mani di qualsiasi altro autore sarebbe divenuto un giochino intellettuale lontano mille miglia da quelle imprescindibili risonanze emotive che connotano, da sempre, la *verosimiglianza* dell'horror, l'unica - all'apparenza - vera ragione delle paure suscitate in un lettore o in uno spettatore.

Eppure per quelli come l'amico mio (che, per inciso, mi ha tolto il saluto per qualche tempo) il film in questione risulta un'esperienza *insostenibile*. Da non poter richiedere, per quanto *finzione*, neppure l'alibi della *visione*. Sconcertante, vero? Eppure è così, non invento nulla. Perciò, rimuginando col tempo, mi sono chiesto cosa mai il mio amico avesse visto in quel film di così terrorizzante da non poter nemmeno essere guardato. Lo confesso, non ho mai trovato una risposta pienamente soddisfacente. Neppure quando venni a conoscenza, citandone ampiamente in alcuni miei lavori[2], della teoria lacaniana del *trou du sujet*, il "buco nel soggetto", un buco nell'elaborazione reale del materiale filmico che fa sì che, a livello inconscio, lo spettatore colto "in buca" si senta guardato a sua volta dallo Schermo, non reggendone per questa ragione lo sguardo. Più che suggestiva, ma scriverne è un conto. Vederne gli effetti nella sala buia a qualche centimetro da me è altra cosa. E, in realtà, a dissertare troppo di psicanalisi, il critico tende vistosamente a scantonare e a prendere cantonate, vecchia storia.

Comunque uno straccio di spiegazione doveva esistere. E riguardava proprio Carpenter e la sua ricerca della visione finale della Cosa. Per lui, demiurgo, una ricerca non ancora a tutt'oggi soddisfatta. Ma per qualche spettatore in sala gli effetti, i barlumi, le schegge disseminate in tale e tanta, coerentissima, *quest*, possono equivalere ad aprire - per pochi e terribili istanti - gli occhi su un mondo reale e parallelo, zeppo di Cose alla ricerca della propria Forma e per questo insostenibili allo sguardo, un mondo assolutamente interfacciato al

nostro al punto da sentirne, di tanto in tanto, gli odori o di avvertirne le presenze o di vederne le Forme provvisorie.

In uno storico numero de *Il Mucchio Selvaggio* di quasi vent'anni fa, Maurizio Bianchini scriveva a proposito de *La Cosa*:

"*La Cosa* di Carpenter non viene dagli infiniti spazi siderali, né dalle oscure profondità dei cieli, ma da un luogo incomparabilmente più prossimo e distante. Viene dall'intimo di noi stessi: non ha forma, semplicemente perché può covare dentro ogni sentimento e vestire ogni emozione. Latita a tratti, finché non se ne risvegliano gli istinti distruttivi.

Travolge tutto, perché non ci sono argini e convenzioni in grado di fare barriera una volta che gli incubi del profondo tornano ad emergere. *La Cosa* raffigura in modo simbolico e spettacolare quelli che Musil chiamava i Fantasmi dell'Altro Io".[3]

Bianchini non sbagliava. Al punto che le considerazioni di allora possono ancora richiamarsi proprio per quel film realizzato nel 1994, appunto *Il seme della follia*, la più apocalittica opera di Carpenter nella quale il regista porta all'estrema esasperazione la virtuale compenetrazione tra i due mondi presenti nella realtà filmica e nel quotidiano di ciascun spettatore. Da un lato, lo ricordiamo, la finzione, rappresentata dai "finti" romanzi dello scrittore Sutter Cane, e la realtà del detective Trent, che si confrontano dall'altro, in un ossessivo gioco di specchi con l'ipotesi dickiana, da tempo calata e vissuta nella "nostra" realtà al di qua dello schermo, della sospensione di giudizio tra i diversi livelli di reale percepito in cui l'umana mente è costretta a vivere. Chi ci osserva (da dove non sappiamo - forse un immenso animale infernale di cui l'azzurro del cielo o la volta stellata sono soltanto piccole parti) crea forse la realtà che l'uomo è convinto di vivere, ed ogni volta che un autore (da Dick a Carpenter) intende guardare chi ci sta guardando, tenta di portare a compimento un'operazione metatestuale di "rappresentazione dell'irrapresentabile".

Musil certamente, Bianchini insegna, perché sono insopportabili e non guardabili quei Fantasmi di Altre Identità che provengono dal Profondo Personale, ma anche Deleuze e il già citato Lacan che ci rimandano, soprattutto il secondo, a quella condizione patologica definita "stadio dello specchio" (il rischio oggettivo delle opere concepite come giochi di specchi), in cui i soggetti proiettano le loro qualità negative in un Altro speculare che assume su di sé, sulla propria "forma", tutto il negativo rimosso.

E' bene, va da sé, ricordare che parliamo di linguaggi dell'inconscio, ma da qualche parte occorre pur parare per spiegare (allora) l'insuccesso, quasi isterico, de *La Cosa*, condannato (in prima istanza, in seguito iniziò un lento e positivo processo di riabilitazione) per avere portato sullo schermo visioni "non sopportabili" (l'altro Io che ti guarda?), e l'indifferenza o l'incomprensione che in molti spettatori ha provocato *Il seme della follia*, senza dimenticarsi delle reazioni estreme da me personalmente osservate.

Deleuze, dicevamo. Ripercorrendo alcune sue fondamentali intuizioni contenute ne *L'immagine-movimento* e ne *L'immagine-tempo*[4], possiamo abbozzare un'analisi della visione carpenteriana, quella "disturbante" per intenderci, forse in grado di definire l'umana impotenza artistica di fronte all'irrapresentabile. Partendo dall'immagine-movimento, composta secondo schemi geometrici, dinamiche di luci e ombre, "disinquadrature" e fuori campo, con lo scopo di farsi leggere e "vedere" dallo spettatore, si transita dapprima attraverso una

modulazione spazio-temporale in grado di far concentrare o dilatare il tempo (e lo stesso movimento), per arrivare a quella che Deleuze chiama l'immagine-pulsione, ovvero la rappresentazione di un affetto degenerato in grado di manifestarsi attraverso un'azione "embrionata", informe o perlomeno non formale. Pulsioni soventi primarie, ma inseparabili dai comportamenti perversi che producono e animano. Da queste si transita attraverso le cosiddette "immagini-relazione" che hanno una relazione "astratta" con il senso che veicolano, un rapporto costruito su una convenzione che fa sì che tali immagini rendano il film meno accessibile: esse vanno interpretate in quanto non sono leggibili intuitivamente e il loro senso va cercato nella storia che le riguarda, nella loro funzione di simbolo all'interno della cultura cui appartengono, nel tessuto relazionale in cui sono inserite. Deleuze cita a questo proposito i gabbiani che attaccano gli uomini nel film *Gli uccelli* di Hitchcock (massimo creatore di immagini relazione secondo Deleuze e altra, grande summa teorica del film thriller, in grado da solo da ispirare studi e saggi di carattere rigidamente monografico[5]), che si propongono come simbolo (relazione astratta) dell'inversione del rapporto uomo-natura per cui, soltanto intuendo questa relazione, siamo in grado di comprendere il senso dell'intero film. Infine giungiamo all'immagine-cristallo, che si produce quando "l'immagine ottica attuale si cristallizza con la propria immagine virtuale", ovvero quando l'immagine presenta una doppia faccia insieme attuale e virtuale, creando una nuova forma d'indiscernibilità.. Deleuze parla di immagini doppie per natura nelle quali l'indiscernibilità tra attuale e virtuale, presente e passato, reale e immaginario, vero e falso non si produce nella mente dello spettatore, ma si appalesa come vero e proprio carattere oggettivo. Un esempio efficace di immagine-cristallo è l'immagine allo specchio "che è virtuale in rapporto al personaggio attuale che lo specchio coglie, ma è attuale nello specchio che lascia al personaggio soltanto una semplice virtualità e lo respinge fuori campo". L'immagine reciproca del cristallo, presente e passata contemporaneamente, somiglia all'illusione della paramnesia, al déjà-vu, ricordo del presente, passato contemporaneo al presente stesso. Tuttavia l'immagine-cristallo non ha una natura mentale o psicologica, ma esiste fuori della coscienza e nel tempo, quasi come un frammento di tempo allo stato puro. Il passato si forma contemporaneamente al presente e non dopo di esso e dunque il tempo si sdoppia in ogni istante e l'immagine attuale del presente che passa si forma simultaneamente all'immagine virtuale del passato che si conserva, fino a formare un circolo. Il reale si colloca all'esterno dell'immagine cristallo, l'avvenire è al di fuori del circolo, oltre l'eterno rinvio tra passato e presente.

Bene, Carpenter è tutto questo. Ed è soprattutto *Il seme della follia*, il film - lo annota saggiamente Bill Krohn[6] - che inaugura la fase modernista del suo cinema, diventando una versione caratteristicamente americana di ciò che Deleuze chiama "il cinema del cervello" (rappresentato da autori quali Cocteau, Godard, Welles, Kubrick, Bunuel), e nel quale il mito viene inghiottito dalla "reale camera degli orrori", ovvero l'interno della mente umana. E' il cinema della percezione dell'invisibile e della "visione" oltre i limiti della cornice schermica: ed è ancora Deleuze che ritorna nella rifllessione di Lorenzo Esposito[7] quando ricorda che Carpenter sembra assolutamente cosciente del fatto che ogni inquadratura produce un fuori campo: "la materia si definisce al contempo con la tendenza a costituire dei sistemi chiusi e con l'in-

...co[illegible]tezza di tale tendenza", scriveva Deleuze ne L'immagine-movimento, "questo è il senso primo di ciò che si chiama fuori campo; per un insieme inquadrato, dunque visto, c'è sempre un insieme più grande, o un altro, con il quale il primo ne forma uno ancora più grande, e che può essere visto a sua volta, a condizionare di suscitare un nuovo fuori campo, eccetera".

L'incubo onnipotente che pervade ogni film di Carpenter, sottolinea Esposito, in questo film invade le immagini stesse, ne provoca la disarticolazione, le scorre internamente come un cancro. La realtà è tutta fuori campo, ogni suo inquadramento si scompone in una serie interminabile di incubi, ossessioni e follie.

La realtà carpenteriana è fuori dallo Schermo. Può bastare solo questo a provocare la *fuga* dal film?

4) Scrivendone per *Carmilla*, non si devono tacere i legami, piuttosto tenaci, che il cinema di Carpenter intrattiene, in modo palese od occulto, con la letteratura anglosassone di genere. Sorvolando quindi sulle presenze dichiarate di Stephen King (*Christine*), John W. Campbell (*La Cosa*), H.F. Saint (*Memorie di un uomo invisibile*), John Wyndham (*Villaggio dei dannati*) e John Steakely (*Vampires*), ci sembra più significativo rintracciare le tracce non dichiarate "d'autore" in tanto magma immaginifico e narrativo. E non a caso c'imbattiamo in Lovecraft e Arthur Machen. Soprattutto il secondo, al di là delle dirette citazioni lovecraftiane de *Il seme della follia*, a cominciare dal titolo. Per Machen, autore inglese d'insospettabile modernità (1863-1947) le strutture portanti del mondo non sono affatto consistenti e la realtà nella quale ognuno è costretta a vivere non è quella che sembra. Non si tratta di soprannaturale classicamente inteso (al quale lo stesso Machen, in una sorprendente e non casuale analogia con Carpenter, dichiarava di non credere), ma della presenza non immediatamente percepibile di "una realtà quanto mai naturale, o addirittura sottonaturale, che è un aspetto fondamentale, per quanto ripugnante, che non implica interventi dall'aldilà"[8]. Un terrore sì metafisico, ma soprattutto biologico. "Le vittime vengono derubate della loro anima; la struttura stessa del loro corpo è compromessa da misteriosi agenti, capaci d'influenzare il principio stesso dell'equilibrio delle cellule. E tornano così dal fango da cui sono usciti, così che il corpo umano lascia sfuggire la luce interna che l'abitava"[9]. Un Male Cellulare, quindi, antico quanto l'uomo, le cui tracce Carpenter ritrova un giorno della sua vita in quello "sguardo da diavolo" del ragazzino dodicenne, esperienza che non lo abbandonerà più, né lui né il suo alias filmico Dottor Loomis. E, quando ne parla, dal profondo sale il nome di Machen:

"*Il Grande Dio Pan* di Arthur Machen è una storia raccapricciante su un'altra realtà che penetra nel nostro mondo per impossessarsene. E si tratta del Male, è chiaro. Credo che molto di tutto ciò abbia radici, per ciò che riguarda la mia opera, in un incidente che mi successe al college, quando ero all'università del Kentucky, nella città in cui sono nato. Stavo seguendo un corso di psicologia, soltanto perché mi serviva per entrare all'USC, ed eravamo andati a visitare un istituto per malati di mente a Hopskinville, lì vicino. C'era un bambino...la sua faccia non era umana...i suoi occhi bruciavano...avrebbe voluto uccidermi, avrebbe voluto uccidere chiunque. Era letteralmente un volto da...non ho mai più visto nulla di simile. Sicuramente ho proiettato su quel volto delle cose che avevo dentro di me, ma era assolutamente terrificante. Non lo lasciavano avvicinare, perché era al di là della violenza, aveva ucciso parecchie persone. Non riesco a descriverla, la mia è stata una reazione emotiva. Ma l'ho guardato in faccia, l'ho visto. Quale fosse la causa di un simile stato non lo so. Non so quale triste occorrenza genetica lo avesse colpito. Sicuramente è qualcosa che ha ossessionato i miei sogni. Quando ci ripenso, vedo la mia reazione di fronte ad un essere umano che ha perduto la sua umanità. Perché davvero non aveva più nulla d'umano. Non mi guardava come un oggetto, ma voleva distruggermi".

Ed eccoci tornati all'inizio. Il Male inguardabile che si può e si deve guardare. Per scoprire che è *dentro* di noi o nel fuori campo dell'occhio della macchina da presa. Come per Machen, il Male è qui, sotto i nostri piedi. O nelle nostre cellule. Provate a dirlo in America per venticinque anni di seguito, con un pugno di film che sono divenuti leggenda. Si capirà senza difficoltà perché Carpenter è un mito per noi europei e per gli americani è soltanto uno che fa horror.

Note:

1 "I messaggeri arrivano e nessuno vuole starli a sentire", conversazione con *John Carpenter* di Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, in John Carpenter di Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, Lindau e Torino Film Festival, Torino 1999.

2 *Nuova guida al fantacinema: la maschera, la carne, il contagio*, Puntozero, Bologna 1997, e *Possessione mediatica*, Tropea, Milano 1998.

3 Maurizio Bianchini, *La Cosa*, *Il Mucchio Selvaggio* n° 61, Lakota, Roma 1983.

4 Gilles Deleuze, *L'immagine-movimento*, Ubulibri, Milano 1984, e *L'immagine-tempo*, Ubulibri, Milano 1989.

5 Ad esempio, l'interessante *Gli uccelli di Alfred Hitchcock* di Camille Paglia, a cura di Anna Di Lellio, Liberal Libri, Firenze 1999.

6 Bill Krohn, *Carpenter/Schrodinger/Lovecraft*, in *John Carpenter*, a cura di Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, Lindau e Torino Film Festival, Torino 1999.

7 Lorenzo Esposito, *Percepire l'invisibile*, in *John Carpenter*, a cura di Giulia D'Agnolo Vallan e Roberto Turigliatto, Lindau e Torino Film Festival, Torino 1999.

8 Claudio De Nardi, *Gli orrori decadenti di Machen*, in *I tre impostori* di Arthur Machen, Fanucci, Roma 1977.

9 Gianna Tornabuoni, introduzione a *La polvere mortale* di Arthur Machen, Edizioni Del Bosco, Roma 1972.

[araknoweb]
[a cura di hobo rosati]

Don't hate the media, be the media

DI PIERANGELO "HOBO" ROSATI

Tutti sappiamo che l'Internet è nata negli Stati Uniti e ne conosciamo, chi più chi meno, la storia, i miti e le leggende, i passaggi da rete militare del Pentagono a rete scientifica delle Università, dalla nascita delle prime comunità virtuali al web, fino al grande fenomeno di massa di oggi, le chat, l'e-commerce, la net-economy. Ovviamente, proprio negli Usa lo sviluppo della rete è stato maggiore che in qualunque altro paese, fino ad assumere dimensioni colossali negli investimenti in infrastrutture e nella preparazione tecnica di siti web sempre più multimediali. Ogni azienda americana, ma anche ogni piccola comunità di qualunque tipo, ha una sua presenza sul web. A questa escalation tecnologica, però, un settore importante della società americana sembra aver cominciato a credere solo da pochissimi anni: la sinistra. Le cause di questa partenza lenta possono essere molteplici, dall'isolamento politico di alcuni gruppi a qualche residua tentazione luddista, ma forse soprattutto dall'abitudine acquisita in decenni di vita difficile in cui la comunicazione "alternativa" poteva avvenire solo con strumenti poveri, ciclostili e megafoni gracchianti, radio pirata a onde corte, newsletters diffuse a mano... niente che comunque potesse minimamente competere con la carta patinata dei giornali che si vantavano di "formare" l'opinione pubblica. Oggi, sia pure con qualche ritardo, questa abitudine mentale sembra superata. I mezzi ci sono e a costi molto bassi. La tecnologia di Internet consente un livello più che dignitoso di comunicazione spendendo solo in sapere e professionalità, e sembra che da qualche anno le cose stiano cambiando.

Un po' come è avvenuto in Italia, i primi a transitare i propri contenuti al web sono stati i gruppi che già avevano assunto un impegno notevole sul fronte della comunicazione. È il caso di ***Pacifica Radio*** (http://www.pacifica.org), la voce della contestazione studentesca fin dai tempi dell'opposizione alla guerra in Corea. Sul suo sito sono disponibili più di 40.000 registrazioni radiofoniche che, oltre a farne la più corposa banca dati audio on-line, raccontano uno spaccato di storia degli Usa negli ultimi 50 anni. Ormai divenuta un'istituzione nel panorama liberal americano, *Pacifica Radio* si è trasformata in un network che, lottando con un bilancio difficile per salvaguardare la propria indipendenza, comprende numerose altre emittenti ascoltabili in diretta via web. A distanza di anni, quella di *Pacifica* resta una risorsa importantissima per l'espressione del dissenso negli Usa ed è forse l'unico esempio in grado di competere dal punto di vista tecnico e professionale con i grandi network dell'informazione, pur continuando a proclamare con chiarezza obiettivi "scomodi" come la lotta "contro il razzismo, il sessismo, lo sfruttamento, l'ingiustizia, l'ineguaglianza, la distruzione ambientale e l'avidità rampante delle multinazionali".

Della rivolta dei campus del 1968 compaiono in rete numerose tracce, ma soltanto un paio di organizzazioni ancora attive mantengono una presenza su Internet. Una di esse è il ***Progressive Labor Party*** (http://www.plp.org), organizzazione di stampo marxista-leninista emersa nel 1969 dalle ceneri dell'*SDS* (*Students for a Democratic Society*). Dalla home page, scarna e graficamente attempata, è possibile accedere a documenti ormai storici come *Road to Revolution III* del 1971 e altri simili testi di notevole interesse documentativo per una ricostruzione della storia della sinistra radicale negli Stati Uniti nel dopo-Vietnam. Non altrettanto degna di attenzione, invece, risulta l'attuale politica del *Plp*, sclerotizzata su posizioni poco distanti da quelle degli anni '70, come se nel mondo intorno nulla fosse cambiato. Emblematico il volantino scritto dopo la morte di Carlo Giuliani a Genova, intitolato *Lavoratori del mondo, unitevi!* (sic), che interpreta la globalizzazione come una competizione fra "i tre principali blocchi imperialisti: Usa, Europa e Giappone" e cerca la soluzione in un "movimento internazionale di massa a guida comunista, che combatta la battaglia a lungo termine per eliminare il capitalismo".

Un altro gruppo "superstite" dal '68 è il **Civil Rights Movement Veterans** (http://www.crmvet.org), che riunisce gli ex-militanti degli storici movimenti per i diritti civili (*CORE, NAACP, SCLC, SNCC*) in una sorta di associazione di reduci che non riesce ad andare oltre l'autoreferenzialità. Anche in questo caso, l'unica sezione di qualche interesse sul sito è quella che riguarda la documentazione storica, con tre interviste in cui si narrano le testimonianze dirette di quegli anni.

Una trasformazione significativa, e non solo dal punto di vista tecnico, è stata attuata sul sito del mitico **Industrial Workers of the World** (http://www.iww.org), la più nota organizzazione sindacale americana, attiva ormai da quasi un secolo ed esportata in tutto il mondo. Oltre a un'ampia sezione storica e documentaria, il sito punta molto sull'interattività e la discussione, attraverso i Forum e le sezioni di News aperte ai contributi dei membri. Con le pagine di *IWW Media* (http://media.iww.org), la comunità dei *wobblies* si apre alla rete globale dei media indipendenti, dimostrando di essere pienamente parte del vasto movimento che prende origine dalla rivolta di Seattle del 1999.

È proprio da Seattle che trae forza e linfa vitale il rinnovamento di una rete politica e sociale che per un lungo periodo è stata considerata in un certo senso "parallela" al web, poco visibile e poco fruibile, che vuole passare dall'underground della controcultura all'*overground* di un'informazione che

abbia pari dignità, rilevanza e credibilità delle altre fonti finora considerate "ufficiali". Un salto di qualità che annulla il senso stesso del termine "controinformazione": l'informazione "contro" la verità è quella di chi crede di poter pilotare l'opinione pubblica con i filtri delle veline governative o degli interessi economici, ma l'informazione vera oggi è possibile, grazie all'accesso diretto alle fonti e agli strumenti di pubblicazione in rete. Con lo slogan "don't hate the media, be the media" (non odiate i media, diventate i media) il nuovo movimento ha inventato, rielaborando modalità di partecipazione a forum e a liste di discussione in rete, la figura del "reporter sociale", il non-giornalista che non ha bisogno di iscrizioni ad albi professionali né di grandi strutture per fare informazione, dimostrando che la comunicazione diretta, organizzata con impegno e serietà, in maniera reticolare e indipendente, può mettere in seria difficoltà i media tradizionali.

Lo ha dimostrato senz'altro l'*Indipendent Media Center*, più noto come ***Indymedia*** (http://www.indymedia.org), un vero e proprio network globale che, contando su collaboratori volontari in quasi tutti gli angoli del mondo, riesce ad accedere a informazioni, commentari, filmati, laddove anche per multinazionali come la *CNN* sarebbe troppo difficile o troppo oneroso. Il principio base è quello del Forum: tutti possono inserire liberamente il proprio intervento, comunicare un evento, una riflessione, una foto, mentre la redazione seleziona i contributi ritenuti più importanti o affidabili mettendoli in evidenza nella "prima pagina". Sta soltanto all'intelligenza del lettore e alla sua capacità critica dare peso e credito a quanto riportato. Sembra un sistema destinato al caos e invece funziona egregiamente, forse soprattutto perché chi legge non ha mai l'impressione di essere considerato un decerebrato che ha bisogno di essere imboccato dai "grandi comunicatori". La sensazione di libertà che vi si respira ha contribuito a decretare il successo di quest'iniziativa e dagli Usa, *Indymedia* si è sparso in moltissimi altri paesi, Italia compresa (http://italy.indymedia.org) ognuno con il suo *media center*, tutti collegati fra loro. Inutile dire che le pagine migliori sono state scritte durante le molteplici manifestazioni internazionali dei *no-global* in occasione dei vari WTO, G8, riunioni della Banca Mondiale, ecc., in cui i diretti interessati riportavano minuto per minuto tutto quanto stava accadendo, svelando molto spesso una realtà che si sarebbe voluta tenere nascosta e costringendo stampa e televisione a prenderla in considerazione, con grave smacco dei mistificatori di turno. Questo ha fatto sì che più volte, a Seattle come a Melbourne come, più pesantemente, a Genova, secondo quanto denunciato dai responsabili locali di Indymedia, le loro sedi operative diventassero obiettivo della repressione poliziesca, con intimidazioni, perquisizioni immotivate e sequestri dei computer, quando non devastazioni e pestaggi.

Ma dal movimento nato a Seattle sono emersi numerosi altri siti, alcuni già esistenti, altri creati per aggiungere una voce, un punto di vista particolare, nella multiforme galassia no-global. Ne citerò solo alcuni, non necessariamente i più rappresentativi, ma che possano comunque dare un quadro abbastanza chiaro dello stato dell'arte.

IGC, *Institute for Global Communication* (http://www.igc.org), è forse il più antico. Al motto di "connettere la gente che sta cambiando il mondo", quest'organizzazione si occupa da anni di offrire spazi di visibilità a organizzazioni non governative e associazioni di base. Il sito è organizzato come un portale diviso in quattro sezioni tematiche - rete pacifista, rete antirazzista, rete delle donne, rete ecologica - ciascuna delle quali contiene un elenco ragionato di altri siti ospitati da IGC o aderenti al progetto.

No Logo (http://www.nologo.org) è il sito ufficiale di Naomi Klein, osannata autrice dell'omonimo "libro che è diventato parte del movimento", venduto in milioni di copie in tutto il mondo. Scritto fra il 1995 e il '99, il libro è stato pubblicato in Usa appena due mesi dopo la grande manifestazione di Seattle ed è diventato subito un manifesto della lotta contro le multinazionali. Il sito è nato sull'onda di questo successo e, pur nella contraddizione implicita dello sfruttamento del "logo" commerciale del libro, è presto diventato un punto di riferimento per chi voglia approfondire o sondare l'attuale stato della discussione interna al movimento.

Global Exchange (http://www.globalexchange.org) è un'organizzazione per i diritti umani nata nel 1988 per promuovere la giustizia sociale nel mondo. Il suo sito, oltre a comprendere una esauriente rassegna di notizie e di documentazione sui temi della globalizzazione, propone campagne su obiettivi concreti con proposte di volontariato, come ad esempio il supporto dei *Sem Terra* in Brasile o delle comunità rurali in difficoltà per l'embargo a Cuba.

Mobilize for Global Justice (http://www.globalizethis.org) è un'organizzazione di attivisti di base dell'area di Washington D.C., impegnati nell'organizzazione attiva di manifestazioni di protesta come quelle contro il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale e "si oppone ai precetti fondamentali delle multinazionali della globalizzazione". Il sito funziona soprattutto con le modalità di un'agenda di eventi, che siano riunioni, proteste o manifestazioni, annunciate, documentate e supportate anche attraverso la possibilità di scaricare materiale di propaganda come volantini o poster. Dalla pagina principale è possibile iscriversi alla mailing-list che consente di venire continuamente aggiornati tramite messaggi di posta elettronica.

Infoshop (http://www.infoshop.org) si presenta come il portale del movimento anarchico in rete, che comprende numerosi links e un nutrito notiziario autogestito da diverse realtà territoriali, che riescono a coprire, con più o meno frequenza nell'aggiornamento, ben cinque lingue, fra cui l'italiano. "Metti un po' di anarchia nella tua vita e scopri perché gli anarchici stanno provando a creare una società più anarchica" è l'invito rivolto dagli organizzatori del sito, che effettivamente soffre un po' di eccessiva autocelebrazione ideologica.

[frontespazio]

[a cura di roberto sturm]

Michael Hardt-Antonio Negri
Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione
trad. di Alessandro Pandolfi
Rizzoli, pp. 451, euro 20,00

Abbiamo fatto un incubo questa notte, uno di quelli che fa svegliare non con i sudori freddi, ma con un principio di nausea. Nel nostro delirio, Toni Negri e Oriana Fallaci si prendevano per il collo, rotolando con uno sferragliare di vecchie ossa in una stanza tappezzata a carte geografiche Peters. Al nostro risveglio, mentre cercavamo di riprendere contatto con la realtà tastando il nostro maiale di pezza, abbiamo riconosciuto la causa scatenante della visione: una visita nel luogo più fighetto della buona borghesia letturiera milanese, la nuova Libreria Feltrinelli di Piazzale Piemonte. Tra un disco di Pink e il bancone degli aperitivi con i tramezzini piccini picciò, i visitatori sono caldamente indirizzati agli acquisti dal palmares dei best seller, dove i libri più venduti sono esposti con tanto di numero ordinale. Ivi, *La Rabbia e l'orgoglio* della Orianona nazionale (la più grande scrittrice italiana!, strillava *Panorama* qualche tetta fa) era copertina a copertina con l'indisponente Professore e il suo *Impero*. Per un caso del mercato editoriale, la tesi e l'antitesi erano esposte in rapida successione. Certo, la tesi della superiorità morale e culturale dell'occidente è giusto un articolino livoroso, una raccolta di buon senso da salumeria, reso appetibile per le masse da un mix di paraculaggine, tempismo e battage pubblicitario alla *Star Wars*. Certo, l'analisi di Negri sulla globalizzazione ha venduto molto di meno, è rivolta a un pubblico ad alta scolarizzazione, e difficilmente diventerà il libretto rosso delle nuove generazioni. Ma, buon dio, una buona parte di essi lo avrà comprato, anche solo per la grafica oriental-sushi, e qualcuno lo avrà pure letto. E se lo avrà letto, avrà anche capito qualcosa, aiutato in questo dalla prosa chiara di Michael Hardt, politologo associato alla Duke University della North Carolina, che co-firma il volume. Tralasciando l'accoglienza trionfale, come si dice, al di qua e al di là dell'Oceano, il pregio di *Impero* è quello di spiegare bene, e in modo documentato, perché con la fine delle frontiere per i flussi di denaro e di merci, la sovranità sia oggi detenuta da un supermostro politico di cui fanno parte nazioni e organismi sovranazionali, uniti "da un'unica logica". L'Impero, appunto. Non vi è un centro di potere unico, perché la globalizzazione lo ha reso inutile e controproducente, le gerarchie sono flessibili, i livelli sono molteplici, primo, secondo, terzo e quarto mondo vogliono dire ormai poco o nulla. Di questo Impero, contrariamente a quanto si tende a credere, gli Stati Uniti non sono il centro, ma l'esponente di spicco, con il maggior patrimonio di strumenti di oppressione. Vengono descritti tutti i sintomi rivelatori dell'Impero; uno fra tutti: il passaggio dalla guerra basata su regolamenti internazionali più o meno rispettati (necessari all'epoca dei blocchi), al concetto di guerra giusta, di guerra necessaria per il bene comune.

Nel lungo excursus del volume, il duo analizza il passaggio dall'imperialismo all'Impero, attraverso più discipline, dalla filosofia politica al diritto, con particolare attenzione alle forme della produzione. La quarta parte è quella della speranza, che analizza le nuove forme della politica che si oppongono all'impero e hanno il compito di traghettarci al di là, i movimenti no global, che esprimono le nuove forme della militanza e il diritto alla cittadinanza mondiale. Un consiglio banale: le pagine si possono saltare, e anche i capitoli interi. La struttura del libro è tale che non si rischia di perdere il filo e si possono evitare dissertazioni lontane dal proprio campo di studi o interessi, come il diritto romano o la storia delle religioni.

Per fare bella figura, la prossima volta che discutete con qualche pacifista moderato.

Sandrone Dazieri

Robert Coover
Il gioco di Henry
(The Universal Baseball Association, Inc.)
trad. di Gino Scatasca
Fanucci, pp. 270, euro 14,40

Per una volta, le esaltanti note riportate sulla quarta di copertina dall'editore non sono troppo esagerate.

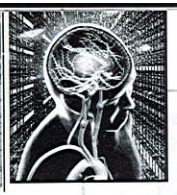
Il maggiore e forse unico limite di questo romanzo, che mi piace credere non sia stato scritto a caso nel '68, è che si basa principalmente sul gioco del baseball, uno sport che non ha mai attecchito in Italia e in Europa, e che mai - credo - incontrerà i favori di un pubblico abituato a regole più immediate e semplici. Ma questo può essere visto anche al contrario, cioè come un limite della nostra cultura sportiva.

Prima di esaltare le doti anticipatorie di Coover, che con questo romanzo ci fa intravedere la realtà virtuale, la finzione sempre presente nelle nostre esistenze, il bisogno di creare realtà alternative all'interno delle nostre vite svuotare da ogni senso, l'illusione di riuscire, un giorno o l'altro, a cambiare radicalmente le nostre esistenze non sapendo però mai precisamente come, voglio fare un riferimento alla mia infanzia. Nel 1968 avevo nove anni e, come molti bambini di quell'epoca, avevo meno possibilità di svago e gioco rispetto ai nostri figli.

Mi ricordo che passavo pomeriggi interi a giocare, sopra un piccolo tavolo verde della cucina, a calcio con i tappi delle bibite, che collezionavo cercandoli per strada, colpendoli con le dita della mano, e immaginando un campionato con le maggiori squadre italiane.

Credo che molti della mia generazione abbiano passato il tempo in modo analogo, e forse anche per questo il romanzo di Coover ci colpirà.

Un romanzo diretto, crudo, quello di Coover, in cui il protagonista, Henry, si isola dalla ripetitività della propria quotidianità immaginando di essere il proprietario dell'UBA (Universal Baseball Association) e *giocando* il campionato di baseball più importante del mondo. Inventa i nomi dei giocatori cercando assonanze con il loro ruolo, vive come reali le tragedie che accadono nel suo mondo e inserisce, con la sua fervida immaginazione, un elemento di casualità, come il lancio di tre dadi, che condiziona pesantemente l'esito degli incontri.



Ed è così che Henry, che tenta senza troppo successo di inserire nel proprio meccanismo il suo collega di lavoro e amico Lou, ottiene la sua indipendenza, la sua autosufficienza da un'esistenza, da un mondo che non gli è mai piaciuto e che non gli piacerà mai.

E più che Henry, è la classe media americana dell'epoca la protagonista di questo romanzo appassionato e doloroso di un autore che parecchi, non a torto, hanno affiancato a DeLillo e Pynchon. Il che è tutto dire.

Roberto Sturm

Paolo Taggi
Kentucky va in Tv
Editori Riuniti, pp. 294, euro 15,00

Se ogni giorno ingoiamo chili di televisione. Se la televisione ci ha già ingoiati. Se vediamo la realtà con gli occhi della televisione. Se la televisione ci vede con gli occhi della de-realtà. Se non ci *strash*iamo le vesti per la televisione *deficiente* ma pur ci urta la tele *intelligente*- o se invece e comunque, come tutti, la vogliamo ora (nella *piazzata d'Italia*, tra svolazzanti vespe da porta a porta), domani (col torron-*trailer* del non-visto e il maron-*trailer* dello stravisto), ieri (tra le schegge cannibali della nostra stessa carne rimemorata), sempre (per le spottate teorie sempiterne dei *brand*): (la televisione *soddisfagente*, la televisione *in/della/gente*)... Se la televisione ci ha già scelto, se ha già scelto di contenerci, se davvero contiene le nostre scelte, volenti o dolenti, violenti o bollenti (*har-de-periferia*), contenti e fetenti, vincitori o vincenti. Se *sanremo è sempre sanremo* e se la televisione siamo noi, grazie al cazzo che esce un romanzo così, masnadiero-frigido-beffardo-transconformista-behaviorista-estremi-nimalista: su di noi (voi? loro?) televisionati e televisionabili, organismi televisivamente modificati, televedenti organicamente massificati, videoinvasi teleinvadenti sedotti *sed* seducenti. Prendi un programma che si chiama ... *Continua*, una specie di *Grande Fratello* che sotto 999 occhi-telecamere, nelle speranze delle famiglie in gara, mira a trasformarsi da selezione preliminare in tv-vita, trasmessa vita-tv artificial durante. Segui una di queste famiglie e scopri che oltre ad essere *finzionale* - ment(r)e è già ambiguamente mezza *finta* - non per questo è meno *ver(a)o/simile*. Leggi (o vedi?) le prove che affrontano, nella tv di tutti i giorni, con struzzi che si muovono tra morte nella vita irreale e orbita resurrezionale nello spot-nik, con donne che si fingono *altre* nella tv-verità ma sconvolgono il copione raccontando *se stesse* fecondate sul set della finta storia per essere più vere in tv a futura memoria. Leggi, sorridi al tocco del burattinaio che ha dimenticato se ama o se odia i burattini - dimenticatosi lui stesso della sua doppia-doppia natura bu-bu (rattinaia-rattina): come si addice a un Taggi Paolo programmista-de-sinistra che partorisca per il video *Fantastico* e *Stranamore* e poi con la ferula romanzesca dell'ironia punzecchi i figli stessi delle sue creature, gli umani *fantasticati e stranamati*, la massa-verso-cui-s'abbassa-(per-affondarla-nella-tv/glassa)-da-cui-si-torna(conto)-corrente.

Silverio Novelli

Giuseppe Genna
Nel nome di Ishmael
Mondadori, pp. 550, euro 17,00

"Ho visto il futuro della letteratura italiana: il suo nome è Giuseppe Genna". È una vita che desideravo dire una frase del genere. Ancor prima di aver identificato in qualcuno il futuro di qualcosa, fosse anche il mio futuro, desideravo dire questa frase solo per il piacere di fare il verso al mitico Jon Landau. Ma io non sono Jon Landau. E Giuseppe Genna è ancor meno un epigono di Bruce Springsteen. Ciò nonostante l'affermazione con cui ho iniziato questa strampalata recensione è quanto mai vera, e quindi nel dirla sono un uomo realizzato. *Nel nome di Ishmael* infatti è a mio parere uno dei libri più importanti usciti negli ultimi trenta, anzi quarant'anni (e uso questo lasso di tempo non a caso, leggete il libro e capirete...). Qui parliamo di letteratura, e anche se la cornice è quella della collana Omnibus di Mondadori, e la veste è quella del simil-best seller, un po' alla John Grisham o alla Particia Cornwell, per capirsi, posso dire senza paura di essere smentito, che stiamo parlando di letteratura destinata a rimanere nel nostro tempo. *Nel nome di Ishmael* è un libro complesso, ma di quel tipo di complessità che non impedisce al lettore una totale immersione nella trama. Una sorta di apnea, ecco a cosa andrà incontro chi deciderà di avere a che fare con il commissario Lopez, già protagonista di *Catrame*. Un Lopez molto più sporco, sia detto, e a ben vedere molto più vero e vivo. Un Lopez che sarà il nostro Jack Cousteau e ci porterà a spasso per le profondità di una Milano quanto mai nera e inquieta. E il lettore destinato all'apnea non si lasci spaventare dalle oltre cinquecento pagine del tomo. Non è di questo che si deve avere paura, affrontando Ishmael, ma delle verità nascoste neanche troppo a fondo tra le righe. Quelle sì che fanno paura. Come fanno paura le vibrazioni che fuoriescono dalle pagine, quelle scariche di empatia che ci assalgono durante certi passaggi particolarmente sentiti dall'autore, si direbbe. Autore che, lo ribadisco ancora una volta, rappresenta senza ombra di dubbio il futuro della letteratura italiana, sempre che Giuseppe Genna abbia lontanamente voglia di avere a che fare con quel mondo, altrettanto nero e inquietante.

Michele Monina

Ian McEwan
Espiazione (Atonement)
trad. di Susanna Basso
Einaudi, pp. 390, euro 18,00

Espiazione, l'ultima fatica di Ian McEwan, è un romanzo caratterizzato da una solida struttura narrativa; l'intreccio avvincente, pur non tralasciando gli eventi, è fortemente orientato al personaggio.

E' la storia, narrata in terza persona, di una morbosa passione letteraria. In una calda giornata estiva del 1935 Briony Tallis, scrittrice in erba, accusa di stupro Robbie, il figlio della domestica di famiglia, commettendo così un errore che travolgerà fatalmente la sua vita e muterà i destini dei personaggi.

La prima parte del romanzo è quasi un affresco di costume. Siamo in Inghilterra alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Villa Tallis è in fermento per il ritorno da Cambridge del giovane Leon, e la tredicenne Briony si appresta a mettere in scena una commedia sentimentale che ha scritto per l'occasione.

Le digressioni metanarrative - quasi un manifesto letterario - che soprattutto nei primi capitoli interrompono frequentemente il tempo della storia, sono l'espediente attraverso cui viene rivelata la complessa psicologia della protagonista, in bilico perenne tra realtà e finzione letteraria.

Dietro le considerazioni, penna alla mano, della piccola scrittrice su intrecci da elaborare e personaggi da delineare, c'è il suo universo fantastico, dove ogni cosa occupa

un posto preciso, come gli oggetti che va sistemando in bell'ordine nella sua stanza.

Riflessioni, quelle di Briony, che esprimono, parallelamente al disincanto per il mondo dell'infanzia ormai alle spalle, una inadeguatezza non solo artistica quando ci si misura con i sentimenti. Se è il romanzo il genere letterario più appropriato alla nuova sensibilità da adolescente, e non più il testo teatrale, troppo mediato dalla rappresentazione, è pur vero che l'aspirante scrittrice realizza di dovere ancora affinare le tecniche: "Non aveva problemi a tratteggiare una foresta... Ma come si affronta la tristezza in quanto tale, come la si comunica in modo che il lettore possa sentirne tutta la deprimente immediatezza?". Intuiamo che molte delle valutazioni di Briony sul testo narrativo celano quelle dello stesso McEwan. L'autore pare spesso appellarsi a quelle classiche strutture formali che, oltre a costituire "la spina dorsale" di un'opera, vanno incontro alle aspettative del fruitore: "i lettori conservano un inalterato desiderio infantile di sentirsi raccontare una storia, di provare un senso di attesa, di scoprire cosa accade dopo".

Per Briony, fatalmente attratta dalla potenza evocativa della scrittura ("...vedi la parola CASTELLO ed eccolo lì in lontananza..."), ogni accadimento, per quanto banale, diviene materia narrativa da elaborare o riformulare secondo molteplici possibilità. Dinanzi all'opera che va creando, Briony è simile a dio: fissa regole, imbastisce trame, gestisce il destino dei personaggi. Ma il suo delirio di onnipotenza si trasferisce dalla pagina scritta alla vita, e non si può tornare indietro. A causa della testimonianza resa dalla ragazza, Robbie viene arrestato, e poi travolto nella ritirata a Dankerque. La sorella di Briony, Cecilia, che lo ama e lo ha sempre ritenuto innocente, rompe con la famiglia e attende il suo ritorno.

Negli anni che seguiranno quell'evento Briony, schiacciata dal rimorso, rinuncia all'università e studia da allieva infermiera. Nel contempo attende a molte stesure di una storia che restituisca ai due sfortunati amanti quei destini da lei stessa deviati e che possa così mondare il suo crimine.

Le pagine conclusive di *Espiazione*, ma più di tutto il soggetto narrante, sorprenderanno. Ancora una volta tornano le considerazioni metanarrative: quasi a scardinare la convenzione di un unico e definitivo scioglimento, l'epilogo resta aperto. La conclusione è nella logica dell'antistoria: il narratore, per "un ultimo gesto di cortesia" nei confronti dei personaggi - ma anche del lettore - ne sceglie uno, ma non ne esclude altri.

Maria Iuorio

Frank McCourt

Che paese, l'America ('Tis)

trad. di Claudia Valeria Letizia

Adelphi, pp. 441, euro 16,53

Frank McCourt aveva già scritto *Le ceneri di Angela* (Adelphi), da cui è stato tratto il bel film omonimo diretto da Alan Parker, dove racconta della sua infanzia.

McCourt nasce a New York nel 1930, figlio di emigrati irlandesi, ritorna nella sua patria quando aveva quattro anni, tre fratelli, una sorellina già morta e tanta tanta miseria.

Probabilmente se la vita di McCourt l'avesse scritta Dostoevski sarebbe stato un romanzo tragico e nero, ma lui, nonostante gli occhi malati, i denti marci, le nuvole in testa che lo perseguitano, una infanzia povera e affamata impastata dei lutti di tre dei suoi fratelli, dall'abbandono del padre alcolizzato (e non finisce certo qui la lista) ci riempie di gioia e di amore per la vita. È questo il segreto di McCourt.

"Adesso ti è uscito un sogno. Così diceva mia madre a noi bambini quando abitavamo in Irlanda e un nostro sogno si realizzava" e McCourt aveva la testa sempre piena di sogni, non aveva altro, era la sua ricchezza, tanti sogni. E con quelli parte alla volta del Nuovo Continente e con le prime righe di *Che paese è l'America*.

Mi piace definire questo romanzo di quei libri che si bevono come un buon whiskey, perché la scrittura di McCourt ci scalda il cuore senza sdolcinatezze e senza mai lasciarsi andare al vittimismo. Scorre fino alla 441esima pagina quando il racconto si conclude, e a noi resta solo la voglia di "berne" ancora.

A rendere così fluido e piacevole il suo racconto, oltre alla scelta di abolire parte della punteggiatura, come le virgolette prima dei dialoghi, e il suo stile semplice e discorsivo, è senz'altro il suo punto di vista che, a parer mio, è una splendida visione del mondo che lo circonda e lui, come un visitatore che non appartiene a tutto ciò, ne dà un'analisi leggera, fresca e onesta. Legge in ogni persona che incontra i sentimenti e le contraddizioni che appartengono ad ognuno di noi e li racconta così bene, perché prima che negli altri li riconosce in se stesso. Mc Court non si lascia mai tirare a fondo dalla palude che è la miseria, e usa ogni avvenimento della sua vita come rocce dove appoggiare i piedi per non finirci dentro.

Così scrive: "Per tutti noialtri c'era un solo bagno e due asciugamani lunghi e stretti che una volta erano stati bianchi [...] Su ogni asciugamano, poi, c'era una riga nera per distinguere l'alto dal basso e in quella maniera andavano usati. L'alto, spiegava l'avviso scritto a mano appeso al muro, serviva per tutto quello che c'era sopra la cintola e il basso per tutto quello sotto...".

Maria Cristina Pellegatti

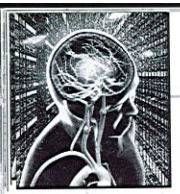
Maurice Dantec

Sirena Rossa (La siréne rouge)

trad. di Luigi Bernardi

Hobby & Work, pp. 520, euro 9,50

Maurice Dantec è un figo. Vive a Montréal, fa lo scrittore, prima di fare lo scrittore ha frequentato intensamente la scena post-punk e underground, sa tutto di musica, è considerato l'*énfant prodige* del thriller europeo. Tutto ciò corrisponde a verità, in particolare l'ultima qualificazione: a oggi nessuno in Europa è in grado di catturare, adrenalinizzare, dare e togliere soddisfazione al lettore come riesce Dantec. L'intuizione da cui muove questo irregolare della narrativa è, dopotutto, semplice e prosaica: basta domandarsi cosa sia il Vecchio Continente unito all'alba del nuovo millennio. La risposta viene fornita in chiave multipla, facendo perno non tanto sull'enorme tradizione umanistica europea, bensì sulla sostanza rarefatta e clonabilissima di un post-umanesimo indefinibile, inquietantemente auratico, di sapore tecnocratico, ben distante dalle radici della vita e assai più vicino alle radici del male. In pratica, la narrativa di Dantec è forzosamente a posteriori: cosa sta figliando la nuova Europa - quella di Bruxelles, della Banca Centrale, delle commissioni funzionariali - e dove andranno a parare i frutti geneticamente modificati di questo parto bianco che è il continente-Duisenberg? Con questa semplice interrogazione, capace di riportare la narrativa all'interno del cerchio magico dell'impegno civile, Maurice Dantec esce dai generi, azzarda ipotesi che, di fatto, non sono prossime poiché sono attuali, concrete, alla mano, presenti. I suoi noir non sono noir, i suoi thriller non sono thriller, le sue profezie non sono profezie: la scommessa del romanziere non è tale poiché è già vinta, il



segreto dell'alleanza con il lettore è la condivisione di un'allucinazione ben più reale della realtà e lo specchio delle virtù costruito dallo scrittore impercettibilmente slitta a riflettere soltanto i vizi. Basta soltanto accorgersi di questa tragedia silenziosa e continentale: Dantec se ne è accorto, non la canta e nemmeno la rappresenta - il thriller non è canto né mimesi, ma attrezzatura psichica di fronte a un male univoco e oggettivo.

Sirena Rossa è un Dantec d'annata: era uscito per la serie nera Gallimard nel '98, un anno prima di *Babylon Babies* e tre anni dopo il capolavoro del*le Radici del Male*. Grazie all'opera paziente e appassionata di Luigi Bernardi, scovatore di talenti noir in Europa, Dantec è esploso con deflagrante effetto anche in Italia. La riedizione hard cover di *Sirena Rossa* (complimenti a chi ha realizzato la copertina: una delle più belle dell'editoria italica di quest'anno...) è una chicca da non perdere: il libro resterà, vive fuori dai concitati ciarlii del nostro presente. Tuttavia non bisogna farsi ingannare dalle frasi a effetto con cui si reclamizza qui l'uso dei romanzi di Dantec; si consiglia un utilizzo moderato, privo di aspettative, poiché una delle tare dei nuovi autori internazionali, purtroppo, è l'assimilazione dell'"americanata" a livello strutturale. E' per questo motivo che Dantec dà il meglio nella costruzione - piuttosto che nella risoluzione - dell'intreccio e della suspence. Le prime 150 pagine de Le Radici del Male sono uno *speed* inedito per la letteratura europea; poi, però, l'impalcatura non tiene - pur considerando che Dantec riesce a fagocitare l'attenzione e il desiderio del lettore fino all'ultimo.

Ossessione di Dantec: i bambini. Meglio: i bambini e il porno. La "nuova barbarie", figlia dell'Europa tecnocratica - le parole sono pressappoco quelle che impegna lo stesso romanziere -, è un culto alchemico distorto, involuto, pseudoaristocratico, antidarwiniano, neomalthusiano. Il caso Dutroux guidava da vicino lo svolgimento del primo thriller di Dantec. Con *Sirena Rossa*, se possibile, lo scrittore francese va più a fondo nello scrutinio di un'iniziazione parasatanica in epoca di Fondo Monetario Internazionale. Il suo è un inveramento dei canoni ermeneutici della biopolitica: sotto il Potere, il sangue; sotto il Nuovo Potere, il sangue antico. Dantec esibisce così un tour infernale in un girone piatto, orizzontale, un falso infinito in cui fantasie alla Bosch si uniscono a capricci alla Goya. Tinte oscure che fomentano desiderio d'orrore in uffici sterili, in catene azionarie i cui anelli sono in realtà scatole cinesi, in case di cura talassoterapiche che diffondono musica *ambient*, in ville degne del miglior Ballard, in yacht improbabili eppure realistici al massimo grado. Questa moquette di new age occulta acari perniciosi: essi hanno sete di sangue, si iniziano vicendevolmente al culto del transfert psichico, operato grazie a sacrifici umani - peraltro registrati su nastro magnetico, onde costruire una Hollywood parallela che vive di morte e dissemina *snuff movie* per tutto il pianeta.

A contrastare i sordidi disegni dello Spettacolo Nero, c'è Hugo: mercenario idealista, che fa parte di una rete anarchica antinazista e antibolscevica, attiva in Bosnia e in Croazia (l'azione si svolge nel 1993) e pronta al salto di qualità, per ergersi ad avversario finale della Grande Bestia del Totalitarismo. Hugo, che in quanto idealista è anche un fumetto (lo vedremo in *Babylon Babies*), si trova a incrociare i destini storti di Alice, figlia di una autentica stronza olandese, la quale sta a capo di un network che commercializza massivamente *snuff movie* realizzati con elegante professionalità. La stronza è divorziata da un ex ufficiale della Marina britannica e la piccola

Alice - una ragazzina che sfoggia un QI degno di Frege - vuole ricongiungersi al disperso papà, dopo avere scoperto che mammina le ha scannato la precettrice e ha filmato suddetto scannamento. Incomincia una corsa a perdifiato, un inseguimento che non dà tregua al lettore e che si accompagna a un *grand guignol* politicamente corretto: non riusciamo a tollerare la visione dello *snuff movie*, ma riusciamo a sopportare benissimo la vista dei massacri che Hugo innesca lungo la sua accidentata strada. Dall'Olanda al Belgio alla Germania alla Spagna al Portogallo, evocando in continuazione il Venezuela il Marocco e le Barbados, Dantec allestisce una saga che occhieggia a Ranxerox e a Léon, supportata con un'intelligenza cognitiva brillantissima, un po' imbecille quanto ad apparato emotivo. Tutto cartonato, a baloon, un po' già visto. Eppure è un romanzo a tenuta stagna, clamoroso quanto a fibrillazione e a scatti sinaptici.

Se la coscienza letteraria del continente europeo non è Dantec, io non so cosa possa essere. Di questo geniaccio francese, i cui fiumi di porpora contaminano l'immaginazione creatrice dei lettori, non bisogna perdere un titolo. E bisogna sperare che i romanzieri italiani seguano le tracce dell'aggressione anarchica lanciata da Dantec al sistema tecnocratico - che attraversa in primis le nostre letterature.

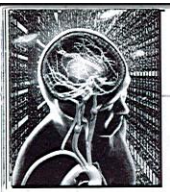
Giuseppe Genna

Joe Sacco
Palestina
trad. di Daniele Brolli
Mondadori, pp. 316, euro 17,00

Non capita spesso che un fumetto sia tra i primi dieci libri venduti nelle librerie Feltrinelli. E' altrettanto difficile che questo accada a un reportage giornalistico che testimonia la difficile situazione di convivenza creata dall'occupazione israeliana. *Palestina* è proprio questo: un reportage a fumetti; e il fumetto permette di visualizzare le situazioni più di quanto possa la sola parola scritta, ma allo stesso tempo permette un'immedesimazione più profonda e lascia spazio all'immaginazione più di quanto possa fare la fotografia. Joe Sacco non fa altro che disegnare sé stesso mentre percorre le strade di Gerusalemme oppure le zone disastrate dei campi profughi, mentre attraversa in taxi le campagne desolate, mentre passa da un salotto all'altro facendosi raccontare i tristi episodi della repressione militare, e a quegli episodi dà vita, rappresentando le espressioni dei volti di chi racconta, deformati dalla rabbia o dallo sconforto, oppure ricostruendo i fatti e presentandoli con un realismo impressionante.

Uno stile cupo e sporco caratterizza il disegno di Joe Sacco, così come cupe e sporche sono le storie che raccoglie. Il disegno e la narrazione sono semplici, sintetici, non c'è bisogno di fronzoli stilistici quando si raccontano storie così, nulla deve distrarre dal semplice fluire di eventi. Eppure si tratta di una semplicità apparente, perché il modo in cui Sacco costruisce i suoi racconti è tutt'altro che casuale anzi dimostra una grande perizia. Così si rimane sbalorditi di fronte a scene di desolazione che occupano vignette enormi, cariche di minuscoli particolari; altrove ci si sente soffocare mentre scorre il racconto di un prigioniero che trascorre ore, giorni, settimane, legato e bendato, in vignette che si susseguono sempre uguali, sempre più strette, sempre più claustrofobiche.

Ma c'è qualcos'altro che rende *Palestina* un'opera così coinvolgente, ed è proprio la presenza sulla scena dello stesso autore. Joe Sacco è un occidentale, per di più gior-



nalista e quindi dotato per mestiere di un suo cinismo e di un certo distacco professionale. Le sue osservazioni, a volte fredde e distaccate, altre volte fastidiosamente codarde, svolgono quella fondamentale funzione di tramite tra il nostro mondo sereno e ordinato e il mondo palestinese, violento ai limiti dell'immaginazione. Possiamo condividere con lui il terrore di fronte a una sparatoria oppure la noia di fronte all'ennesimo racconto disperato, e proprio lì si cela la sua trappola, perché Joe Sacco, con tutti i suoi tentativi di mantenere le distanze da quella realtà, non può fare a meno, col proseguire del racconto, di farsi coinvolgere da ciò che accade, trascinando anche noi con lui e facendoci vivere in prima persona emozioni profonde.

Palestina non fornisce nessuna facile soluzione, non è questo il suo scopo. Si limita ad osservare e riferire, senza pretendere di raggiungere una verità assoluta. Alla fine di tutto, però, si rimane con la sensazione di aver compiuto un viaggio in una terra tormentata e di avere toccato con mano quei profondi contrasti che, diversamente, si fatica a comprendere.

Francesco Mattioli

[SOLIPSISMO]

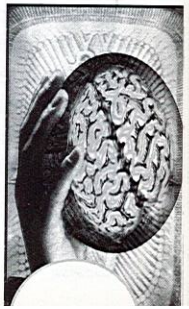
[A CURA DI VITTORIO CURTONI]

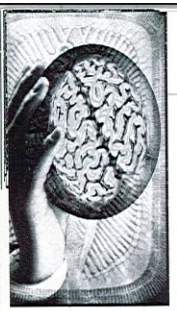
LA SBRODA NON È ABBASTANZA ALLUNGATA!

Ars longa, vita brevis è un motto che ho sempre ammirato. Un po' perché condivido l'idea, un po' perché è un'ottima illustrazione delle straordinarie capacità di sintesi super-elegante di una lingua che secondo me andrebbe molto rivalutata nella nostra cultura, il latino (e un pochino anche perché servì da titolo a uno dei più memorabili album dei Nice, ma questo è un motivo del tutto marginale). Tuttavia, anche di fronte a tanta limpidezza si può deragliare: la tensione all'immortalità che è tipica dell'arte non significa che l'arte per essere buona debba essere *longa*.... Come, ahimé, oggi si tende a pensare non di rado. Specialmente nell'ambito della narrativa.

La recente ItalCon di Fiuggi, la ventottesima per l'esattezza, che si è svolta dal 7 al 10 marzo (ed è stata, en passant, una notevole goduria), ha ospitato un panel di autori italiani che hanno esordito tra il 2001 e quest'anno con un romanzo pubblicato dall'Editrice Nord: Andrea D'Angelo, Marco Della Corte, Mario Farneti, Fabio Novel, Fabiana Redivo, Rossella Romano. Questa avanzata di forze nuove in un mercato che ha spesso trattato gli scrittori indigeni a pesci in faccia a me pare, in sé e per sé e a prescindere dai singoli risultati, una bella novità, della quale Gianfranco Viviani, che della Nord è l'editore, va fiero.

La cosa che più mi ha colpito (e non sono stato l'unico a stupirmi, da quanto mi risulta) nelle dichiarazioni dei sei è lo scarsissimo interesse per la forma narrativa del racconto: diversi di loro non ne hanno scritto nemmeno uno. Qualcuno ne ha scritti due o tre, immagino più che altro a titolo sperimentale, ma l'impressione generale è stata che li considerino cosucce insignificanti. Rossella Romano, in particolare, che è autrice di un poderoso romanzo di fantasy, *Il segno dei ribelli* (600 pagine), la sua opera prima che un bel dì ha





deciso di mettersi a scrivere, rispondendo a chi le chiedeva di spiegare il perché del disinteresse per i racconti, ha detto: "Forse perché nei racconti si può esprimere una sola idea." Wow! A quel punto, sono schizzato come una molla, l'ho brutalmente interrotta strillando: "Ma se ci sono più idee in un racconto di Italo Calvino che in tutti i romanzi di Stephen King!" Concetto discutibile, me ne rendo conto, e in realtà non lo penso, ma era solo per esprimere l'indignazione civica, morale & estetica. La fiacca risposta parlava di "Possibili eccezioni", al che ho ribattuto "Ma quali eccezioni!", e poi mi sono rimesso calmo. Ho cercato di farlo. Qualcuno, al termine del dibattito, mi ha detto che avevo una faccia da omicidio...

Viviamo nella cultura del lungo. Del ripetitivo. Del detto e dello stradetto. Del seriale. Nella lunghezza si cerca rassicurazione, e magari di questo hanno un poco colpa i nostri antenati che parlavano di repetita juvant, però non scordiamoci che *est modus in rebus*, e *in medio stat virtus*. Un ambiente noto è rassicurante, dà certezze, ti permette di riconoscere personaggi, situazioni, idee dopo la fase iniziale di acclimatamento: a questo *anche* servono i romanzi lunghi, i cicli, i serial letterari, cinematografici, televisivi. Un racconto, per contrasto, cos'è? Un tuffo brutalmente breve in una realtà globale racchiusa nell'arco di poche pagine, un'immersione rapida e con poco tempo per la decompressione in un mondo che ha dimensioni fisiche ristrette (a livello di pagine) ma può avere, se l'autore è in gamba, coordinate mentali ampie quanto quelle del romanzo. Tornando dal panel, mentre discutevamo della querelle romanzo/racconto, un toscanaccio verace, Enrico Rulli, mi ha detto: "Ad esempio, i *Nove racconti* di Salinger li vogliamo buttare?" Gesù. I *Nove racconti* di Salinger. Uno dei libri più essenziali del Novecento. Una delizia per l'occhio e per la mente. Si fa per dire. E i racconti di, che so, Luigi Pirandello? Dino Buzzati? Franz Kafka? Ernest Hemingway? O, per entrare nello specifico del fantastico-fantascientifico, i racconti di genî della narrativa breve come Fredric Brown, Robert Sheckley, Theodore Sturgeon, Richard Matheson, H. P. Lovecraft. M. R. James, Fritz Leiber, e qualcuno mi freni se no vado avanti all'infinito?

Eccezioni? Mia cara Romano, le consiglierei di consultare qualche catalogo bibliografico per rendersi conto di quale sia stata l'importanza essenziale della narrativa breve per lo sviluppo dei generi letterari tra l'Ottocento e il Novecento. E di quale apporto, a prescindere da classificazioni in "generi" che oggi possono sembrare logore, il racconto abbia dato alla narrativa tout court. Per restare nello specifico della sua e della mia attività, fantasy e fantascienza come le intendiamo oggi dove sono nate? Su riviste come "Weird Tales" o "Astounding" o quel che vuole lei, che sostanzialmente si basavano su racconti. Il racconto era, è stato a lungo considerato, la palestra ideale per "farsi i muscoli" prima di partire per l'avventura più ampia del romanzo; per imparare il senso della misura, la scansione delle scene, la costruzione dei personaggi, la gestione del plot. Tutto quanto.

Di mestiere, io faccio il traduttore. E dal 1970, non da ieri l'altro. Ho tradotto svariate centinaia di romanzi e racconti. Sono stato curatore di riviste e collane librarie. Ho vissuto sulla pelle del mio lavoro quotidiano la metamorfosi del romanzo "di genere" (di "generi", perché di certo non ho tradotto solo fantascienza), l'evoluzione verso dimensioni bibliche che chiamo "l'effetto King": enfiagione dei testi, superfluo disseminato a piene mani nelle pagine, sottotrame sparse al puro scopo di allungare la sbroda. Tutto quel che volete. C'è chi compie questa operazione estrogenante con classe, e chi no; c'è chi si lascia leggere con piacere anche quando diventa logorroico, e chi no. Certo, se mi accade, come mi è successo anni fa, di tradurre una pagina nella quale mi viene spiegato per filo e per segno il menù della colazione dei due eroi, menù che non ha la minima importanza rispetto allo svolgersi della trama, un poco mi incazzo; e, come mi diceva Andreina Negretti, anima storica di "Urania" per decenni: "Se questi autori sono tanto precisi e millimetrici, dovrebbero anche dirmi quanta cacca fa il protagonista quando va al gabinetto, di che colore è, che consistenza ha..." Non dubito che esista qualche romanzo nel quale questi particolari vengono rivelati. L'importante è che siano superflui e, nella loro totale superfluità, servano solo ad allungare la pappa.

In un racconto, l'autore deve andare all'essenziale. Gestire trama, personaggi, atmosfere nell'arco delle 20/30 cartelle, costruendo un intero mondo *coerente con se stesso* all'interno del quale succede qualcosa di interessante. Senza preoccuparsi di cosa si mangi o di come si faccia la cacca, sempre che questi particolari non siano decisivi, naturalmente. Ma le sbrodolature non sono ammesse, le ripetizioni nemmeno; il superfluo deve avere una sua necessità strutturale, o estetica. Il racconto, per essere un buon racconto, *deve* essere una cosa molto compatta e molto autoconclusa, lasciando però ampi spazi di vuoto, di non detto, che spetterà al lettore colmare. A ognuno la propria sensibilità, e a ognuno, vivaddio, la propria lettura del racconto.

Che richiede fatica. Per chi scrive, come per chi legge. Una di quelle fatiche creative che possono dare grandi, enormi soddisfazioni, ma è meglio trovarsi la pappa pronta o doverla preparare con le proprie mani?

Per carità di dio, non ho nulla contro gli autori di romanzi. Nemmeno contro gli autori di romanzi lunghi (be', dipende). Ho parecchie riserve nei confronti di chi, autore di romanzi che non si è mai cimentato con la narrativa breve, parte lancia in resta e osa affermare che in un racconto (forse, a onor del vero) si può esprimere una sola idea. Compito a casa: rileggere *Sentinella* di Fredric Brown, un raccontino di una pagina circa, e decidere quante idee esprima.

Se ce n'è una sola, sono pronto a lasciarmi castrare.

Vittorio Curtoni

[ALZO ZERO]

[A CURA DI CLAUDIO ASCIUTI]

Profumo d'antico e anosmia della modernità: in memoria della vecchia fantascienza.

1. Da diverso tempo mi viene da interrogarmi su problemi, inutili quanto interessanti, fratelli, per il nostro allegro e paradossale mondo, tanto più che, con il tempo, la sua allegria e la sua paradossalità vanno de-sostanzializzandosi. Uno di questi inutili problemi può esser condensato così: il godimento della ri-lettura della fantascienza d'annata (quella che va dai Cinquanta alla fine dei Settanta) avviene perché è la narrativa in questione "bella", nel senso che esistono motivi validi (estetici, formali, ideologici, storici ecc.) perché la si possa comunque definire tale, oppure il godimento è dato da motivi che sono squisitamente psicologici, legati a una serie di moti piacevoli che si costituiscono, per così dire, sul substrato affettivo anziché estetico dei nostri (fantascientifici) ricordi? O, in altri termini, se il profumo d'antico ci affascina, e la modernità ci rende anosmici e ci de-olfattizza, quali sono le ragioni di ciò?

Rimandavo la risoluzione del problema da tempo, quando venni all'estate del 2001 e dopo gli esami di maturità, la battaglia campale del G8, trovandomi dinanzi un'assolata e montaliana estate da condurre per di più in solitudine (ero stato appena lasciato dalla mia compagna, che si era fidanzata con uno più vecchio di me, che già non sono di primo pelo, sposato-separato-con una figlia più grande di lei) iniziai allora l'impresa scema della ri-lettura di testi pescati dagli scaffali della mia libreria, cercando di comprendere dal punto di vista letterario il perché la "vecchia" fantascienza ci affascini, mentre quella odierna ci faccia invece schifo; e dal punto di vista psicologico se dietro questo fascino non esista invece un imbroglio. E naturalmente, non ho risolto il problema.

2. Il problema è che i nostri ricordi sono falsi. A guardare gli studi più recenti sulla memoria pare che ci sia da dubitare di essi. Basti pensare all'esperimento della Loftus, sull'attendibilità del testimone (dopo una settimana ci si avvicina alla media casuale del riconoscimento), o a quello di Wells e Bradfield (il 53 per cento del totale riconosce in una figura impossibile a riconoscersi una persona e giura di averla vista), o prendere in esame ciò che dice Dennet a proposito dei ricordi "ricostruttivi", che non "riproducono" il passato ma lo ricostruiscono, lo reinvestono, formano una nuova memoria che noi crediamo vera.

Fratelli, c'era da impazzire a pensarci. Io ritengo un libro bello, ma non ricordo un accidente di esso. Un altro penso che sia brutto, ma se mi domandano il perché, non so dirlo. Sono l'atmosfera, le immagini, le forme, i dialoghi, i personaggi, le idee, la trama, o più semplicemente la sensazione che io ho di esso? Diversi anni fa io e Nico Gallo passammo una serata a decidere quale fossero il più brutto romanzo e il più brutto film di fantascienza mai visti, e decidemmo, verso le due del mattino e diverse birre, che il primo era La missione del tenente Truant e l'altro Yeti il gigante del Ventesimo Secolo. Ricordo benissimo quest'episodio perché è così paradossale da restar impresso nella memoria, ma non ricordo chi abbia scritto il romanzo e chi diretto il film; e non ricordo neppure perché fossero i più brutti; probabilmente ne esistono di peggiori, ma la mia memoria aveva codificato proprio quei due. Nello stesso tempo i ricordi dei romanzi che ho letto sono fatti di qualche scena, di impressioni, di sensazioni, di particolari, di qualcosa di impalpabile che io coscientemente non ricordo ma che so che esiste, e questo qualcosa è ciò che nel suo esser indefinito infine mi dà, dal punto di vista dell'estetica, il senso della bellezza? O no?

Cosa succede, dentro di me, quando rileggo un romanzo?

Volevo saperlo.

Lessi.

Ed ecco quindi, in ordine alfabetico, i termini della ricerca di quella rovente estate 2001, letti per la maggior parte nella solitudine della mia casa in montagna, dopo giornate heinleiniamente degne di Fanteria dello Spazio.

3. ASIMOV, ISAAC - Che piaccia o non piaccia, non è possibile parlare di fantascienza senza citare Asimov. Scartata la sua autobiografia (una delle cose migliori che ha scritto), i gialli (perché appunto non rientrano nel settore), i racconti, un po' di romanzi, insomma, ahimè, non mi è rimasto che tutto il solito blocco di Foundation, un gabbione di metallo che non rileggevo dalla mia personale dichiarazione di guerra ad Asimov, circa il 1976 o giù di lì, laddove prima, addirittura, sbavavo per lui. Che dire? Dialoghi rigidi, schematici, personaggi inautentici, stile molto sciatto, approfondimenti psicologici zero; la forza è tutta nel gioco logico, nel rompicapo che Asimov costruisce e tramite cui conduce per mano il lettore. Foundation, come tutti sanno, risente del fatto di esser collazionata legando assieme diversi racconti, il che rende il tutto spurio. Una delusione, da un certo punto di vista; una conferma, dall'altro, di come la fantascienza (o meglio una certa fantascienza "a tesi") diventi sempre meno leggibile con il trascorrere del tempo. Ma ce ne fossero, come Ike... e in particolare per i buoni consigli che dava. (Ma di questo, ne riparleremo poi).

BALLARD, JAMES GRAHAM - Ballard, lo sappiamo, è nell'Olimpo della sf. Secondo solo a Dick, in numero di citazioni degli intellettuali alopecici e forforosi o di quella hackeranti e sub-comandantici. Inutile rileggersi Atrocity Exibition, si rischierebbe di dir delle banalità, e questo vale anche Crash, per il ciclo di Vermillon Sands. I romanzi catastrofici, ad esempio? Belli, ma prolissi e dannatamente statici. Così ho ripiegato sui racconti, che hanno altrettanti punti di contatto con Eliot, quanti ne ha Montale, e stiamo parlando di un territorio in cui la natura è ostacolo, simbolo, limite, potenza e atto e simbolo e simbolato e tutto ciò che vi passi per la mente. Ogni volta che d'estate cammino per qualche via polverosa, mi viene in mente prima il

Montale delle origini, poi il Ballard dei racconti, e se qualche editore sprovvisto di buon senso mi fornisse un cento pagine da riempire di quel che mi passa per la testa, farei la storia di Montale e delle sue influenze da parte di Boutroux e Bergson. Heidegger e Sartre, di Eliot e Montale, di Ballard, Max Ernst e Salvador Dalì. Detto ciò, mi son riletto il Ballard dei racconti, centellinandolo con lo stesso spirito del sommelier che finisce casualmente in una cantina ben fornita. Che dire? Non mi ricordavo nulla di loro, se non atmosfere e sensazioni: il caldo, la regressione, lo sguardo, il paesaggio metamorfico, l'inanità dell'esistenza... e non sono invecchiati di un attimo. Erano splendidi esattamente come li ricordavo, anzi, forse un pelino di più perchè hanno acquisito quel sapore retrò che, quando li lessi, ovviamente non potevo ancora gustare...

BROWN, FREDRIC - Fredric William Brown appartiene agli autori della vecchia guardia, quelli che fecero la fantascienza e un tributo a lui sarebbe comunque doveroso, anche se non avesse a suo carico le famosissime *short stories* (ce ne son ben tre volumi) o racconti come L'angelico lombrico, Vieni e impazzisci, La sentinella) romanzi come il sublime Assurdo universo o Marziani andate a casa!, nonché un sacco di interessanti gialli. Di fronte a Brown solitamente chino la testa, e medito che buona parte del mio amore per la fantascienza venga dalla lettura di Assurdo universo. Così me lo sono riletto; e benché abbia più di cinquant'anni, e io l'abbia letto una prima volta nel 1973, e diverse volte da allora, l'ho trovato non solo per nulla invecchiato, ma capace di dar punti (e tanti!) agli ucronici odierni. La storia, come si sa, è molto semplice; per un incidente, Keith Winston, direttore di una rivista di fantascienza, si trova sbalzato in un universo parallelo che è in realtà, fra i tanti possibili universi, quello dell'appassionato di fantascienza Joe Doppelberg. E che universo può essere? È quello dove i terrestri combattono contro i mostri arturiani, dove la notte si coprono le città con la total-nebbia per non farsi localizzare dalle astronavi, dove le ragazze vanno vestite in giro da eroine spaziali, e dove Doppelberg è diventato Lapelle, l'eroe del sistema solare, bellissimo, intelligentissimo, e fidanzato per di più con Betty Hadley, la donna amata dallo stesso Winston. La *recursive* science-fiction credo nasca con questo romanzo. La mia memoria vacillava nei particolari minimi, ma ricordava perfettamente tutto, anche Mekky.

E se non sapete, fratelli, chi è Mekky, è un ottimo motivo per ri-leggere a vostra volta questo capolavoro.

DELANY, SAMUEL - Ci fu un periodo in cui Delany rischiò, qui in Italia, di diventare un autore di culto; ma gli intellettuali di sinistra, che supportarono la nascita dei culti dickian-ballardiani (quelli di destra al di là di Tolkien non videro altro), non fecero altrettanto con Delany e così questo grande autore rimase patrimonio di pochi - e forse fu una fortuna. Così, quando venne il momento di metter mano a Delany, cincischiai un po': avevo riletto Triton un paio di anni addietro, e pur continuando a giudicarlo palloso, lo avevo trovato sempre grande. Nova lo conoscevo a memoria, e Babel-17 era quello che mi era piaciuto meno. Leggersi Dhalgren, a cui avevo sempre girato attorno con sospetto? Poteva essere, ma se fai durante il giorno la recluta in *Starship Trooper* la sera è già tanto se riesci a rimanere sveglio sulla poltrona. Insomma, rilessi Einstein perduto, che, fratelli, rammentavo per un accidente (i miei unici ricordi: che si trattava di una rivisitazione del mito di Orfeo, e che Delany l'aveva, in pieno stile New Wave, farcito con i brani del suo diario di viaggio in Europa) ma sapevo che era un bellissimo romanzo. Così cominciai a leggerlo. E dal suo tessuto cominciai a riconoscere i riaffioranti ricordi... Orfeo, Ringo Starr, il grande rock'n'roll che è la morte, i non-funzionali, preceduti dalla particella "Lo" e "La"... lo lessi, e con grande soddisfazione. Fantascienza New Wave per schermi panoramici, spirante venti psichedelici e profumi d'antico quanto di canapa, e appunto, rock'n'roll. E allora, mi domandai, perché non me lo ricordavo? Ci pensai sopra senza trovare risposta. E l'attendo ancor ora. Doveva esserci una qualche motivazione che mi aveva resecato quei ricordi dalla mente. Quale?

DICK, PHILIP K. - Avrei voluto tanto rileggermi un romanzo di Dick, non ricordando nulla o poco di esso per il gusto di riscoprirlo. Niente da fare. Sono qui che baluginano nei miei meandri corticali, e quelli che non ricordo, non meritano di esser ricordati perché potrebbe guastare il mio personale culto dickiano...

DICKSON, GORDON - Gordon Dickson è conosciuto soprattutto per il ciclo dei Dorsai - a cui io preferisco comunque le Nebbie del tempo. Ma il mio primo impatto con Dickson fu attraverso Razza senza fine, che fu anche il suo primo romanzo, e perciò me lo rilessi pregustando chissà quale gioie. Scrittura non eccelsa ma di pronta presa, compensata da una grande abbondanza di invenzioni e colpi di scena. In una terra del futuro, il modo migliore per evitare che la gente socializzi e socializzando si coalizzi, è stato quello di dividerli in classi, concedendo ad ogni classe un tempo di residenza stabile, che va dalla classe A (sei mesi) a quella microclasse, punitivamente assegnata ai criminali, di ventiquattr'ore. Il mondo è quindi un turbinoso via vai, ma come se non bastasse, ognuno ha legata al polso la Chiave, lo strumento che l'identifica, che permette di muoversi e di agire. E in questo mondo (che ci verrà poi svelato) il protagonista, un classe A, si vede sparire la moglie, mentre il mondo attorno a lui si ferma e si blocca... la moglie che sparisce seguendo un tale senza Chiave. Vi basta? In tutto questo c'è un tale che scopriremo poi essere un commissario rivoluzionario, la SUB-E, capacità paranormali, la Società dei Ladri e quella delle Pantere, insomma, un mondo a tutto tondo. Retto da un grande scrittore sarebbe stato un romanzo splendido - ma Dickson non lo era allora, e non lo fu mai. Ma non lo cambio con mezza tonnellata di multinazionali giapponesi e di nano-robot...

HARLAN ELLISON - O santo, santo Harlan dei nostri incubi favoriti. Leggersi uno qualsiasi dei suoi racconti è passeggiare nel giardino dell'Eden subito dopo la cacciata, sapendo di essere Nahash, il serpente. Non provai neanche a pensarci sopra, e rilessi, con l'identico brivido di allora, Croatown. Per chi non l'ha letto, immagini la *descensio ad inferos* del protagonista, spedito nelle fogne a cercare il feto che la fidanzata ha abortito. Fogne dove ci sono barboni, e i coccodrilli gettati giù dal water divenuti adulti, e i feti... sopravvissuti. Divenuti adulti. Quando lo lessi, ricordo che su per il culo non mi c'entrava neanche un'aguggia dalla strizza. E con l'identico brivido di allora, e la stessa chiusura del budello culare lessi le ultime battute e dissi santo, santo, Harlan...

FARMER, JOSE' PHILIP - Per parlare di Farmer ci vorrebbe tutto questo numero di "Alzo Zero", ma, per uno strano motivo a me ignoto, di Farmer in Italia si parla

pochissimo. Eppure ha scritto capolavori come i racconti di Relazioni aliene, il ciclo di padre Carmody e quello del Fiume, nonché romanzi gialli ed erotici, e balzane biografie dei lati nascosti di Tarzan e Phileas Fogg e perfino quel folle romanzo a nome Kilgore Trout... beh, dovendo rileggermi Farmer, ho pensato appunto al Ciclo del Fiume, poi a John Carmody (l'*incipit*, da solo, si mangia la metà degli *incipit* di tutta la fantascienza, e sospetto anche della letteratura mainstream), a Relazioni aliene, ho dato una scorsa a tutti e tre, ma era come sparare con l'artiglieria pesante. Così ho deviato su un mio vecchio (e dimenticato) amore, Questione di razza, quello che nella mia scalcinata memoria è considerato il "romanzo degli horstel". Insomma, ho lasciato andare anche quello e son passato a Venere sulla conchiglia. Ma non ero soddisfatto. Poi ho capito tutto. Farmer me lo ricordavo benissimo perché è impossibile dimenticarlo; nel senso che ciò che scrive scompare, in termini di idea, ma resta la sensazione bellissima di aver toccato qualcosa in punta di dita, qualcosa di intangibile...

GUIEU, JIMMY - Pierre Versins sostenne che due sole, delle molteplici opere di Jimmy Guieu, erano leggibili. Confesserò, a me piace Jimmy Guieu e riattaccai, anziché le Sfere di Rapa-Nui, che non ricordavo bene, Quelli della Stella Polare, che non ricordavo affatto; un romanzo sull'ufologia, scritto con il ritmo di un romanzo d'azione, in cui i terrestri si trovano a combattere a fianco dei Polariani (umani a tal punto che la bellissima polariana Yulna si innamorerà del protagonista Karevin) contro i Denebiani (orridi lucertoloni verdastri). Rileggere questo festival del kitsch è stata un'operazione dionisiaca: una missione in URSS durante la quale si liberano alcuni dissidenti dai comunisti cattivi e militaristi, messaggi - e tacchinamenti - telepatici, raggi disintegratori, e scene esilaranti come la conferenza sui Dischi Volanti che vede fra il pubblico un Polariano, o i tre Denebiani che partecipano ad un ballo mascherato con la loro abituale *mise*, confondendosi ampiamente fra gli altri, un vero colpo di genio, davvero. Rileggendo opere simili, si capisce da dove è partita la fantascienza... ma erano anni che non mi divertivo così!

HEINLEIN, ROBERT ANSON - Avanti con le confessioni. Io adoro Heinlein, e che nessuno venga a dirmi che è fascista, perché allora lo sono anch'io. Il problema è che Heinlein ha scritto veramente di tutto. Al punto che mi trovai nell'imbarazzante situazione di non saper cosa ri-leggere: un capolavoro assoluto come Straniero in terra straniera? No, ogni volta che lo tocco mi vado a impallare con gli hippy. Fanteria dello spazio? I peggiori lati e repressi del mio carattere vengono subito stuzzicati, la "tentazione fascista" riemerge solo a pensarci, e poi finisco con il rivedermi anche il film, e stesso discorso vale per Il terrore della sesta luna. Scartai Il numero della bestia e Non temerò alcun male, perché non sono ancora convinto di averci capito qualcosa. E L'uomo che vendette la Luna? Splendido, sebbene un po' palloso. Le strade devono scorrere? Ottimo - e, paradossalmente, rivoluzionario racconto - ma avevo già deciso di lasciar perdere i racconti. Universo? Ne avevo un bellissimo ricordo, e forse per quello non lo volli rileggere. Insomma, dopo averci pensato a lungo, fra opere lette, scordate, obliate, rimosse e mai lette, passai a La luna è una severa maestra, romanzo che nella mia (sempre più scalcinata) memoria, chissà perché aveva le sembianze di una specie di epopea rivoluzionaria di tipo bolscevico, con scontri di piazza, manifestazioni, soviet lunari e così via. In effetti, la storia della rivoluzione dei lunari somiglia molto di più alla storia della rivoluzione americana, e questo mi ha fatto nuovamente pensare agli inganni (ideologici) della memoria; ma c'è tutto il vecchio Bob, in questa storia, completa di quel "femminismo" politicamente scorretto del vecchio conservatore dove le donne sono simili agli uomini perché sembrano le mogli dei colonizzatori protestanti yankee... fratelli, che romanzo! Era molto meglio di come lo ricordavo; tutte le stronzate che leggiamo sulle basi lunari, sul melting-pop, sul cyberpunk e tutto il resto, il vecchio Bob le aveva già infilate allora al centro del bersaglio...

HENNEBERG, CHARLES - Sotto il nome di Charles Henneberg si nascondono i due coniugi, Charles e Nathalie. C'è un terzetto di cose per nulla male, che sono La nascita degli Dèi, Al Era Spaziale e i Vampiri di Bellatrix. Non mi ricordavo il terzo, pensai al secondo, che è il mio preferito, poi scelsi il primo. Lo ricordavo un bel romanzo, con un inizio folgorantemente kitsch, alcune parti così-così, un po' menoso e prolisso, un po' fascista, ma pieno di fantasia e di vigore, e - non so se per merito della traduzioni di Ugo Malaguti - con una lingua di un decadentismo a volte sopra le righe. La storia, molto semplice, è quella della fuga su di un mondo ribattezzato Gea, di tre uomini - un poeta, uno scienziato e un astronauta - che sfuggono dalla catastrofe planetaria, e di una misteriosa nebbia che "crea" con lo sforzo della volontà dei tre esploratori la vita, le forme, l'esistenza. Bene, lo lessi. Non mi ricordavo nulla di esso, se non le cose che ho scritto. Ma rileggendolo mi resi conto che la sensazione che mi pervadeva era proprio quella che ricordavo...

LEIBER, FRITZ - Amo Fritz Leiber. Mi piace la sua scrittura e le cose che scrive, e la sua visione del mondo, molto *deraciné*. Penso che Ombre del male e Nostra signora delle tenebre siano fra i più grandi romanzi mai scritti, nel nostro genere, e la mia devozione si spinge a far leggere, a scuola, La ragazza dagli occhi famelici come esempio di scrittura meta-pubblicitaria. Non sapevo cosa rileggere, e pensai che i due romanzi in questione meritavano comunque una rilettura. Ma lasciai perdere. Sprofondai nel suo incubo migliore, Le maschere antisesso, ricordando gli uncini, le maschere, il volto screpolato sotto la maschera, le radiazioni. Sprofondai allegramente. E ne riemersi, come sempre, in stato di transe. Non ricordavo che, essendo un racconto così vecchio, fosse così moderno...

RENARD, CHRIS - Ignorando tutto, di Renard, potevo togliermi il lusso di ri-leggere Gli occhi pieni di stelle, qualcosa che nella mia memoria pareva un capolavoro, sebbene un po' pasticciato. L'ho preso, l'ho letto in un soffio, e poi mi sono detto che le moderne teorie sulla memoria e sulle sue capacità di "aggiustamento" sono vere. Era proprio una boiata, nel senso che era malscritto, confuso, con spezzature continue nel corso dell'azione, salti narrativi, e soprattutto, era pochissimo credibile. Eppure, immaginatevi nella futura Parigi la pubblicazione della biografia di un uomo che ha ucciso il fratello mutante, dotato di poteri sorprendenti; lo scontro che avviene fra la Società del Liocorno e quella del Dragone, composte entrambe di mutanti; l'apparizione di una terza razza, in grado di pacificare con i suoi poteri la gente... forte, eh? Eppure, nonostante le idee, il romanzo è brutto, sebbene i miei ricordi fossero diversi. A controprova di ciò, ho svolto una veloce indagine con un mio amico, ex-fan-

tascientista ma non pentito, che mi ha risposto: eppure me lo ricordavo un bellissimo romanzo...

SILVERBERG, ROBERT - Silverberg appartiene a quella categoria di scrittori che riesce a farmi imbestialire. Perché ha scritto cose così-così, e cose grandissime, ma al di là della ricchezza delle sue trame, e dell'ampio corredo di idee, il suo stile è rimasto, in tanti anni, invariato, eguale... leggere un romanzo di Silverberg? I miei preferiti sono quelli scritti nella prima metà dei Settanta (credo proprio prima che smettesse di scriverne) e sono Vacanze nel deserto, che più che fantascienza è un romanzo iniziatico, magico e misterico "di sinistra", Morire dentro (che mi fece impazzire la prima volta che lo lessi: come si poteva scrivere un romanzo che comincia come fantascienza e finisce come narrativa mainstream?) e L'uomo stocastico, un complesso romanzo sulla possibile predizione scientifica del futuro. Ma il Silverberg migliore è, comunque, quello dei racconti, dove può giocar meglio le sue capacità. Stetti a cincischiare a lungo, infine, e lasciai perdere Silverberg: sfogliai appena i tre romanzi in questione... erano belli? Sì, lo erano. Me li ricordavo? Per niente. Ne avevo solo il sentore, della loro bellezza. Perché? Lo ignoravo. C'eran franmmenti di scene, dentro di me, che precipitavano come la pioggia in primavera e io ne coglievo goccia a goccia le forme.

SIMAK, CLIFFORD- Clifford Simak fu uno di quegli scrittori di cui m'innamorai nei primi anni Settanta, e che nei secondi anni Settanta, invasato da altre e ben più sostanziose entità, cancellai dalla mia memoria. Di fronte al suo nome mi vengono in mente però le belle cose che scrisse, da City a La casa dalle finestre nere, e decisi senza neanche pensarci sopra, di ri-leggere quest'ultimo, che ricordavo come il migliore dei suoi romanzi. È la storia di Enoch, un uomo più che centenario, responsabile della stazione di transito impiantata dagli alieni nella sua abitazione; del furto e del ritrovamento del misterioso Talismano, un apparato capace di mettere in contatto gli esseri viventi con una realtà spirituale superiore; della CIA, del pericolo della guerra nucleare (siamo nel 1963), della bontà degli alieni, della stupidità dei terrestri. Un romanzo poetico e delicato, molto introspettivo, pieno di idee sebbene non sviluppate. Eguale (parlo di sensazioni, naturalmente) a quello che mi ricordavo, ma abbastanza diverso in termine di eventi: ad un certo punto del romanzo, un postino, amico di Enoch, gli regala una statuetta da lui scolpita in un blocco di legno. Nella mia memoria, la statuetta era una grande statua, eretta vicino alla casa di Enoch dagli alieni per ricordarne la sua figura...

SOHL, JERRY - Di fronte a Jerry Sohl avevo alcune opzioni, ma fu con estremo piacere che le lasciai perdere, contravvenendo a tutto ciò che avevo deciso, e lessi un romanzo che non conoscevo, Il tempo si è fermato, e con estremo piacere, soprattutto perché la fantascienza, pur essendo il modo innescatore del romanzo, è reclusa nelle ultime pagine. In breve: un tale si risveglia, in preda ad un'amnesia, dividendo il proprio letto con una donna che non conosce. La narrazione segue i suoi tentativi di riconquistare il proprio passato. Ad un certo punto la narrazione si sdoppia e veniamo a conoscenza anche dei tentativi della donna di saper chi è. Poi le due storie s'intersecano, con la tipica struttura della detection, fino allo svelamento finale - i due hanno perso la memoria, de-cerebrati dalla stessa invenzione dell'uomo, maneggiata dal cattivo di turno. Non è quel che si direbbe un gran romanzo (in mano a Sturgeon, ad esempio, chissà cosa ne sarebbe venuto fuori), e sebbene la struttura sia, per l'epoca, innovativa, il tessuto è ancora quello della scienza e della tecnologia come artigianato. Ma che soddisfazione, leggersi la vita degli anni Cinquanta!

THEODORE STURGEON - Sturgeon, assieme a Dick e a Zelazny, rappresenta il mio patto faustiano, nel senso che darei a Mefistofele l'anima per riuscire a scrivere almeno un paio di righe simili alle loro. Il fatto che non ne sia capace, ribadisce l'inesistenza di ogni divinità e della sua controparte, e così, anche per Sturgeon avrei passato la mano, ma Sturgeon è troppo legato alla mia esistenziale sfiga per passarci sopra, è qualcuno di cui si parla poco, e quindi va sempre ricordato ai posteri. C'eran mille cose che avrei potuto leggere, ma ri-lessi Scultura lenta. Nella mia memoria, questo racconto breve è legato a un sacco di cose personali sopratutto per quel che riguarda le relazioni con il genere femminile, solitamente catastrofiche. Nella mia memoria è la vicenda di una donna con un tumore, e di un inventore misantropo che si è nascosto dal genere umano per fuggirne l'incomprensibilità e la stronzaggine, ed è la storia del bonsai, la pianta che più contorta è, più bella appare. Lo rilessi. E spirava, come allora, vento di Grateful Dead e di Jefferson Airplane ed era un buon, vecchio romanzo di fantascienza, in cui l'elemento scientifico è solo un pretesto ma quel che affascina è la storia fra esseri umani, e che storia, fratelli! È lì che mi guarda, e che mi fa pensare che prima o dopo tutti noi abbiamo qualcuno, nella vita, che voglia far "bonsai" con noi stessi, ma il casino è che non lo troviamo mai. E fosse solo questo, l'insegnamento della fantascienza, sarebbe sufficiente ad averla amata...

Profumo d'antico...

VANCE, JACK - Fratelli, chi non ricorda il ciclo del pianeta Tschai? Sono quattro romanzi d'intrattenimento, che non leggevo da almeno un ventennio (da quando avevo deciso che la fantascienza era tutto fuorché intrattenimento) e che decisi di cercare, scoprendo, fra un'imprecazione e l'altra, che qualcuno li aveva fatti saltare. Pensa che ti pensa scoprii chi era il ladro, ma non lo volli cercare e mi feci imprestare i quattro romanzi. Ne avevo ricordi frammentati, ma quei pochi erano ben incisi: Adam Reith su Tschai, le diverse razze (a me venivano in mente solo i Dirdir e i Sub-Dirdir), la piana dove c'erano i diamanti, la tipa di cui Reith si innamora, Eternità, che è il luogo dove si mummificano gli esseri di Tschai e dove la tipa viene infine portata dopo il suo rapimento... mi misi a ri-leggere. E lessi. Beh, lo stile non era un granché, le ambientazioni, come in tutto Vance, erano grandi, ma non mi si dica che Vance non è un genio... lo è, eccome! Se Tschai mi aveva esaltato la prima volta che l'avevo letto, questa volta mi gasò ancor di più; perché nel ciclo di quattro romanzi succedeva di tutto, tutto quello che i romanzieri moderni infilano in tutta la loro vita, e le cose avevano l'andamento di un romanzo d'avventura... altro che la fantascienza che vorrebbe essere intellettuale della modernità hard! Altro che la space opera moderna! Vance, tutto ciò, se lo pappa in un boccone.

VAN VOGT, ALFRED - Van Vogt, lo sappiamo tutti, è un mattone. Non c'è romanzo suo che non sia pesante, prolisso e noioso, sia che si tratti de Gli uomini ombra, di Ptah, o del ciclo del Non-A. Mi palleggiai un po' questi romanzi, pensando se leggerli o no. Poi decisi di no. Se la memoria non m'ingannava, ci avrei rimesso le penne e non avrei capito un accidente.

WILLIAMSON, JACK - Jack Williamson è di quelli che, di diritto, appartengono ai numi tutelari della fantascienza. Scrittore emerso megli anni Cinquanta, ha al suo attivo un alto numero di romanzi, tutta roba grossa, ponderosa. Chi non l'ha mai letto dovrebbe a tutti i costi leggersi Il figlio della notte, che non è propriamente fantascienza ma è uno dei migliori romanzi sulla licantropia che siano mai stati scritti, ed è anche uno dei miei romanzi preferiti, così cominciai a ri-leggerlo, ed era parecchio tempo che non l'avevo fra le mani; infatti non ricordavo nulla, se non l'*incipit* e la fine, e rileggendolo, riaffiorò alla mia memoria, pezzo a pezzo, e scoprii che avevo davvero una storia mirabolante fra le mani.

ZELAZNY, ROGER - Per lui vale lo stesso discorso di Dick e di Sturgeon, come avevo detto. È triste conoscer bene un autore; si perde il piacere di riconquistarlo. Ma per terminare quest'articolo, e oramai in preda a un delirio adolescenziale e regressivo, proprio prima che re-iniziasse Punishment Park, (*vulgo* la scuola) mi ri-lessi la cosa che amo maggiormente di Zelazny - La casa della vita e dalla morte. Ed era proprio come lo ricordavo E, fratelli, ringraziai l'inesistente dio di noi amanti del genere, il Distruttore Formale, per avermi creato fantascientista.

4. Asimov, e Renard, e Ellison, e Zelazny, e Simak... c'eran altre mille cose che avrei voluto rileggere, ma non lo feci. Tipo Lafferty, o Malzberg, o Spinrad: mi avrebbe regalato le stesse sensazioni, Il signore della svastica o Jack Barron e l'eternità? O Reynolds o il primo Brunner o Eric Russell. O Margaret St. Clair, che scrisse un paio di romanzi hippy che nella mia memoria non giudico belli, ma dannatamente affascinanti, come Il popolo dell'ombra e I danzatori di Noyo: e che dire di Tucker, L'anno del sole quieto? Sarebbe stato sempre così bello? E Wyndham? Leggere le Le fantastorie del brigadiere di Sterling Lanier? Avevo un miliardo di cose da leggere e non avevo tempo. Perché c'era anche la modernità, da controllare... beh, fratelli, non crediate che mentre me ne stavo spaparanzato a ri-leggere i miei romanzi d'epoca, non facessi altro. Lessi ad esempio Divisione Cassini di Ken MacLeod. Intendiamoci, è un romanzo molto heinleniano ed è bellissimo, però, dopo averlo letto, il nostro fiuto resta sospeso per aria e noi ci chiediamo: siamo sicuri che l'abbia scritto adesso? Eh sì, perché MacLeod infila una idea dopo l'altra, laddove lo scrittore medio le centellina pesantemente, una per romanzo. Perché c'è azione, perché c'è vigore, c'è un bel personaggio centrale, c'è il comunismo che ha vinto e che funziona, e la guerra spaziale, e la tuta che si anima e se lasciata libera veste il possessore come gli gira, e poi la gente che gira attorno è simpatica, mentre i capitalisti lo sono meno, e gli Esterni, i post-umani, puzzano di tradimento lontano un miglio. Non è così che si scrivono i romanzi, ora. Ora si scrivono in un altro modo... questo è un romanzo da anni Sessanta-Settanta. Poi mi sono letto Haidoru di Gibson, giusto perché l'ho trovato sulle bancarelle a metà prezzo: una vera cazzata, devo dire, una prosa molto poco coinvolgente, dei dialoghi messi su a forza, e in quanto alla stupidità della trovata in sé, il "*nescio quid*" fantascientifico che dovrebbe dar gusto e teoria alla faccenda, nonostante il panegirico del povero Perniola, lascia il tempo che trova. *Abbà, abbà, lami sabactani*... Alan Steele. Bravo, non c'è che dire, ma la sua scrittura riesce ad annoiarmi a morte. E Robert Sawyer? A me piace molto Sawyer, ma la menosità di

Profumo d'antico...

Processo alieno era tale e tanta da dissuadere chiunque a proseguire la lettura. Insomma, per quanto le mie froge fossero diventate ampie come quelle di un elefante e specializzate come quelle di un cane da punta, non riuscivo a sentire un accidente. Il profumo d'antico è tutt'altra cosa, perché è originale, non è una simulazione.

5. Infine, ed eravamo giunti a settembre, pensai che questa simpatica esperienza che avevo vissuto andava condivisa con qualcuno, e, fratelli, pensai ai lettori di Carmilla che presumibilmente della vecchia fantascienza ne hanno culto come delle vestigia della storia monumentale. E pensai che sarebbe toccato loro il compito di procedere nell'indagine, che a me a nulla aveva condotto. Così, se qualcuno di voi ha intenzione, a sua volta, di giocare sui tasti del proprio romanzo (o autore, o racconto) favorito per ri-scoprirne il profumo d'antico, lo faccia e poi scriva in redazione e ci racconti quali sono le sue ri-letture, quali erano le sue aspettative, e quali i risultati. Cerchiamo di capire quali sono i misteriosi processi della memoria. Il prossimo numero di "Alzo Zero" sarà dedicato alle loro esperienze, che speriamo tante, e visionarie, e piacevolmente nostalgiche del bel tempo andato. Perché sì che la fantascienza è la chiave di accesso alla nostra scriteriata gioventù, ma è comunque un *sadhana*, un sentiero, e come tutti i sentieri ci porta direttamente dentro al nostro cervello e al nostro cuore...

Una riprova? Eccola qui, fresca di ora mentre rileggo queste note. Siamo a gennaio, la mia ex-donna è addirittura andata a convivere con il suo uomo e neppure si è presa la briga di sapere se, negli ultimi tempi, sono vivo o morto; e la donna con cui avevo avuto una relazione negli ultimi mesi, fra la sua famiglia (marito e tre figli) e me, un sabato pomeriggio decise di non scegliere me. Quel sabato pomeriggio, se non avessi avuto l'accortezza di aver vuotato la casa da ogni tipo di alcolico e da tempo, mi sarei attaccato alla bottiglia. Domenica vagai come uno zombie in casa, studiai qualche buon sistema per farmi del male, ma non ne trovai di abbastanza crudeli. Non so cosa sarebbe successo nei giorni seguenti, se la notte non mi fossi rifugiato nel mio Sancta Sanctorum, la stanza della fantascienza, il luogo inviolato della mia esistenza a cui è negato l'accesso a chiunque, e che contiene i miei libri, i miei coltelli, le mie cazzate, mostri di plastica, la riproduzione anastatica dello sbarco sulla Luna, una manciata di soldatini spaziali, una pelle di serpente, un teschio di cinghiale, un geco mummificato, la collezione di Urania e di Galassia, diverse annate di Topolino e lì, guardando i miei libri in cerca d'ispirazione, mi venne in mente una frase di Asimov, il grande Asimov, il dromofobico Ike, posto di fronte all'orrore di spostarsi, per una Convention, da NY a Heidelberg: impallidii, e dovetti sedermi alla macchina da scrivere, e battere sette pagine prima di riprendermi. Grazie del suggerimento, Ike... respirai a fondo, tornai nel mio studio, mi sedetti al mio tavolo, accesi il computer e lo stereo, e mi misi a scrivere i miei racconti di fantascienza... e tutto, magicamente, cominciò a sciogliersi, a svanire, e mentre scrivevo con la cuffia sulla testa e Leonard Cohen e i Pink Floyd, e la notte incalzava, lo spettro di Ike aleggiava attorno a me assieme a una legione di spettri che avevano seguitato la mia vita, segnandola, e inconsapevolmente, conducendola fino a quel momento, in cui dissipavo la mia sfiga, come sempre, trasformando ciò che mi era accaduto in scrittura... grazie del suggerimento, Ike... grazie delle tue parole, Theodore... ehi, Roger, come va? Proprio una gran merda, Phil...??

Claudio Asciuti

[A CURA DI GIUSEPPE GENNA]

Tuttifinti: la strategia della *fiction*.

Prendiamo a caso. *Il mio amico Arnold*, celebratissima fiction seriale che, negli anni Ottanta, fece conoscere a tutto il mondo come si era bello vivere in un attico newyorchese, non era affatto un telefilm: era un atto di guerra. *Il mio amico Arnold* non era affatto mio amico. Sul serio: io non lo conoscevo e, soprattutto, tuttora non lo conosco. Al pianeta sembra di conoscere da sempre questo poveraccio che oggi fa il metronotte, afflitto da un disguido genetico per cui è rimasto sotto l'1,50m, snobbato da Hollywood - a cui aspirava come un islamico alla Mecca - nonostante il successo dilagante della fortunata serie televisiva di cui era improbabile protagonista. Improbabile? Tutt'altro. Arnold era *negro*: un orfanello accolto da un riccone pallidiccio e vedovo in un appartamento lounge sulla vetta di qualche Torre, che ai tempi non era nemmeno minacciata di imminente caduta. Il *negro*, per la fiction americana, è un soggetto ideale per veicolare il soffice colonialismo psichico che le Star & Stripes si illudono di imporre anche a me: emarginato una volta, continua a restare emarginato, in un regime che non lo omologa affatto bensì, il che non so dire se sia meglio o peggio, lo *persuade* di essere omologato. Arnold, bambino-adulto, ottiene la ribalta soltanto in quanto adottato, è integrato soltanto in quanto accede a un college prestigioso grazie a un atto caritatevole del genitore adottivo. Però non si tratta nemmeno di carità: il signor Drummond, il pelato ricchissimo che diviene padre più-che-putativo, è soltanto egoista e riempie un vuoto affettivo spalancato dalla scomparsa dell'ineffabile consorte tramite l'adozione non di uno, ma di ben due *negri*. Selvaggi nemmeno tanto buoni, questi Greystoke dell'Era Yuppie attraverseranno tutte le fasi pedagogiche dell'incivilimento a cui sono storicamente sottoposti i barbari: bisogna imparare a comportarsi urbanamente, a non portare la merda sulla moquette, a inchinarsi, a sorridere quando si mette il collo nel giogo. In cambio: tutte le opportunità sociali più ghiotte e alienanti si aprono allo sguardo degli imberbi dewatussizati, i quali hanno pagato a prezzo carissimo quest'arrampicata al jet set del tutto involontaria: hanno azzerato ogni tentazione edipica, trovandosi di fronte una figura paterna che, oltre che completamente falsa, è pure del tutto consona al risultato a cui si giungerà (ricchezza, famiglia borghese, assenza totale di rotture di coglioni); hanno scaricato la libido preadolescenziale sul corpo e sulla psiche della sorellastra, figlia naturale del papà adottivo, una wasp che non ecciterebbe nemmeno Edgar Davids; hanno ben poco da contestare il nido familiare, che è iperaccessoriato e che nemmeno i tre nipoti col maggiordomo erano in grado di permettersi.

Questa lunghissima, sterminata, del tutto acronica saga della falsa integrazione apre una bolla di spazio-tempo, di psichismo collettivo e di messianesimo laico che, almeno per vent'anni, *ha lasciato il segno* - e non sugli americani, bensì sulle loro colonie e sui loro schiavetti ingenui, noi compresi. Che si sia trattato di un bombardamento - cioè di un atto di guerra illimitata - è chiaro se si pensa a consimili icone e serial affini con cui la Fiction tempestò, invase e metastatizzò l'immaginario collettivo: il *negro* Isaac di *Love Boat*, integrato sulla nave da crociera sì, ma solo in quanto fornitore di cocktail e confessore di sfigati emotivi; il *negro* ballerino e adrenalinico LeRoy Johnson in *Saranno famosi*, che non è diventato famoso per nulla e, quando la prospettiva strategica e geopolitica è cambiata, dovendo gli Usa aprire il fronte interno portoricano, è stato scaricato a vantaggio di Jesse Velasquez, per l'appunto portoricano; la *negra* Uhura di *Star Trek*, che vive in un tempo in cui il problema dell'integrazione si è fatto da mondiale a intergalattico, non può ambire che a un ruolo vicario, sempre sotto il controllo dello wasp decisionale. E potremmo andare avanti per parecchio, a rischio di risultare ammorbanti o morbosi - dipende dalla prospettiva in cui ci si mette. Preferisco, tra le molte, la prospettiva che dichiara esplicitamente come questa sommaria analisi rientri nelle banalità di base espresse dalla strategia della Fiction, a parte l'angolo cieco in cui si afferma che la strategia della Fiction - come ogni strategia, del resto - è già di per sé un atto di guerra. Peggio: un atto di guerra portato dagli americani contro il pianeta. Del resto le omologie non si limitano al ruolo del *negro* che viene illuso. Esattamente come nel caso dei reduci del Vietnam, i reduci della Fiction fanno una brutta fine. Nessuno si ricorda di loro, sono degli *war-addicted* incapaci di reintegrarsi. Hanno recitato il ruolo del finto integrato e, una volta lasciato il campo, non si integrano realmente: così Dana Plato (l'odiosa Kimberly di *Arnold*) si fa come una biglia, si spoglia in locali strip di infima categoria, resta incinta di un tossico e alla fine muore di overdose; Gary Coleman (Arnold in persona) non sfonda, entra in depressione, chiede la copertura dei servizi sociali, si ricicla come guardia privata; Todd Bridges (il famigerato Willis, fratello di Arnold) è finito in galera a più riprese, si è strafatto e adesso testimonia della sua fede in Dio sulla tv neopresbiteriana TBNE. Masticati dalla Fiction, appena escono dalla Fiction, ecco che questi eroi del fronte diventano rifiuti: sono rigettati, sono l'espressione di un rifiuto. Si badi bene, però: io non so che fine ha fatto il Pezza, tossico della mia natìa Calvairate, mentre vengo a sapere gli esiti esistenziali degli ex militi della Fiction.

È una guerra. È stata una guerra e continua a esserlo, condotta ora con una salita di grado della Fiction che, oltre che diventare semplicemente saga cinematografica (chi ha visto *Il Signore degli Anelli* capirà cosa intendo), diviene esplicitamente guerra tradizionale: il Golfo, l'Afghanistan, il Golfo 2.0 non sono che atti del tutto osmotici rispetto alla più vasta strategia della Fiction, coi loro bravi eroi cazzuti (Schwarzkopf su tutti), i loro bei colpi di scena (dalle Torri al Mullah Omar che fugge in Vespa), le loro vittime innocenti (i poveracci che fuori Kabul osservano i B52 con il medesimo incanto con cui il pubblico di

Hulk scrutava Lou Ferrigno). Benvenuti a Fantasilandia: qui, proprio qui e ora, si realizzano i sogni di chi è in grado di nutrire sogni - coloro che afferiscono al Potere. E dobbiamo considerare economia, strategia militare o fiction l'assalto speculativo con cui Soros gettò nell'abisso mezzo Estremo Oriente? Nonostante sembri tutto già visto, già masticato, già analizzato, bisogna dire che non sono il solo a pormi simili e scontate domande. Sono in buona compagnia, precisamente di due colonnelli dell'esercito cinese, autori di *Guerra senza limiti - L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione* (Goriziana). I due teorici del "conflitto asimmetrico" si chiamano Qiao Liang e Wang Xiangsui. Non è il caso di soffermarsi sulla teoria e sulla fenomenologia allestita da questi proiettili sparati da Pechino contro Washington (il manuale dei colonnelli è un'autentica dichiarazione di guerra asimmetrica, ha terrorizzato la Cia ed è lettissimo nell'entourage di Bush jr.). Mi limito semplicemente ad affiancare alcune asserzioni di questi aggressivi taoisti: "Siamo persuasi che alcune persone si sveglieranno di buon'ora scoprendo con stupore che diverse cose apparentemente innocue e comuni hanno iniziato ad assumere caratteristiche offensive e letali"; "Con il nuovo secolo i soldati devono chiedersi: che cosa siamo? Se Bin Laden e Soros sono soldati, allora chi non lo è? Se Powell, Schwarzkopf, Dayan sono politici, allora chi è un politico? Questo è il quesito fondamentale del globalismo e della guerra nell'era della globalizzazione"; "Che si tratti dell'intrusione degli hackers, di una grave esplosione al World Trade Center o di un attentato dinamitardo di Bin Laden, tutti questi eventi eccedono di gran lunga le bande di frequenza comprese dall'esercito statunitense". Tenendo presente che il libro è stato scritto nel '95, c'è di che impressionarsi. Non solo: c'è da chiedersi quale sia il potere effettivo di una colonizzazione tramite Fiction. E quale risposta si possa dare, per essere più potenti della Fiction e meno finti di quanto ci desideri la Fiction stessa. Non dico che bisogna tornare ad affermare di nuovo che la Cina è vicina (lo è molto più di quanto sospetti ogni spettatore di *ER*). Dico invece che è necessario approfittare dell'osmosi totipotente che i due colonnelli cinesi teorizzano. Bisogna comprendere che la guerra (cioè la Fiction) ha mutuato dalla letteratura la propria retorica, la propria sintassi, la propria ritmica. Fino a oggi, gli scrittori hanno subìto questa osmosi. È ora, invece, di imporla. Chi è in grado di riuscirci, deve tentare quest'opera di controcolonizzazione. Indico alcuni nomi sulla retta via - almeno a parer mio: Houellebecq, Palahniuk, Vollmann, Dovlatov, Loriga. Taccio degli italiani, perché non mi pare il caso di incoronare l'ospite che concede vitto e alloggio. Certo è che siamo a un bivio: o ci diamo una mossa davvero, o lo facciamo per finta, confermando in questo secondo caso che la Fiction ha occupato anche l'ultimo recesso dell'umanità di cui eravamo capaci.

Giuseppe Genna

[scritto misto]

[a cura di giorgio tinelli]

LA SOCIETÀ DEI CESELLATORI DI GABBIE. Frammenti.

DI RICCARDO BONAVITA

La parte più difficile è quando si arriva alla faccia, specie davanti agli occhi, per non parlare della lingua. In quei punti le sbarre sono così sottili e flessibili che occorre lavorare al microscopio e per tempi molto brevi, perché il cliente si stanca ben presto di tenerla estroflessa e immobile. Eppure è bellissimo vedere il metallo incandescente dietro le lenti affumicate, la traccia che il cesello gli scava dentro, il disegno nuovo che ora si sovrappone ora gioca in contrappunto col vecchio, le minutissime scintille che sprizzano dappertutto. Certo, ogni tanto qualcuno si muove e si ustiona la lingua, e allora sono rimostranze, liti, a volte perfino cause legali. Ma poi anche ad occhio il lavoro, se è ben fatto, lo si può apprezzare: lo spolverío scintillante sulla lieve rete metallica della gabbia conferisce alla lingua come un alone di lucentezza che quando si parla al sole diventa la gloria sfolgorante della luce. Amplifica le idee. Almeno quando non è lei, da sola, a creare. È con vivo, vivissimo piacere che dichiaro aperti i lavori del primo Congresso internazionale della Società dei Cesellatori di Gabbie! Voi tutti comprendete assai bene la capitale importanza di questo evento, che non esito a definire storico. Permettetemi quindi, in qualità di vostro primo Presidente, di non limitarmi a pronunciare le solite, scarne parole convenzionali che abitualmente precedono incontri non destinati, a differenza del nostro, ad incidere un solco decisivo nella vita del genere umano. Per fortuna, nessuno è più così folle da negare la profonda utilità sociale del nostro mestiere o così retrogrado da rivendicare presunti "principi" deteriori e superati dalla storia come quello della cosiddetta "libera deambulazione". Ma la scomparsa della follia e della stoltezza dal nostro panorama mentale non ci esime dalle analisi sul senso del nostro lavoro, ora che non siamo più impegnati nella faticosa lotta per la sua affermazione universale, ora che possiamo comprenderlo al di fuori delle asprezze polemiche e delle sterili contrapposizioni. In una società come la nostra, caratterizzata dalla sempre maggiore evanescenza delle percezioni individuali, tutta giocata sulla virtualità, cullata nel limbo onirico delle esperienze elettroniche, si rischia davvero di perdere il senso duro della fisicità, la purezza delle nude percezioni corporee. Non nascondo nemmeno i rischi di una pericolosa degenerazione biologica: quello che prima era solo

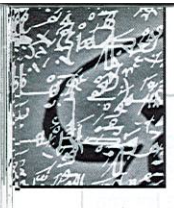
un suggestivo modo di dire ora inizia ad affacciarsi come inquietante realtà: iniziano a nascere sempre più frequentemente, ormai è cosa di pubblico dominio, uomini senza spina dorsale. In questo afflosciarsi degli individui, in questo svanire delle differenze tra io e mondo, tra interno ed esterno, tra corpo e spirito, tra sogno e veglia, tra reale e virtuale, in questa nebulosa indistinta, in questa immensa nube di vapore amorfo in cui rischia di trasformarsi l'umanità noi costituiamo, cari amici, l'unico vero argine credibile! La gabbia, meglio se elettrificata, irrigidisce, sostiene, istituisce significati, rende di nuovo percettibile lo spazio, designa il mondo al proprio esterno, sveglia, riconduce alla realtà, vivifica, stimola, regala sensazioni autentiche e rivela verità e bellezze altrimenti insospettate. Parafrasando un detto celebre d'un antico filosofo è stato detto recentemente: *cavea includor, ergo sum*, sono in gabbia, dunque sono; mai un principio filosofico è stato più vero e più agevolmente comprensibile da un'intera società! Solo pochi istanti. Paradiso liquido trasparenze evanescenza tiepide corrente calda scorre dentro cibo accogliere dolcissimo amore soffice buio nido, solo pochi istanti e la mia meravigliosa inesistenza divenne ricordo lancinante, fitta insostenibile, urlo: di mia madre che mi spingeva qua fuori a raffiche di dolore. In quegli istanti atroci ho conosciuto la libertà, solo allora in tutta la mia vita. Poco dopo il boccone di carne sanguinolenta e fremente che gridava allo shock dell'aria e dello spazio veniva inghiottito dalla gabbia temporanea predisposta sulle misure previste dalle ecografie ed entrava nel numero degli esseri umani. Cosa ho provato in quei momenti? Se cercassi di ricordarlo non sarei meno inefficace (o meno bugiardo) che in quelle poche parole assolutamente improbabili sulle mie sensazioni prenatali che hai appena letto qui sopra. Ma non ho cancellato quelle parole maldestre perché davvero vorrei risentirle, quelle sensazioni antichissime ed eterne, e perché nel più profondo sento che non possono, non possono davvero essere molto diverse da quelle che provo ora, nella mia bella gabbia tutta decorata *comme il faut*. Perché sei venuto a parlarmi di libertà? Vattene, vattene subito, lasciami in pace. Persone come te dovrebbero essere ammazzate subito. Non è quindi azzardato sostenere la stretta connessione, ovvero la coincidenza, tra lo sviluppo dei moderni mezzi di coercizione e la crescita della civiltà umana. Il detto di un filosofo del 1700 peraltro giustamente dimenticato, l'Arouet, il quale sosteneva che per conoscere la condizione civile di un paese sarebbe sufficiente visitarne le prigioni, non va già erroneamente inteso, come d'abitudine, quale un lacrimoso ed assurdo invito ad alleviare le pene carcerarie, ma come la paradossale, forse addirittura involontaria, intuizione dell'unità coessenziale tra l'atto del recludere e lo sviluppo della civilizzazione. Questi ultimi anni, che hanno visto simultaneamente l'universale accettazione del paradigma reclusivo nella gestione sociale del biologico e la sperimentazione delle nuove tecnologie tese alla realizzazione di nuove generazioni di gabbie personalizzate, in grado di accrescersi armonicamente all'unisono col corpo che accolgono, possono quindi a ragione essere indicati come il vertice di un processo di cui non possiamo che immaginare gli stimolanti sviluppi. Ma uno dei momenti più stimolanti del lavoro, almeno per me, è l'assistenza alle partorienti, anche gratuita. La struttura della gabbia va trasformata continuamente, quasi ogni giorno. La forma che creano le mie mani deve inseguire e talvolta prevedere lo sviluppo di quella scultura organica che si dilata nel ventre seguendo una sua necessità interna, tanto difficile da leggere che lo sforzo di ingabbiarla adeguatamente è simile a quello di un artista che cerca di inseguire con la materia sorda lavorata dalle sue mani le ombre inattingibili dei propri pensieri. Oppure è come una gara di abilità tra la cultura e la vita, si avanza su un terreno mobile, si insegue una morbida metamorfosi con le pure linee del metallo più duttile. Qui non c'è tempo per le rifiniture al cesello, la bellezza sta tutta nella capacità di tenere il corpo al sicuro nella sua gabbia senza farlo sfiorare dalle sbarre, senza che il nascituro possa percepire come una costrizione o un ostacolo la protezione, e l'ornamento, della civiltà che lo attende, della sua nuova, dura madre. È l'anno della tecnofashion. Basta colla gabbia rétro, pesante e fitta della sua cesellatura etno o archeologica! È ora di liberarsi delle vecchie sbarre, magari un po' ritorte e ribattute a mano, ma ha fatto il suo tempo anche la classica gabbia funzionalista colle sue sobrie satinature. Basta col classico. La parola d'ordine è dinamismo, varietà, iridescenze luccicanti. Le migliori officine hanno già annunciato che sono in grado di forgiare gabbie ricesellabili e pronte ad assumere forme continuamene aggiornate alle ultime tendenze: stare al passo coi tempi anche nelle sinuosità delle proprie sbarre è un imperativo categorico che coinvolge il manager e la casalinga, il poliziotto in divisa e l'atleta in tuta. Largo al cambiamento: l'estetica, le idee, i gusti e le mode non possono restare ingabbiate nei vecchi schemi: uccelliera, cachot, zoo, non bastano più per chi cerca stili di vita più reclusivi. Il *rétro* è sparito anche dalle collezioni dei cesellatori più reazionari. Presto vedremo forse il trionfo della libera creatività e della mutazione perenne: la gabbia fluida. Intanto si fluidificano le decorazioni e si scatena l'immaginazione: segni mutevoli, colori cangianti, una ridda di luci: neon, stroboscopiche, persino i flash dello scatenatissimo spagnolo Adolfo Franco. Insomma la libertà e la leggerezza sono di rigore. I più chiacchieroni sostengono che anche il nuovo Presidente della Società dei cesellatori di gabbie abbia chiesto ad alcune multinazionali di progettare decorazioni metamorfiche sensibili ai mutamenti di umore: presto nuove gabbiette jail-fashion o ipertecno coloreranno i sentimenti del partner, gli ordini del capufficio, la vittoria alla lotteria del vicino o le risate degli amici. Un'ultima pressione, decisiva, gli consente di far saltare il cardine principale, dissigillando una saldatura che non può reggere all'azione combinata della sua fresa e del cesello che è faticosamente riuscito a sottrarre al decoratore di suo padre. È incredibile come un solo gesto sia stato sufficiente per rendere completamente diversa l'aria che lo circonda: prima inavvertita, ora è una presenza reale che occupa lo spazio, lo riempie, gli preme sul corpo che ha perso ogni distanza dal fuori. Ma non c'è più il fuori: è tutto fuori anche lui si sente parte dell'inattingibile, vertiginoso fuori. Vertiginoso: l'aria e la luce di quel tratto di costa fuori mano che ha scelto per l'evasione prima accarezzavano una lieve pendenza rocciosa che declinava verso la schiuma delle onde ma adesso sono ripidissime e scoscese come una parete verticale di roccia viva il rumore delle onde è davvero insopportabile la percezione lancinante di ogni oggetto anche minimo i moscerini che ballano indecifrabili ogni singolo sasso che adesso può ferire gli occhi la superficie indifesa dell'epidermide sente la trafittura dei raggi solari su ogni poro esistere fuori sembra davvero intollerabile agghiacciante disgustoso. Meglio, infinitamente meglio la sicurezza della cella, le sue distinzioni protettive la sua ombra rassicurante a incasellare lo spazio, meglio l'angoscioso desiderio del fuori che questo spasimo, questa compiuta ine-

sistenza. È un universo poetico, quello abitato da Margaret De Maistre, la giovane architetto anglo-francese creatrice di gabbie in plexiglass: nate dalla fantasia e da una scrupolosa osservazione della natura, le sue "cellette" vivono a cavallo tra il costume, l'architettura e la pura sperimentazione. L'unica certezza è che Margaret non segue le mode e usa il plexiglass come se fosse il più prezioso e saldo titanio, reinventandolo e plasmandolo. Questa passione, che l'accompagna fin dall'infanzia, si è trasformata in professione quando Jeremy Bentham le commissiona una serie di gabbiamodelli per l'allestimento del suo stand al Salone del Carcere del 2002. Nascono vere e proprie sculture rifinite nei minimi dettagli che, con il tempo, assumono l'aspetto di costumi fiabeschi. Margaret racconta: "All'inizio le gabbie erano pensate a tema, poi hanno acquisito un tono più ludico, allontanandosi dai dettami della moda e conformandosi maggiormente al mio immaginario creativo. Amo ispirarmi al mondo animale, alle foto satellitari, alla letteratura fantastica, ma soprattutto alle infinite soluzioni morfologiche dei coralli tropicali". Le sue "cellette" - "preferisco chiamarle così, mi ricordano lo spazio intimo e sereno dove i monaci si raccoglievano in preghiera, ma anche le fantastiche simmetrie naturali create dalle api" non vengono solo realizzate su misura per chi vuole un abito reclusivo, erotico e d'avanguardia, perché hanno riscosso grandi consensi anche vuote, in mostre ed happening. Le loro sbarre trasparenti modellate su manichini che ne forgiano la struttura e quindi svuotate, si trasformano in creature misteriose come Glittering - Sushi, una sinuosa gabbia-pesce per una mostra sulla Zen-jail in Giappone o "E.T.", una cella luminescente che ricorda gli abitanti dello spazio, ideata in collaborazione con la scenografa Wanda Sacher Salpetrière. Dobbiamo acquistare coscienza del nostro vero ruolo, della missione a cui siamo tutti chiamati! Dobbiamo capire e far capire che è la vita, la vita intera, ad aver bisogno di sostegno, aiuto e guida: ogni materia biologica deve essere accolta nella sua gabbia, nulla deve più essere nudo e amorfo, ma essere ospitato e vestito dalle sbarre più dolci, e imparerà ad amare la delicata bellezza, sempre diversa ma sempre perfetta, che il nostro cesello le avrà donato! Ora stai vivendo la tua persona come se fosse importante. Onnipotente. In certi momenti ti senti il padrone assoluto del carcere che ti esalti a costruire. Lo perfezioni, lo abbellisci e non sai quanto ripugnante, grottesco e impotente sei nell'unica verità che puoi sfiorare. Nel fitto reticolo di segni neri e spazi vuoti che ti incastrano in un luogo edificato da un altro, nel confine angusto della mia scrittura che ti incasella come un insetto. Molto meglio di quanto tu e i tuoi soci possiate ingabbiare, decorandolo, qualsiasi organismo. Mi fai così incommensurabilmente schifo con le tue frasi tronfie di schiavo viscido, con la tua oratoria d'accatto che quasi mi pento di avertela messa in bocca. Ma tanto non avrai nessuna durata, tu e le tue assise di schiavi cesellatori che applaudono disciplinati ad ognuna delle pause previste (con me non puoi fingere: sai bene che per questo "sincero, incontenibile entusiasmo" c'è voluta una faticosa settimana di prove), la pacchiana sala dei congressi con le sue colonne corinzie in toluene e i colossali schermi televisivi che rendono maestosa e luminescente la tua stracca epidermide, l'intero palazzo del ministero con i suoi infiniti filamenti di titanio a forma di antica uccelliera, la tetra capitale fitta di sbarre a reticolare un cielo repellente possono sprofondare in un solo istante, solo che io lo voglia, nel nulla da cui lo hanno tolto queste parole che ti evocano per poter fissare tutto il mio odio in una concrezione minerale. La penna è la mia lima e sgretolerà ognuna delle tue sbarre hai ingabbiato ogni parte del mio corpo, sadicamente cesellato le mie pulsioni più intime, insinuato i tuoi metalli decorati nel reticolo dei miei neuroni ora non puoi impedire il movimento immaginario che in questi pochi istanti ti sta tracciando sul foglio un destino sottratto ad ogni possibile controllo. Adesso guarda, prova a guardare per una volta le parole che ti relegano ad ogni istante nel movimento involontario di un respiro che credi sia tuo, guarda il tuo corpo, quello vero, non quello che ti hanno regalato miliardi di pixel scaracchiandoti nei nervi ottici di milioni di servi come te, guardalo il tuo corpo fisico, quello impresso dalle mie parole che ti invecchia inesorabilmente intorno ad ogni secondo: lo vedi come si sta rimpicciolendo vertiginosamente? Solo pochi istanti fa ti credevi un gigante ed ora non sei più grande di questa i che esce dal mio pennino d'acciaio, anzi del punto che tra poco, alla fine di questa frase, verrà impresso sul foglio a schiacciare definitivamente in una nullità irrevocabile tutta la tua, fragilissima, arroganza.

CERUME
La civiltà del cerume

DI SILVERIO NOVELLI

Il cerume è importante, e non soltanto per chi soffre di ceruminosi come il sottoscritto. Ci ho ragionato sopra a lungo, tra un tentativo e l'altro di fagliarmi il timpano con stuzzicadenti, matite, unghie finte. Il secreto, anche se non invasivo, il secreto discreto, insomma, potrebbe giustificare la propria concreta presenza ben aldilà della privata e individua funzione lubrificante. Ci vuole un colpo d'ala - mi ravviene Icaro e la sua, di ala, d'impasto ceroso (forse, secretamente ceruminoso) calafata. Per la prima volta nella storia della civiltà umana, e non soltanto di quella occidentale, pesato e soppesato va il nostro cerume, il cerume di tutti noi, intendo. Quanto ne è depositato nell'oscuro condotto uditivo? Cerchiamo di non farci prendere dall'entusiasmo, eccitati dalla consapevolezza di essere dei pionieri. Consci dei pericoli nei quali i veri apripista della scienza possono imbattersi, come fu per Bacone, ammucinatosi fino a catarrosa morte per aver ghiacciolato i suoi proverbiali pollastri, procediamo con cautela. Intravediamo un orizzonte sconcertante ma preferiamo un azzardo contegnoso. Dovessi basarmi sulle caratteristiche escretive delle mie stakanoviste ghiandole ceruminose, il calcolo sarebbe certamente viziato per eccesso. Ma: vogliamo o non vogliamo concedere, a stare stretti, almeno un grammo di cerume per orecchio a ciascun abitante del pianeta Terra? Mi sembra una dotazione basilare, indispensabile sciolina per le pareti del condotto suddetto. Il conto, approssimato per difetto, è dunque presto fatto. Sei miliardi di esseri umani, dodici miliardi di orecchie (direi di non stare lì a sottilizzare producendo a parziale rettifica i rari casi di malformazioni o di interventi invasivi di chirurgia plastica ricostruttiva). Quindi, dodici miliardi di grammi di cerume. Cifra enorme, sì, ma tutti si nicchia: quando mai i grammi hanno davvero spaventato qualcuno? Passando dal grammo al chilo, in genere lo stupore, tetto massimo di reazione al computo in grammi, si sfilaccia subito in imbarazzato sorrisino (che ingenuità aver abboccato alla grandezza estrogenata dei grammi...). Ma dodici miliardi di grammi di cerume sono dodici milioni di chili! Qualcuno di voi ha sorriso? Non credo. Il cerume regge, il cerume non si sgonfia. Col chilo non ci perde, non si



smonta. E nemmeno col quintale. Centoventimila quintali. Lo stadio Maracanà pieno come un uovo di persone - e che razza di persone! Centoventimila Mike Tyson un po' ingrassati, dopo mesi di abbuffate che ancora non preludono al tentativo estremo di riconquista della corona dei massimi, l'ultimo. Centoventimila umanoidi tutto muscoli e ciccia alti più di un metro e novanta. Ripàrati, cittadina terrorista dell'oriente blasfemo o dell'Africa cannibale o dell'Asia immorale, ripàrati se puoi dall'orda disciplinata dei centoventimila negri in assetto di guerra con gli emblemi dell'Impero del Bene stampati sugli *sparkling teeth*!

Non è tutto: dodicimila tonnellate. Milleduecento automobili in fila. Provatevi a spostarle. Oppure, la stazza di un transatlantico. L'imponenza di un paio di palazzi.

Due palazzi di cerume. Soppesiamo l'importanza di due palazzi di cerume. Costruiti con il contributo paritario e solidale di tutta l'umanità, senza distinzioni di razza, ideologia, credo religioso, età, sesso, censo. Un fiume di cerume per edificare un simbolo di pace universale. L'umiltà delle cose neglette che si trasfigura nella grandezza di un monumento - come tutti i monumenti dovrebbero essere - perituro e riedificabile, emblema dell'operosità umana che non s'arresta di fronte alle catastrofi e che si pone come esempio concreto di rigenerazione della civiltà.

Dopo l'attacco alle Twin Towers, verme aerocomandato che marcì la Mela, alti si levarono i lai dei bellicisti e dei borsisti, dei tour-operisti e dei recessionisti. Dal cuore vigile e partecipe dell'ultimo discendente anziano della dinastia italica dei più importanti produttori di protesi a quattro ruote, immediati s'effusero sentimenti di lutto e si levarono accorate vaticinazioni: a fronte di cotanta catabasi, la necessaria risalita in scatto vitale d'orgoglio e di speranza non poteva che realizzarsi attraverso un generalizzato alleggerimento occupazionale in svariati settori dell'industria. Ma ecco che noi accorriamo proponendo almeno in parte di alleggerire l'alleggerimento con pensoso dolore preconizzato dall'anziano filantropo torinese. Ogni anno squadre multinazionali di architetti e di ingegneri, di manovali e di capomastri, di gruisti e di spalatori saranno infatti impiegati nella ricostruzione del monumento cerumico alla pace, da elevare in Ground Zero, in ispregio e in isfida alla violenza del terrore di qualunque bandiera ammantato. I Cerumisti, addestrati in precedenza nell'ambito di corsi di formazione professionale specifici, con evidente movimentazione di risorse e intelligenze nel settore del terziario avanzato, daranno vita ai due palazzi, incoraggiati e allietati dal suono di ininterrotti concerti di beneficenza tenuti sotto l'occhio delle telecamere di tutto il mondo da artisti lungodegenti come Sting, dalle controfigure dei Tre Tenori e da tutta la vasta schiatta parkinsoniana di musicisti reduci degli anni Settanta (umanitarismo nell'umanitarismo). Ogni anno, a costruzione terminata, il capo dei pompieri di New York taglierà il nastro. Ogni estate, i palazzi, straordinari memento organici, si squaglieranno da sé, rinnovellando la memoria dell'orrore, memoria che è base di ogni sentimento civico. Civismo ed economia si congiungeranno nel cuore dell'Impero del Bene. Nuove squadre di occupati torneranno all'opera, affondando le mani nel carico di cerume riprodotto generosamente dall'intera umanità. Nei negozi di tutto il mondo si venderanno gadget cerumici, dai palazzi in scala alle magliette effigiate.

L'effetto più importante sarà politico. Ogni anno crescerà la rabbia impotente del terrorista, che dedica una fanatica esistenza a progettare la distruzione dei simboli più importanti edificati dal genio maligno dell'occidente. Che senso ha dare via il culo e il resto per spappolarsi su due ammassi di cerume riciclabile?

Sarebbe bello pensare a una produzione intensiva di cerume, con lo scopo di sostituire tutte le sedi fisiche del potere politico ed economico occidentale, costantemente nel mirino dei fondamentalisti d'ogni risma. Questo decreterebbe la fine strategica del nuovo terrorismo, che dovrebbe caso mai riattrezzarsi e forse senza volerlo umanizzarsi, riconvertendo le proprie energie distruttive in un capillare e, in fondo, benefico piano di ripulitura di tutte le orecchie del mondo - con grande vantaggio per le industrie occidentali produttrici di cotton fioc©, che alimenterebbero un florido mercato nero comunque meno incivile e cruento di quello di armi e droga.

LA SPADA E IL LABIRINTO. "Meraviglioso" e "fantastico" ne *Il Signore degli anelli.*

DI MARCO PAGGI

(SECONDA PARTE)

10. Paesaggi: il locus amoenus, le selve spaventose e scure, i luoghi neri mordoriani.

Il paesaggio conosce, nel *Lord of the Rings*, una vera e propria rettorica, e cioè un vero e proprio ordinamento che si articola in topoi, alcuni dei quali c'interessano, e precisamente:

a) il *locus amoenus*;
b) le selve spaventose e scure;
c) i luoghi neri mordoriani.

Il *locus amoenus* si ripartisce tra tonalità georgiche, che si conclamano essenzialmente nella Contea, e più propriamente idilliche. Si veda, a quest'ultimo proposito, il seguente brano:

Lasciarono il boschetto di betulle dove avevano dormito, percorsero un lungo prato verde, scintillante al sole, fiancheggiato da imponenti alberi dal cupo fogliame e fiori scarlatti. Alle loro spalle udivano un rumore di acqua scrosciante, ed un ruscello correva innanzi a loro fra le rive fiorite, sino ad inoltrarsi fra gli alberi all'estremità del prato, passando sotto un arco di vegetazione entro il quale si vedeva il luccicare delle acque[40].

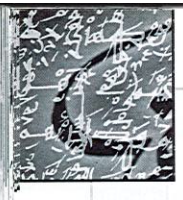
E si considerino i lineamenti essenziali dei *locus amoenus* come definiti dal Curtius:

I tratti fondamentali sono: uno o più alberi, un prato, e una sorgente o un ruscello. Vi si possono aggiungere fiori e canti di uccelli. Gli esempi più sofisticati vi associano anche una lieve brezza ...[41]

Naturalmente nel caso nostro si sacrifica la dialettica (in taluni esempi medievali particolarmente elaborati i piaceri del paesaggio riguardano puntualmente i cinque sensi, essendo ripartiti secondo i quattro elementi)[42] a una resa visiva più scenografica, di gusto gotico.

La dimora di Tom Bombadil è una sorta di Valle di Tempe: un *locus amoenus*, cioè, molto specializzato in quanto caratterizzato dall'essere circondato, a mo' di oasi, da luoghi selvaggi:

Grandi ombre si proiettavano su di loro; tronchi e rami, scuri e minacciosi, dominavano il sentiero. Una nebbiolina bianca



incominciò ad alzarsi, formando onde e spire sulla superficie del fiume e qua e là attorno alle radici degli alberi che lo fiancheggiavano. [...] Strani rumori furtivi frusciavano tra i cespugli ed i rovi ai due lati del viottolo; se rivolgevano lo sguardo verso il pallido cielo, intravedevano facce bizzarre, nodose e bernoccolute staccarsi nere e cupe contro un chiarore stellare e osservarli maligne e malevole [...] Poi all'improvviso gli alberi si diradarono e la nebbia scomparve. Uscirono dalla foresta e una grande distesa d'erba li accolse. Il fiume, ora piccolo e rapido, balzava allegro e gorgogliante giù dalle cascate per venir loro incontro [...].

L'erba che calpestavano era morbida e bassa, come se rasata o falciata. Le fronde della foresta alle loro spalle erano ben tondate, più regolari di una siepe. Il sentiero procedeva pianeggiante, ben curato e bordato di pietre; dopo qualche giravolta su di un cocuzzolo erboso e grigio nella pallida notte stellata, videro un po' più in alto, al di là di una curva, brillare accoglienti le luci di una casa.[43]

La terra dell'Ithilien ricorda il *saltus* della poesia bucolica cui si sovrappone il gusto romantico delle rovine e quello decadente del giardino abbandonato:

Tutto intorno si stendeva una brughiera di erica, ginestra, corniolo ed altri cespugli a loro ignoti. Qua e là vedevano gruppetti di alti pini. [...] La strada era stata costruita in tempi immemorabili [...]; la natura selvaggia riprendeva il sopravvento. Si riconosceva ancora il tocco degli Uomini dell'antichità nel tracciato dritto, sicuro e pianeggiante [...], ma infine ogni traccia di opera in pietra scomparve, eccetto qualche colonna rotta sparsa qua e là tra i cespugli e qualche vecchia lastra della pavimentazione che faceva capolino tra l'erba e il muschio. Erica, alberi e felci coprivano o sovrastavano gli argini della strada, o addirittura ne invadevano la carreggiata. La via non era ormai che un viottolo di campagna poco frequentato...[44]

Sempre nell'Ithilien abbiamo un esempio di "foresta mista", *topos* che risale addirittura ad Omero e che raggiunge il massimo *dell'amplificatio* con Ovidio, il quale elenca ventisei specie vegetali diverse; J.R.R.T. ne nomina soltanto venti:

Tutt'intorno piccoli boschetti di alberi resinosi, abeti, cedri e cipressi [...]. I larici avevano le dita verdi [...] macchie e boschetti di tamarisco e di pungenti terebinti, di olivi e di lauri; ginepri e mirtilli e timo [...] mille varietà di salvia [...] giovani e teneri erano la maggiorana e il prezzemolo [...]. Le grotte e le pareti rocciose erano punteggiate di sassifraghe, e primule e anemoni si destavano tra gli avellani; innumerevoli asfodeli e lillà dondolavano le teste semichiuse nell'erba...[45]

Si noterà come agli alberi si preferiscano arbusti ed erbe: la foresta vera e propria è infatti, nel *Lord of the Rings*, luogo in cui la presenza di un *numen* induce timore reverenziale, come in Virgilio e in Dante. La foresta, zona neutra tra questo mondo e l'altro, è strettamente collegata al sacro ("ogni luogo sacro comincia col bosco sacro.").[46] Oltre a ciò, l'orrida selva è *topos* eminentemente cortese e costituisce il paesaggio arturiano in cui più volentieri s'addentra il cavaliere nella sua *queste* o Angelica che fugge, e che fa da sfondo a gran parte dell'epos cortese. Le selve tolkieniane appaiono animate da una vita oscura e ostile, traslata in chiave di meraviglioso con l'invenzione del Salice Grigio, che è un vero e proprio mostro fascinatore e antropofago, e della foresta di Fangorn[47], i cui alberi si

muovono come esercito che tutto distrugge. Del resto, anche gli alberi della Vecchia Foresta si muovono, o comunque si spostano in modo bizzarro i viottoli e le piste che la attraversano. La stessa topografia s'incarica di spingere i viandanti proprio là dove non intendono andare (esperienza questa ben nota a chiunque si sia perso almeno una volta in un bosco, e che J.R.R.T. descrive con minuzioso realismo alle pagg. 160-2). All'ombra funesta delle foreste si associa l'acqua morta della palude: acqua stinfalica, specchio cupo in cui appaiono i morti e che invita esso stesso alla morte, come testimonia il mito moderno di Ofelia[48]:

Gli argini divennero tumuli ricoperti di muschio. Dall'ultima roccia putrida il ruscello cadeva gorgogliando in una melma scura ove scompariva. Canne secche sibilavano e frusciavano benché non vi fosse vento. [...] Nebbie e foschie s'innalzavano a spirale da cupi botri pieni di rumori. Un fetore soffocante stagnava nell'aria immobile. [...] - Ci sono cose morte, facce morte nell'acqua, - disse [Sam][49] pieno d' orrore. - Facce morte! [...] - Ci sono in tutti gli stagni, pallidi visi in fondo alle acque buie. Li vidi: volti crudeli e cattivi, volti nobili e tristi. Molti volti orgogliosi e belli, con alghe tra i capelli. Ma tutti sporchi, tutti putridi, tutti morti. In loro brilla una tetra luce[50].

Quest'acqua funerea (che ritroviamo anche associata al rito funebre dell'imbarcazione mortuaria abbandonata al fiume con la salma di Boromir), stinfalica e stigia, segna la zona di trapasso tra il *topos* paesistico classico (ma che J.R.R.T. sempre rende con un taglio più realista e per così dire empirista, di chi cioè i paesaggi li percorre a piedi oltre che con l'occhio) ed i nuovi, inquietanti paesaggi neri mordoriani. Si veda ad esempio il seguente brano:

Frodo si guardò intorno inorridito. Se le Paludi Morte e le aride brughiere delle Terre di Nessuno erano spaventose, di gran lunga più immondo era il paesaggio che il giorno svelava lentamente al suo sguardo restio. Persino al Lago delle Facce Morte sarebbe giunto qualche spettro sparuto della verde primavera; ma lì mai più sarebbero tornate la primavera e restate. Ivi nulla viveva, nemmeno le escrescenze lebbrose, i parassiti della putredine. Gli stagni boccheggianti erano soffocati da ceneri e da fanghi mobili d'un bianchiccio malsano, come se le montagne avessero vomitato la feccia delle loro viscere sulla terra intorno. Alti tumuli di roccia stritolata e in polvere, grandi coni di terra inaridita da fuoco e macchiata di veleno si ergevano in file interminabili come in un osceno cimitero che una luce riluttante scopriva lentamente.

Erano giunti alle desolate terre innanzi a Mordor: il monumento durevole delle eterne fatiche dei suoi schiavi, destinato a sopravvivere anche qualora ogni tentativo di Sauron fosse stato vano: una terra immonda, malata, senza speranza di risanamento...[51]

Questo paesaggio sterile, reso con una tecnica molto esplicita, si collega non tanto ai cupi luoghi dell'Ade o dell'Inferno, né a certi morti paesaggi dell'epica arturiana, quanto al tema dello scarto e dell'escremento intesi come scoria non più riconducibile a un ciclo di fecondità: materia morta, privata dei suoi succhi vitali, su cui avremo occasione di ritornare.

E' trasparente l'allusione alla civiltà industriale vista nel suo rovescio nero e mortale, agli antipodi delle mitologie dell'escrementizio fisiologico inteso quale apportatore di nuova vita: vita amica e ausiliatrice nelle messi, od ostile e profanante nel pullulare verminale estraneo e impuro della

putrefazione, che contamina la purezza del corpo con tifo o peste.

Interviene qui una "nuova rettorica" antindustriale ed ecologica di cui oggi possiamo forse più agevolmente cogliere temi e schemi: rettorica che unisce per opposizione il tema bucolico e georgico non più tanto con l'innaturalità dell'artificioso intervento umano, che spiana le montagne in pianure e erige montagne artificiali o trasforma la terra in mare e il mare in terra, come troviamo in Virgilio, Properzio e Marziale, quanto con la violenza spaventosamente disseccatrice di vita del lager e di Hiroshima, di cui la fabbrica e gli inquinamenti sono gli eufemismi per così dire in borghese.

11. "La sociologia del sovrano mago e guerriero".

L'ambientazione dell'epos in un paesaggio non più archeologico, ma proiettato in un futuro temuto perché morto e sterile, chiama un principio di fecondità, o di rifecondazione: è il luogo comune del re magico e fertile (come Romolo), dell'eroe che, a differenza degli dei cosmogonici che fondano il mondo, si lega alla nascita, o alla rinascita, di una società o di un Impero.

Che la dimensione delle origini non coincida, nel *Lord of the Rings*, con l'emergere del differenziato (della storia) dal1'indifferenziato o dal caos primigenio, ma segni piuttosto un ritorno al passato con la restaurazione di un impero, importa poco. Adamo e Prometeo si distaccano da un passato edenico ed amorfo; Aragorn riprende una dinastia interrotta riportando all'ordine una parentesi altrettanto amorfa.

Sorprende che nel personaggio di Aragorn, così scarno e rigido nei suoi significati allegorici, siano presenti aspetti e caratteri dei più veri, sebbene forse non meno immaginari, eroi studiati dall'etnologo o dallo storico. Si veda ad esempio come l'indifferenziazione originaria cui l'eroe impone un ordine si manifesti in uno stato di indifferenziazione sessuale (quanti sono gli eroi delle mitologie che vediamo rivestire panni femminili?) che è proprio di un certo stadio dell'esperienza eroica. Anche in Aragorn rimane una traccia di androginia: si pensi alla sua cerimonia d'intronizzazione, in cui gli viene imposta la corona così come la sposa riceve l'anello dello sposo. Inoltre Aragorn è re guaritore (magico e fertile): egli ricorre non solo all'imposizione delle mani, che è procedura consueta, ma anche all'impiego di sostanze vegetali (*l'athelas*, di cui più oltre): Aragorn è *farmakis* come Elena, Circe e Calipso, che sono riflessi della grande divinità femminile preellenica.

L'ambivalenza sessuale conferisce all'eroe uno status ambiguo: si pensi a Prometeo, che è contemporaneamente benefattore dell'umanità e reo di sacrilegio (benefattore in quanto sacrilego, come testimonia la necessità della sua punizione, o sacrificio); o anche a Edipo, eroe perché lucidamente consapevole (in quanto cieco) del proprio destino di violatore delle leggi più fondamentali. Anche Aragorn, come molti eroi e molti dei, è ambivalente, contemporaneamente re e ciurmadore (cui provvede anche la binomia: Elessar[52] e Grampasso), o quanto meno individuo sospetto quale appare agli occhi di un bravo borghese come Omorzo Cactaceo, l'oste del Cavallo Impennato di Brea. Del resto, questa ambiguità fondamentale si ritrova anche in tutti gli altri eroi - o protagonisti: i protagonisti sono sempre eroi, in quanto investiti della storia e della società; e ciascuno di noi è protagonista almeno della sua vita. E' difficile tracciare il confine tra l'amor patrio e l'ambizione personale per Boromir, tra tragica saggezza e tradimento per Denethor, tra oculato realismo e apatia senile per Theoden, tra Servile e Scurrile per Gollum.

12. Eroi vecchi e nuovi.

Il luogo comune, dunque, non è solo letterario: riguarda non solo il già letto, ma anche il già noto in generale (c'è chi direbbe l'archetipico); e la rettorica non è che uno degli strumenti che concorrono a dar forma al mondo dell'immaginario, ricoprendo con forme nuove un'ossatura ancestrale.

Infatti, il luogo comune dell'eroe conosce, nel *Lord of the Rings*, sviluppi novecenteschi che concorrono a costituire, come nel caso summenzionato dell'ecologia, una "nuova rettorica" che tende a fare degli eroi classicamente intesi una categoria per lo più postuma, vicina a quella degli antenati e dei martiri.

L'eroe classico è persona che sa esercitare una ferrea volontà ed un assoluto controllo di sé applicandosi, così ridotto ad una dimensione pressoché unica, divenuto essere sovrumananiente morale, alla sfera della collettività, e dunque del potere (che si manifesta anche come epos). Tuttavia l'eroe corre sempre il rischio non tanto della morte (con cui è abituato a convivere, tanto da renderla eroica), quanto di precipitare dal suo status elevato e di necessità solitario, a quello di comune mortale: gli eroi dunque peccano (per esempio Eracle, o Achille, o Odisseo) o sono tentati al peccato (per esempio Sant'Antonio: anche i santi sono eroi).

Nel *Lord of the Rings* la tentazione assume forme sia classiche sia moderne: classiche, nel venir meno di quella proiezione sovrumana, assoluta e morale, dell'eroe all'esterno di sé e verso la società (o verso un principio superiore, che è la stessa cosa); moderne, in quel principio di gravitazione che attrae certi eroi (gli Hobbit) verso la mediocrità, e che dà luogo a due *topoi* moderni dell'eroismo: l'eroismo della normalità e l'eroismo della rinuncia (in cui è probabilmente presente anche un elemento cristiano).

Il venir meno della proiezione verso l'esterno delle energie dell'eroe è agevolato dalla presenza di un catalizzatore: il magico Anello che chiude chi lo porta (non chi lo possiede: l'Anello non si fa possedere) in una sfera perfetta ed ermetica di pulsioni egoistiche. Tale rescissione dalla collettività si manifesta esteriormente nell'invisibilità del portatore, ma essenzialmente è un fatto morale ed etico, una enucleazione del portatore dell'Anello dal tessuto degli scambi sociali. Il potere che l'Anello conferisce è un terribile egocentrismo infantile, un narcisismo assoluto, una riduzione a sé del mondo (invece che la proiezione di sé nel mondo, che è dell'eroe). A una cosiffatta tentazione, o non ci si espone (come è il caso di Gandalf, che non vuole prendersi carico dell'Anello) o, se ci si espone, si cede (come avviene per Boromir e per Frodo; questi cede alla tentazione del potere solitario ed infantile, ma viene salvato dal cedimento di un altro che, paradossalmente, è meno diviso di lui: Gollum).

I due luoghi comuni moderni dell'eroismo su cui s'indugia la nuova rettorica si accomunano nella figura dell'antieroe (non dell'eroe negativo): del personaggio, cioè, che rinunciando alle manifestazioni esplicite dell'assolutezza di volontà e di controllo di sé dell'eroe classico, preferisce ricercare l'eroismo in forme dimesse e poco vistose, facendone una questione se si vuole anche banale di correttezza, di rispetto di sé stessi e di mantenimento della parola data, se non di (britannica) cocciutaggine. Tuttavia, elevare la normalità ad eroismo significa anche combattere su un fronte poco noto ai più semplici eroi della

spada (ma che Odisseo conosceva bene): è il fronte interno, quello sul quale si lotta contro sé stessi, contro le tentazioni della paura e della stanchezza, della rinuncia, dei semplici piaceri di una vita tranquilla e ordinaria. Questo eroismo in sordina, che privilegia le virtù borghesi ma più duramente conquistate, vuole un eroe riluttante, sempre in bilico tra il dovere dell'eroismo, la velleità dell'avventura e la nostalgia del casalingo (come Samwise). E' l'eroismo degli umili, o delle democrazie; di coloro di cui non narra la storia illustre, scritta dai popoli e dai grandi, ma la storia che il padre legge al bambino:

"I grandi programmi importanti non mi si confanno [dice Samwise] Eppure mi domando se un giorno ci metteranno nelle favole e nelle canzoni. La storia la stiamo vivendo, beninteso, ma chissà se ne faranno un racconto da narrare accanto al camino, o da leggere per anni e anni in un grosso libro dai caratteri rossi e neri. E la gente dirà: "Parlateci di Frodo e dell'Anello!" E poi dirà: "Sì, è una delle storie preferite. Frodo era molto coraggioso, nevvero, papà?" "Sì, ragazzo mio, il più famoso degli Hobbit, ed è dir molto."[53]

L'eroismo della normalità che, richiedendo ferma costanza e tranquilla capacità di sopportazione, si confà agli umili, si contrappone all'*ofermod* dei principi: tant'è vero che J.R.R.T. preferisce alla traduzione standard di quest'antico termine, "eccessiva audacia", quest'altra che ha più spiccate connotazioni morali e per così dire classiste, "orgoglio dominatore"[54]. All'eroismo degli umili si associa molto opportunamente l'eroismo della rinuncia e del sacrificio: la *queste* di Frodo non è diretta a procurarsi qualcosa, ma a liberarsi di qualcosa. A differenza degli eroi mitici, che mettono in movimento la storia, fondandola o rifondandola, gli eroi rinunciatari (e cristiani) la storia la subiscono; e proprio per questo divengono, talvolta, eroi tragici.

Tuttavia, accanto a queste forme problematiche di eroismo si trova, nel *Lord of the Rings*, tutto un repertorio di figure dell'eroismo tradizionale. La dimensione dell'eroismo omerico quale apparve alla rettorica posteriore è dominante: essa si mostra nella combinazione di coraggio e saggezza, *fortitudo* e *sapientia*, che si ripartisce in due zone. Le virtù eroiche propriamente dette sono appannaggio dei *seniores*, più riflessivi e pensierosi; le virtù marziali competono invece agli *iuniores*, in cui è presente l'impeto della gioventù. I *seniores* mostrano infatti grande saggezza dovuta all'esperienza o allo studio (Nestore e Gandalf), la capacità e l'affidabilità dell'uomo maturo (Enea e Aragorn) e la persuasiva eloquenza (ancora Nestore e Gandalf). Le virtù marziali degli *iuniores* si manifestano soprattutto, com'è naturale, sul campo di battaglia (anche gli Hobbit, malgrado le apparenze, non ne sono affatto sprovvisti).

13. Le Armi degli Eroi: tra berserk e Kitsch.

Riscontriamo con un certo stupore, nel *Lord of the Rings*, la presenza di un topos marziale molto specializzato: la particolare capacità nel maneggio di una certa arma, tema già presente in Omero.

Anche qui il forte tessuto simbolico di cui è intessuto tutto il *Lord of the Rings* non viene meno: l'arma dell'Elfo Legolas è l'arco, mentre quella del Nano Gimli è l'ascia. "L'immagine tecnologica della freccia viene a prendere il posto del simbolo naturale dell'ala", scrive il Durand[55]. Il tiro con l'arco, simbolo di levità, di armoniosa fusione tra muscolo e vista, carne e cielo, bene si

addice alla natura semi-angelica degli Elfi. Ai Nani invece, popolo ctonio per eccellenza, scavatore e fucinatore, amante di pietra e scalpello, meglio conviene il gesto primitivo della percussione - e nemmeno nobilitato nella spada, arma dei capi, ma calato nell'ascia, l'utensile faticoso con cui il boscaiolo abbatteva l'albero.

Il tema assume toni spavaldi e semi-umoristici in occasione della gara di abilità (nell'uccidere Orchetti durante la battaglia) tra il Nano Gimli, gran maneggiatore d'ascia, e l'Elfo Legolas, abilissimo arciere. Ecco la conclusione della cameratesca competizione tra i due:

[...] e accanto a loro Gimli il Nano. In testa non portava l'elmo, bensì una fascia di lino macchiata di sangue, ma la sua voce era forte e tonante come sempre.

-Quarantadue, messer Legolas! - gridò. - Ahimè! La mia ascia è scalfita: il quarantaduesimo aveva un collare di ferro. E tu a quanto sei arrivato? - Mi superi di un punto, - rispose Legolas. -Tuttavia non provo rancore, tanto sono felice di vederti in piedi![56]

Come si vede, la tecnica della connotazione stereotipica (la fascia di lino insanguinata, la voce tonante, il maschio atteggiamento) e rettorica (il lamento per l'ascia scalfita e non per la ferita alla testa, la virile manifestazione di affetto e di stima tra camerati) è impiegata fino in fondo anche mediante accenni più sottilmente allusivi: il riferimento al collare di ferro dell'ultimo Orchetto abbattuto, che porta una nota grottesca ad alleggerire la ferocia della situazione; la chiassosità del Nano, che rivela l'euforia per lo scampato pericolo; la pudicizia con cui si accenna all'affetto negando il rancore...

Poche pagine più oltre, Aragorn rivela una volta di più la sua natura di eroe fondatore, magico e fertile (*farmakis*), cui si collega il rapporto tra eguali che caratterizza i compagni d'arme; e Gimli mostra la noncurante fortezza dei vecchi soldati:

Malgrado la sua ferita, il Nano si rifiutò di stare con gli altri.

- Il colpo inflittomi era assai leggero, e il copricapo 10 respinse, - disse Gimli. - Ci vuol altro che un simile graffio di Orchetto per trattenermi qui.

- Lo curerò, mentre tu riposi, - disse Aragorn[57].

Il tema dell'eroismo conosce anche sviluppi meno classici: ecco un esempio di eroismo *berserk* di netta marca scandinava, in cui alla cieca furia guerriera si unisce il brivido fanatico del corteggiamento alla morte, di stampo germanico:

Poi ad un tratto [Eomer] vide Eowyn, sua sorella, e la riconobbe. Fu come se una freccia l'avesse trafitto al cuore; il suo viso divenne bianco come la morte e in lui si levò una gelida furia che lo rese muto per qualche tempo. Un sentimento di morte s'impadronì di lui. - Eowyn, Eowyn! - gridò infine. - Eowyn, come sei giunta fin qui? Quale follia o diabolico artifizio è questo? Morte, morte, morte! Che la morte ci prenda tutti!

Poi senza attendere oltre, né aspettare l'arrivo degli uomini della Città, si lanciò a capofitto contro l'avanguardia dell'esercito nemico, e soffiando nel corno ordinò la carica. Su tutto il campo si udì la sua limpida voce gridare: - Morte! Galoppate verso la rovina e la fine del mondo![58]

Qui invece la violenza guerriera appare rigeneratrice e portatrice di vita:

Ad un tratto il re gridò qua1cosa a Nevecrino, e il cavallo balzò avanti. Alle sue spalle sventolava il vessillo: un cavallo bianco in campo verde; ma egli lo distanziò. [...]

Il suo scudo dorato, scoperto, brillava e scintillava come un'immagine del Sole, e l'erba rinverdiva intorno ai piedi bianchi del suo destriero. Il mattino arrivò, e arrivò anche il vento del mare: e l'oscurità scomparve, e gli eserciti di Mordor tremarono, e furono colti dal terrore, e fuggirono, e morirono, e zoccoli furibondi li calpestarono. Allora tutto l'esercito di Rohan irruppe in un canto; e cantavano mentre colpivano, in preda alla gioia della battaglia, ed il suono del loro canto fiero e terribile giunse sino alla città[59].

La "gioia della battaglia" è immagine ricca di rimandi cortesi: in una famosa canzone Bertrand de Bom esalta il signore che va per primo all'assalto, a cavallo, senza tema, che ai suoi infonde ardire; ma si tratta qui di una gioia più acre e sanguinosa, che non si adagia nel colorismo cortese preferendogli un feroce simbolismo solare e un'epicità dalle tinte più forti e viscerali.

Un'epicità non esente da un sospetto di *Kitsch*, si dirà. Certamente: in una scrittura il cui carattere fondamentale è, sospettiamo, la messa in scena e in azione del già noto, il ricorso alla prefabbricazione e all'imposizione degli effetti non stona. Si tratta infatti non di un espediente, ma di una procedura coerente con il ricco tessuto topico e rettorico del *Lord of the Rings*, il quale non potrebbe altrimenti procedere se non articolandosi, come avviene, su una molteplicità di livelli e di letture. Ma, si obietterà, il *Kitsch* non è solo prefabbricazione ed imposizione degli effetti: se così fosse la rettorica stessa verrebbe a coincidere con il *Kitsch*, risultandone svilita come dal pregiudizio romantico; *Kitsch* è soprattutto mistificazione, ipocrisia e frode estetica: è la volontà di spacciare per arte ciò che arte non è[60]. Ciò che certamente non avviene in queste pagine, le quali semmai peccano per il vizio opposto, l'ingenuità; vizio talvolta pregevole, d'altra parte, che permette di rendere esplicito ciò che è tanto noto da rimanere usualmente implicito e dato per scontato (così sepolto sotto le stratificazioni del linguaggio da venir dimenticato).

14. Tra il troppo noto e il del tutto ignoto: il mito.

Non è naturalmente nostra intenzione procedere a un esame completo dei luoghi comuni presenti nel *Lord of the Rings*: ciò equivarrebbe a passare in rassegna gran parte del materiale tradizionale su cui si fonda la letteratura, il che è compito sproporzionato a quanto si propone questo scritto e certo superiore alle nostre forze. Si pensi solo allo spessore del già noto che sta dietro certi personaggi, anche minori: le figure del buono e del cattivo consigliere, del re senile e del re guerriero, dei maghi l'uno buono e l'altro cattivo, dell'oste, degli amici, del padrone e del servitore... E si pensi all'importanza attribuita a certi temi: già il viaggio, ad esempio, con le sue varianti cunicolari; la morte e la rinascita, le fughe, gli inseguimenti, la prigionia e la liberazione (non è forse, la fuga di Merry e di Pipino dal campo degli Orchetti, una sorta di "spedizione notturna" come quella di Ulisse e Diomede, ma alla rovescia?); il re e la fedeltà al re, le iniziazioni e i ritorni in cui ci si scopre cambiati...

C'è anche una topica dell'artificio narrativo, e ricchissima. Numerose sono le soluzioni strutturali ad esempio di stampo classico: come l'Eneide, il *Lord of the Rings* si ripartisce in una parte odisseica e in una parte iliadica, che comprende un assedio (Minas Tirith) e una battaglia campale (sui Campi del Pelennor); la parte odisseica, in cui si narrano i viaggi prima dei quattro Hobbit, poi della Compagnia e infine la marcia solitaria di Frodo e Samwise, è contaminata con l'epica arturiana (ma rovesciando l'obiettivo della *queste*: non giungere al Graal ma sbarazzarsi dell'Anello).

Come l'Odissea, anche il *Lord of the Rings* ha una "coda" in cui si narra ciò che avviene dopo il ritorno. E come Omero dopo aver cantato di Troia e di Ulisse volle narrare della guerra delle rane e dei topi, allo stesso modo all'epos iliadico e odisseico succede la narrazione della guerra degli Hobbit contro Saruman, che è la versione "comica" della grande guerra contro Mordor.

Altro famoso artificio narrativo è quello ariostesco[61] dei sentieri che s'incrociano, che nel *Lord of the Rings* si sviluppa secondo un complesso intreccio di separazioni successive, d'incontri e anche di appuntamenti mancati o imprevisti, di compagni di viaggio incontrati apparentemente per caso (Grampasso) se non francamente clandestini (Gollum). Seguiamo un attimo i movimenti dei personaggi: i quattro Hobbit vanno dalla Contea a Gran Burrone[62], dove si aggiungono altri cinque personaggi a formare la Compagnia dei Nove Viandanti. Il primo ad andarsene, negli abissi di Moria[63], è Gandalf, che muore, rinasce e riappare duecento pagine dopo, ma solo ad Aragorn, Gimli e Legolas. Vi sono state infatti nel frattempo altre separazioni: Boromir è morto (ma ricomparirà nella rievocazione di Faramir, trecento pagine più oltre), Merry e Pipino sono stati portati via dagli Orchetti, Frodo e Sam se ne sono andati con l'Anello per loro conto e i Tre Cacciatori, Aragorn, Gimli e Legolas, si sono gettati all'inseguimento degli Orchetti. Dopo una riunione provvisoria (e parziale: Frodo e Sam continuano a seguire la loro strada) sotto le mura di Isengard, la vicenda conosce altre ramificazioni: Aragorn, Gimli e Legolas da una parte, Pipino e Gandalf da un'altra, Merry da un'altra ancora. Altra riunione parziale a Minas Tirith prima di quella finale, ma non definitiva, dopo la vittoria. Dopo di che i personaggi via via si lasciano fino a che restano solo gli Hobbit, in quattro come erano partiti. I Portatori dell'Anello si ricongiungeranno, infine, di là della storia, nei Rifugi Oscuri ...

Va poi menzionato l'artificio delle simmetrie, di gusto gotico, a lungo analizzate dallo Helms[64]. Qui basterà ricordare che il libro I è strutturalmente appaiato al II; che il libro III è suddiviso in due vicende pressoché speculari (Merry e Pipino trovano un alleato in Barbalbero, e Gandalf in Theoden); che il libro IV corre parallelo al III; che il V contiene due vicende speculari, Merry che giura fedeltà a re Theoden e Pipino a Denethor; che, infine, il VI è specchio, o scimmia, dei libri precedenti ...

Il già noto, nel *Lord of the Rings*, il già sentito, non finiscono qui: spesso questo pullulare di stereotipi, di luoghi comuni, di collaudati artifici narrativi, connessi e messi in movimento da una rettorica sconcertante perché al tempo stesso sapiente e ingenua, consueta in certi suoi meccanismi o temi e "nuova" per altri temi e altri meccanismi (ad esempio la dialettica tra reale e immaginario, su cui avremo agio di tornare), si coagula a formare storie che, seppure già sentite (talvolta oscuramente ma sempre legate alle profonde pulsioni del desiderio, del rimpianto, dell'odio e dell'amore), ci appaiono con colori più intensi di quelli "veri": la vittoria dei buoni e la perdita dell'innocenza, la lotta contro il mostro e il labirinto della foresta, il re salvatore e la sconfitta del male, la dissoluzione delle tenebre e la fertilità della terra... E' forse la presenza del mito, di una storia da sempre detta e ridetta ma ancora ridicibile, che fa lievitare questo materiale invece di lasciarlo piatto e inutile.

Vorremmo, a questo punto, dissipare un

possibile equivoco e giungere a una conclusione provvisoria.

Il possibile equivoco è che qui si voglia dimostrare che il *Lord of the Rings* altro non è che un centone di luoghi comuni. Questo s'è detto, ma non solo questo: bisogna aggiungere che l'originalità - e l'audacia - di questo libro consiste proprio nel suo fondarsi su materiali noti e anche notissimi. Ciò non ci scandalizza, e non solo alla luce della considerazione secondo cui è meglio una cultura qualsivoglia, anche usurata fino all'impensato, piuttosto che nessuna cultura; considerazione a nostro avviso infida e fors'anche ipocrita, giustificatrice com'è della politica di un'industria culturale troppo grettamente utilitaristica e in ultima analisi anche miope. Infatti, che si possa fare arte partendo dal già noto, è cosa ovvia: e le tecniche della citazione e della variazione sul tema sono certo più nobili della ricerca del nuovo a tutti i costi. Del resto, la coppia classico/romantico si può interpretare anche come accostamento, non necessariamente antitetico, di diversi stili di scrittura: fondato sulla sicurezza di una cultura in comune tra scrittore e lettore, il primo; convinto della validità delle scoperte personali, che appaiono, e talvolta sono, originali e irripetibili, il secondo.

La massiccia presenza, nel *Lord of the Rings*, del già noto ci rimanda dunque non a una sterile ripetizione, ma ad una articolata rettorica: a una formalizzazione non solo della lingua ma anche del pensiero - del pensiero attraverso la lingua. In tale formalizzazione rientra non soltanto l'ambito del razionale (si pensi ai luoghi comuni aristotelici: possibile/impossibile, esistente/non-esistente, più/meno) ma anche l'ambito della fantasia (si pensi alla metafora, all'analogia, anche all'umile sineddoche, per tacere *dell'adunaton*). La rettorica si configura dunque anche come formalizzazione dell'immaginario (una delle tante possibili: un'altra è quella del Durand; un'altra ancora quella di Freud, o di Jung), con le sue entità mal definibili ma estremamente reali: le varie epifanie della paura e del desiderio, il fascino delle verticalità, le misteriose e ambigue connotazioni dell'inghiottimento...

L'audacia - e la fortuna - del *Lord of the Rings* sta proprio nel suo essere commedia (vista la compresenza di più stili, e il lieto fine) non divina né umana, ma in cui il dramma è sostenuto da queste entità a cavallo tra banalità, simbolo e mito; entità poco chiare ma estremamente suggestive, che hanno preso il posto di personaggi e di situazioni narrative più consuete.

15. Al di là del behaviorismo: il comportamento cerimoniale.

Esistono nel *Lord of the Rings* altre occasioni di codificazione che hanno una duplice natura: visiva e spettacolare da un lato, e in questo avvicinabili allo stereotipo, e comportamentale dall'altro, e legate dunque all'aspetto psicologico e sociale. Si tratta delle cerimonie.

Anticipiamo una conclusione: il comportamento umano, nel *Lord of the Rings*, appare essenzialmente quale comportamento cerimoniale, e cioè prefissato secondo certi standard e certe norme che sarebbe impensabile mettere in discussione. Ciò ci conduce a due ordini di conclusioni: l'una all'insegna della rigidità (o della Spada: cosa c'è di più rigido, di meno flessibile, di meno aperto all'intervento personale e innovativo del singolo, di una cerimonia?) e l'altra della flessibilità e dell'impensata fertilità (o del Labirinto: la cerimonia, fornendo al singolo elementi di certezza, lo integra con il ricco tessuto della società, e lo immette nello sterminato universo della

storia). Non si può ad esempio non notare, a testimonianza dell'imponente dimensione cerimoniale nel *Lord of the Rings*, la diffusa (a tal punto da apparire subito improbabile, e quindi significativa di qualche cosa) presenza di cerimonie di un tipo particolare: le cerimonie funebri[65]. Se ne contano ad una rapida rassegna almeno otto (salvo omissioni) che esamineremo rapidamente al fine di valutarne il peso, improbabilmente considerevole, nell'economia complessiva del libro.

L'imbarcazione mortuaria di Boromir [66]

Il defunto viene affidato alle acque dopo che sono stati scartati, per motivi di praticità, l'intombamento e la tumulazione con terra o sassi. La salma viene deposta con cura nell'imbarcazione dopo un minimo di preparazione (pettinatura, impiego del mantello ripiegato a far da guanciale). Il guerriero caduto ha con sé i suoi ornamenti e in grembo le sue armi, spezzate per l'aspro combattimento; sotto i piedi ha le spade dei nemici abbattuti. Non vi è orazione, ma canto funebre in cui i dolenti (Aragorn, Legolas e Gimli) si rivolgono al vento dell'Ovest, del Sud e del Nord. Manca il vento dell'Est perché, come fa osservare Gimli, è questo un vento di cui e con cui non si parla: è un vento nemico (nel *Lord of the Rings* la dimensione morale investe anche i punti cardinali: l'Ovest e il Nord sono "buoni"; l'Est e in misura minore il Sud, dove sono Mordor e i suoi alleati, "cattivi").

La cerimonia funebre di Boromir funge anche da motivo simmetrico e rettorico, agevolando l'incontro tra Frodo e Faramir da un lato e tra Aragorn e Eomer dall'altro.

Incinerazione e tumulazione nelle piane di Rohan [67]

I cadaveri dei nemici vengono bruciati, le loro armi spezzate e raccolte in un mucchio attorno a un'asta sulla quale è infissa una testa mozzata. Le salme dei compagni caduti vengono invece ricoperte da un tumulo di terra rivestito di zolle d'erba, intorno al quale sono piantate le lance dei guerrieri morti.

Tumulazione e intombamento presso il Trombatorrione [68]

I caduti vengono sepolti sotto due tumuli, a seconda della loro stirpe. Solo il capitano della guardia ha diritto a una tomba. I nemici vengono ammucchiati in grandi cataste: essendo troppi perché li si possa sotterrare o bruciare, i loro corpi vengono abbandonati alle fiere.

Incinerazione e intombamento sui campi del Pelennor [69]

La carogna dell'immondo destriero del Sire dei Nazgûl viene bruciata; il cavallo Nevecrino viene invece sepolto, e sulla sua fossa posta poi una lapide con epitaffio. In seguito, l'erba crebbe verde e lunga dove era stato seppellito Nevecrino, e il terreno rimase per sempre nero e spoglio nel luogo in cui avevano bruciato la bestia alata.

Il rogo di Denethor [70]

A Minas Tirith esisteva, fuori della sesta cerchia di mura, una stretta fascia di terreno cui si accedeva attraverso la Pen Hallen, la Porta Chiusa, così chiamata perché si apriva soltanto in occasione dei funerali; solo il Sire della Città poteva servirsene, insieme con quelli che portavano l'effigie delle tombe e custodivano le dimore dei morti. Qui si trovavano le abitazioni dei Re morti e dei loro Sovrintendenti. Varcata la Pen Hallen, custodita da un portiere, si

scendeva stretti tra il muraglione e ripide rampe con colonnati fino alla Rath Dinen, o Via Silente, "fra pallide volte, sale vuote e immagini di uomini morti da lungo tempo[71]. Colà sorgeva la Casa dei Sovrintendenti: un'ampia sala a volta con molte file di tavoli scolpiti nel marmo su ciascuno dei quali giaceva una figura dormiente con le mani incrociate e il capo appoggiato alla pietra. Da alcuni particolari si evince che si ricorreva abitualmente all'imbalsamazione. In questo luogo Denethor, ultimo Sovrintendente di Gondor, fa preparare una pira alla quale dà fuoco egli stesso, balzando poi tra le fiamme. Prima di cedere al fumo e al fuoco, spezza contro il ginocchio il bastone di Sovrintendente e ne getta i tronconi tra le fiamme. Quindi si distende sul tavolo stringendosi al petto con ambo le mani il Palantir. La casa dei Sovrintendenti morti verrà distrutta dall'incendio.

Le cerimonie funebri di Re Theoden[72].

La salma del Re viene portata via dal campo di battaglia su una barella improvvisata, e coperta poi con un grande lenzuolo dorato. Le fanno seguito portatori di torcia sebbene sia ancora giorno pieno. Il cadavere viene poi deposto in gran pompa su un letto collocato nella sala del trono e circondato da dodici fiaccole e dodici guardie. Il re morto ha la spada sul petto e lo scudo ai piedi. La salma viene poi provvisoriamente (previa imbalsamazione?) deposta nelle tombe della Rath Dinen, la Via Silente, e in seguito esumata e trasportata a Rohan su un grande carro circondato da cavalieri e preceduto dal vessillo. Uno scudiero (Merry) monta sul carro a guardia delle armi del Re. Quindici giorni dura la traslazione della salma, che infine, a Rohan, viene deposta in una casa di pietra, e circondata da armi e da molte altre cose che il re morto possedeva; quindi sulla casa viene eretto un grande tumulo ricoperto di zolle d'erba e di fiori, in un campo funebre in cui già sorgevano i tumuli dei sette re precedenti. I dolenti compiono quindi una cavalcata rituale intorno al tumulo montando bianchi destrieri e intonando un canto funebre composto dal bardo del Re, in cui si narrano le gesta del defunto. Segue, senza tristezza, un banchetto funebre durante il quale si fa un brindisi alla memoria dei re morti, i cui nomi vengono elencati da un maestro di saghe. Al nome di Theoden il figlio che gli è succeduto vuota la coppa; quindi i commensali brindano a loro volta al nuovo re. Alla fine del banchetto si annuncia il fidanzamento tra Eowyn e Faramir, cui segue un altro brindisi.

Interramento e intombamento per i caduti della Battaglia di Lungacque[73].

I banditi morti vengono caricati su un carro e gettati in un vecchio pozzo. Gli Hobbit caduti vengono inumati in una tomba comune scavata nel fianco della collina, dove poi verrà eretta una grande lapide circondata da un giardino.

16. La dimensione cerimoniale assente: il denaro.

Questo sorprendente elenco è, come si vede, di una complessità da manuale di etnologia: etnologia immaginaria, ma non per questo meno indicativa dell'importanza che nel *Lord of the Rings* si attribuisce alla dimensione simbolica. Un sistema cerimoniale, infatti, non è che un insieme di atti simbolici espressivi della struttura sociale[74], che viene per mezzo della cerimonia

"messa in scena", rappresentando così i suoi valori e le relazioni tra i suoi membri. Ciò che importa, dunque, è che anche qui si ricorra a una tecnica metaforica: che nella fattispecie s'incarica di tracciare le implicite linee di fondo delle relazioni sociali quali idealmente dovrebbero essere. Le cerimonie funebri così ampiamente trattate, dunque, ci forniscono direttamente un ulteriore esempio di scrittura simbolica e indirettamente il quadro di un'utopia sociale.

In contrasto con l'obliquità delle tecniche di scrittura che, mediante l'impiego di epiteti, stereotipi, luoghi comuni narrarivi e del comportamento, alludono più di quanto non dicano, la società utopica che risulta da questa complessa deissi assume contorni netti nei suoi ruoli e definiti nelle sue attribuzioni morali, come chiaramente risulta dall'analisi di cerimonie non più funebri ma d'altra natura.

Giova, a questo punto, ricorrere ancora una volta alla utilissima e minuziosa Guida del Foster. "Contrariamente a quanto hanno detto taluni," scrive il Foster, "si fa, nel *Lord of the Rings*, riferimento al denaro, e principalmente in connessione con Brea. Qui, un pony costava circa quattro penny d'argento; la perdita di trenta penny d'argento fu un duro colpo per Omorzo Cactaceo, per quanto questi fosse discretamente benestante; ricompensare il latore di buone notizie con una moneta d'oro era una vera e propria stravaganza. Inoltre, Azog gettò a Nàr, per insultarlo, alcune monete di scarso valore[75]". Il compilatore conclude affermando che nella Terra di Mezzo esisteva probabilmente un'economia monetaria di tipo medievale.

A questo scarno elenco potremmo aggiungere alcuni dettagli che al denaro sono attinenti: la questioni d'interesse tra i Baggins e i Sackville Baggins, ad esempio: l'economia di rapina instaurata da Saruman nella Contea...

Ma il tema dell'avidità dei Sackville Baggins è ereditato da *The Hobbit* e rientra nell'ispirazione "juvenile" che caratterizza i primi capitoli; e i "raccoglitori" e gli "spartitori" della Contea si collegano alla trasposizione comica (cioè economica: l'epos sta all'economia come la tragedia alla commedia) di Mordor in chiave hobbit. Insomma, se tralasciamo la dimensione hobbit, che è il "reale" della normalità rispetto all'"immaginario" dell'avventura, possiamo a buon diritto affermare che nella Terra di Mezzo la dimensione economica non esiste.

L'assenza del denaro segnala naturalmente un orizzonte degli scambi interpersonali di carattere aristocratico e cavalleresco. Il nobile, o l'eroe, non vende ne compra: dà o prende, liberamente o con la forza. Il disprezzo delle ricchezze, proprio del vero cavaliere, (ma anche "il gentiluomo giapponese dava mostra di buona educazione non conoscendo il valore delle monete")[76] si manifesta nell'ideale del coraggio e della nobile fedeltà, e nel rifiuto della dimensione dissennatamente produttivistica quale appare nella triplice trasfigurazione mordoriana della civiltà industriale: l'Isengard di Saruman, in cui all'erba e agli alberi lo stregone sostituisce pietra e macchine; Mordor, terra desolata dai panorami di scorie; e la Contea, deturpata dal nuovo ordine di Sharkey[77]. Paradigma degli scambi interpersonali non è dunque il denaro (il quale anzi viene ad assumere, nell'episodio tra il nano Nàr e l'archetto Azog, una significativa valenza negativa, come più oltre vedremo) ma il dono: atto arbitrario e gentile, segno di liberalità, di generosità e di nobiltà d'animo.

17. Il dono, modello economico aristocratico.

Il tema del dono appare di frequente: a partire dall'Anello, che è il supposto regalo di compleanno di Gollum, alla pratica dello scambio del *mathom* (*mathom* era, per gli Hobbit, "tutto ciò che non sapevano come utilizzare ma che non desideravano eliminare")[78], ai sarcastici doni d'addio di Bilbo, fino al "dono" finale dell'Anello ai fuochi sotterranei. Frodo riceve in dono da Bilbo la cotta di mithril[79], un metallo argenteo leggerissimo ma più duro dell'acciaio, e la spada Sting; Tom Bombadil dona pugnali elfici (e "dona" il resto del tesoro dei tumuli a chiunque lo voglia prendere); Galadriel dona oggetti magici, una ciocca dei suoi capelli, meravigliosi mantelli, imbarcazioni, funi, vettovaglie; Gandalf riceve in dono il destriero Ombromanto; Aragorn ottiene cavalli da Eomer - sebbene lo scambio, qui, rientri più nella categoria del prestito sulla fiducia senza interessi.

Ma l'etnologo c'insegna che il dono, questo rapporto apparentemente asimmetrico tra chi dà e chi riceve, altro non è che uno scambio differito[80]: a un dono deve corrispondere, secondo un principio di reciprocità, un altro dono, e secondo modalità molto precise (ricambiare immediatamente, ad esempio, equivale a rifiutare il dono; ricambiare troppo in fretta, a svelare la dimensione utilitaria del dono, eccetera). Ma questo principio di reciprocità sotteso al dono non è necessariamente di ordine materiale: chi dona lancia una sfida, afferma una volontà di dominio; chi riceve il dono s'impegna o ad accettare la sfida, e ad affermare il proprio status ricambiando con un altro dono di valore possibilmente superiore, o ad ammettere la propria inferiorità non ricambiando il dono (ma, attenzione, non ricambiare può significare anche un rifiuto del contatto, una manifestazione di ostilità; o, anche, un'affermazione della superiorità di colui al quale il dono è dovuto).

Si veda come, ad esempio, la Compagnia riceva in dono dagli Elfi di Lothorien barche, mantelli elfici, funi, cibo. E ciascuno dei Nove riceve altri doni individuali: Aragorn un fodero di spada e una gemma; Boromir una cinta d'oro; Merry e Pipino piccole cinture d'argento; Legolas un arco con la corda fatta di capelli elfici; Samwise una magica scatoletta della fertilità; Gimli una ciocca dei capelli di Galadriel, Frodo una Fiala luminosa.

I doni collettivi riguardano, in pratica, l'equipaggiamento militare e quindi rientrano nella categoria degli accordi politici e della reciproca assistenza; ma i doni personali non vengono ricambiati, nemmeno simbolicamente.

Però, giusta il principio di reciprocità poc'anzi enunciato, donare non è mai un atto, malgrado le apparenze, che va in una sola direzione. Con l'accettazione dei doni irricambiabili i Nove da un lato sanciscono una sottomissione e autorizzano una dominanza: s'inchinano a un principio di autorità non contrattata, ma accettata come si accettano le leggi di natura; e dall'altro affermano il loro status di guerrieri, cui per questo solo fatto è comunque dovuta, in sostituzione del soldo o del bottino, una ricompensa.

(Fine Seconda Parte - Continua nel prossimo numero)

Note:

40. *Il Signore degli Anelli*, p. 1137
41. Curtius, *op. cit.*, p. 195.
42. *op. cit.*, p. 198.
43. *Il Signore degli Anelli*, pp. 168-69.
44. *Il Signore degli Anelli*, pp. 785-6.
45. *Il Signore degli Anelli*, pp. 786-7.
46. G. Durand, *op. cit.*, p. 247.
47. "Fangorn" in sindarin significa "albero barbuto".
48. v. C. Bachelard, *L 'Eau et les rêves*, Corti, Paris 1942.
49. "Non ho adoperato nelle mie trasposizioni alcun nome di origine ebraica o simile, poiché non vi è nulla nei nomi Hobbit che possa corrispondere a questo elemento che appare nei nostri nomi. I nomi brevi come Sam, Tom, Mat erano frequenti, in quanto abbreviazioni di veri e propri nomi Hobbit come Tolma, Tomba, Matta e simili. Ma i veri nomi di Sam e di suo padre Ham erano Ban e Ran, in quanto troncamenti di *Banazîr* e *Ranugad*, che in origine erano soprannomi significanti "semplicione" e "casalingo", ed erano poi caduti in disuso rimancndo sol-tanto come nomi propri in alcune famiglie." Così J.R.R.T. nell' Appendice F de *Il Signore degli Anelli* pp. 1356-7.
50. *Il Signore degli anelli*, pp. 759-60. Inevitabilmente vengono in mente i versi famosi de *La belle Dame sans Merci* di Keats:

I saw pale kings, and princes too,
Pale warriors, death-pale were they all;
[...]
I saw their starv'd lips in the gloam
With horrid warning gaped wide...

51. *Il Signore degli Anelli*, p. 764-5.
52. "Elessar" in quenya significa "gemma elfica".
53. *Il Signore degli Anelli*, p. 860.
54. V. quanto ne dice lo Helms, op, cit., p. 73.
55. Durand, op. cit., p. 131.
56. *Il Signore degli Anelli*, p. 661.
57. *Ibidem*.
58. *Il Signore degli Anelli*, p.1014.
59. *Il Signore degli Anelli*, p. 1007.
60. v. U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1965, p. 114.
61. Ma l'ascendenza è improbabile. Si veda la nota 37.
62. In sindarin, "Imladris", che equivale a "valle del burrone profondo". Il radicale "imlad-" significa "valle".
63. In sindarin, "pozzo nero" (il radicale mor- significa "nero": vedi Mordor, Morgul etc.). Nella lingua dei Nani si chiamava Khazad-dûm, il Palazzo dei Nani. Era un vastissimo complesso residenziale e minerario sotterraneo che si estendeva su molti livelli. 64. Helms, *op. cit.*, p. 89-114.
65. La cosa non è sfuggita all'attenzione degli studiosi. Si veda ad es. K. Rochow, *Funeral Customs in Tolkien's Trilogy*, Baltimore, T-K Graphics, 1973.
66. *Il Signore degli Anelli* pp. 509-12.
67. *Il Signore degli Anelli*, p. 539.
68. *Il Signore degli Anelli*, p. 663.
69. *Il Signore degli Anelli*, p. 1015.
70. *Il Signore degli Anelli*, p. 992, 1026.
71. *Il Signore degli Anelli*, p. 992.
72. *Il Signore degli Anelli*, pp. 1163-65.
73. *Il Signore degli Anelli*, p. 1209.
74. v. M.Gluckman (ed.), *Essays on the Ritual of Social Relations*, HumanitiesPress, New York 1962; tr. it. Officina, Roma 1972.
75. Foster, *op. cit.*, pp. 348-9
76. J. Huizinga, *Homo ludens*, Il Saggiatore, Milano 1982, p. 153.
77. J.R.R.T. fa risalire questo nome di Saruman a un termine usato dagli Orchetti, "sharku", "vecchio". In realtà ha più a che fare, credo, con l'inglese "shark", squalo.
78. *Il Signore degli Anelli*, p. 30.
79. In sindarin, "grigio splendore". Il mithril si trovava solo a Khazad-dûm (v. nota 12).
80. V. M. Mauss, *Essai sur le don*, in "Sociologie et anthropologie", PUF, Paris 1950.

[la zona amorfa]

[di angelo filippini ed emiliano mattioli]

COINCIDENZE?

L'attentato al World Trade Center di New York, per l'enorme impatto emotivo che ha avuto sull'opinione pubblica mondiale, ha scatenato tutta una serie di leggende metropolitane1: da chi ha pensato di vedere nelle volute di fumo che si levavano dagli squarci nelle torri gemelle il viso di Osama Bin Laden o quello dl Satana, a chi diffondeva su internet una foto (che si diceva tratta da una macchina fotografica trovata tra le macerie, e poi rivelatosi un grossolano fotomontaggio) in cui si vedeva il primo degli aerei un attimo prima dell'urto, fotografato dalla cima dell'edificio contro cui stava per schiantarsi, a chi riadattando e ritraducendo Nostradamus sosteneva che il "grande veggente" aveva previsto anche questa tragedia2.

Di Nostradamus3 non sapremmo dire, ma guardate cosa compare in questa pubblicità apparsa sul numero 7 del giugno 1996 (più di cinque anni prima!) di una pubblicazione mensile a fumetti italiana.

Attenzione: nessuno sostiene che l'agenzia pubblicitaria, Il cliente o l'editore abbiano facoltà precognitive.

I mass media, però, ci hanno detto che Osama Bin Laden possiede azioni e cointeressenze in numerose Società occidentali. Allora chiediamoci: a chi appartiene in realtà una certa multinazionale europea produttrice di elettrodomestici? Oppure: chi sono i reali proprietari di un impero fumettistico-editoriale con radici - guarda caso! - proprio a New York? Questo annuncio, con così tanto anticipo, rappresenta una situazione così prossima a ciò che si è poi realmente verificato l'11 settembre 2001 da far pensare. Si tratta davvero solo di una coincidenza? O è stato un macabro sberleffo di chi già progettava questa trista impresa ma era sicuro che nessuno avrebbe mai potuto immaginare ciò che allora era inimmaginabile? O ancora, al contrario, si tratta di un tentativo di avvisare del pericolo, da parte di qualcuno che non poteva comunicare altrimenti ciò che sapeva?

Nota al testo: Sapete, avevo sempre desiderato scrivere qualcosa in stile "teoria del complotto". Quello paranoide è sicuramente un atteggiamento stupido ma, devo ammetterlo, di gran soddisfazione. Dovreste provarlo anche voi, qualche volta (se già non lo fate).

1 Cfr. Lorenzo Montali, "Disastrose leggende", Scienza & Paranormale n. 40, Novembre-Dicembre 2001.

2 Cfr. Paolo Cortesi, "Inimmaginabile!", Ibidem.

3 Cfr. Valerio Evangelisti, "Magus. Il romanzo di Nostradamus", Milano, Mondadori, 1999.

Nota metodologica: I dati, le percentuali, i riferimenti citati nei testi che appaiono nella Zona amorfa possono essere grossolanamente errati, artatamente deformati, o addirittura, in casi estremi, inventati di sana pianta, come d'altra parte accade quotidianamente nella maggior parte della stampa italiana.

[COLOPHON]

CARMILLA 5
Semestrale
Giugno 2002

Direttore responsabile:
SILVERIO NOVELLI

Direttore editoriale:
VALERIO EVANGELISTI

Redazione:
DANILO ARONA, CLAUDIO ASCIUTI, RICCARDO BONAVITA, TIZIANO CARDETTI, VITTORIO CATANI, PAOLO CHIOCCHETTI, FRANCO CLUN, VITTORIO CURTONI, SANDRONE DAZIERI, ANGELO FILIPPINI, DOMENICO GALLO, GIUSEPPE GENNA, NICO MACCENTELLI, WAINER MARCHESINI, ANDREA MARTI, LUCA MASALI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI VALENTINA PAGGI, PIERANGELO "HOBO" ROSATI, SILVIA SAMORY, FRANCESCO SCALONE, ROBERTO STURM, GIORGIO TINELLI, NICOLETTA VALLORANI

Hanno collaborato a questo numero:
ANGELA ANDÒ, CESARE BATTISTI, JEREMY BRECHER, MARCO D'ERAMO, IGINO DOMANIN, FERDINANDO FASCE, CARLO FORMENTI, MARIA IUORIO, YARI LANZONI, MIGUEL MARTINEZ, VINCENZO MELE, MICHELE MONINA, MARIA CRISTINA PELLEGATTI, RICCARDO VALLA, SELENE VERRI, EMANUELE VIOLA

Responsabili sezioni:
Narrativa: VALENTINA PAGGI, PAOLO CHIOCCHETTI, FRANCESCO MATTIOLI, SILVIA SAMORY
Contrappunti: WAINER MARCHESINI
Occhio Elettronico: DOMENICO GALLO
Solipsismo: VITTORIO CURTONI
Alzo Zero: CLAUDIO ASCIUTI
Vetriolo: GIUSEPPE GENNA
Kineo: DANILO ARONA
Araknoweb: PIERANGELO "HOBO" ROSATI
Frontespazio: ROBERTO STURM
Scritto Misto: GIORGIO TINELLI
La Zona Amorfa: ANGELO FILIPPINI, EMILIANO MATTIOLI

Grafica:
NICO MACCENTELLI, EMILIANO E FRANCESCO MATTIOLI

Copertina:
FRANCESCO MATTIOLI

Iconografia:
ANDREA ABITA E PAOLO GABRIELI

Illustratori in questo numero:
GIULIANO GIUNTA, CRISTIAN LANZONI, MATTEO LOLLI, FRANCESCO MATTIOLI, RATIGHER, GIOVANNI SIMONCELLI, ALESSANDRO VITTI

Carmilla Home Page: **http://www.eymerich.com/carmilla**

Edito da:
RED DI RGT&C SAS
viale Prampolini 110 41100 modena
tel 059 212792 fax 059 4392133
info@redonline.it www.redonline.it

periodico iscritto nel registro del tribunale di modena al nr. 1556 del 18/08/2000

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Stampato da Artpresssrl, Via per Carpi-Ravarino 460 Limidi di soliera (MO) tel/fax: 059 859843